



I MAMMUT

Nel 1905 l'editore Pierre Lafitte, colpito dal successo del celebre detective inglese Sherlock Holmes, chiese all'amico scrittore Leblanc di creare un personaggio francese da contrapporgli. Così, con il racconto *L'arresto di Arsène Lupin*, subito dopo inserito con altri in volume, iniziò il ciclo. Nello stesso periodo si parlò molto in Francia delle avventure del celebre anarchico Alexandre Marius Jacob, che rubava ai ricchi e donava ai poveri, al quale pare si sia ispirato Leblanc. Che sorta di "ladro" è Arsène Lupin? "Ladro gentiluomo" è la definizione, coniata dall'autore stesso, dell'affascinante e irraggiungibile Lupin, amato dalle donne, ammirato dagli uomini, idolatrato dai giovani. Tale definizione, già presente nel titolo del primo volume del ciclo, *Arsène Lupin, gentleman cambrioleur*, divenne presto molto popolare e segnò la nascita di un mito cui il suo creatore dedicò la produzione raccolta in questo volume.

L'affascinante Arsène è anche conosciuto come "il Robin Hood della Belle Époque", e l'abbinamento è legittimo, tranne che per un particolare: Lupin non ha armi se non la propria intelligenza, perspicacia, intuizione. Perfino i rappresentanti della giustizia, che pure non vedono l'ora di catturarlo, sono fermamente convinti che un delitto non potrebbe mai essere opera sua.

Si traveste continuamente e interpreta con maestria moltissimi personaggi, emulando in questo il suo grande ispiratore londinese; tra le sue più riuscite interpretazioni c'è quella del detective, con la quale conduce il lettore nel territorio della legalità per poi riserbargli, ovviamente, un finale a sorpresa.

Con l'espandersi del mito, Lupin ha dato vita, senza soluzione di continuità, oltre che a un'ampia serie di saggi, alle più varie forme di rappresentazione: cinema, serie tv e radiofoniche, composizioni musicali, fumetti e perfino gadget.



MAURICE LEBLANC nacque in Normandia, a Rouen, l'11 novembre 1864, secondogenito di un italiano, naturalizzato francese col nome di Émile Leblanc. Trasferitosi a Parigi, frequentò l'intelligenza del tempo: Maurice Maeterlinck, che si unirà sentimentalmente con la sorella Georgette, il conterraneo Alphonse Allais, l'autore del manifesto simbolista Jean Moréas, il parnassiano Leconte de Lisle e il diabolico Maurice Rollinat. Ma gli autori cui egli teneva di più furono Flaubert, di Rouen come lui, e Maupassant, che ritenne suo maestro e dal quale fu sostenuto. Nel 1905, spinto dall'amico editore Pierre Lafitte, pubblicò senza alcuna convinzione *L'arresto di Arsène Lupin*. Il successo immediato lo portò a continuare le avventure dello straordinario ladro gentiluomo, divenuto celeberrimo, con una incessante, felicissima produzione che durò fino al 1941, anno della sua morte. La sua casa nella splendida località di Étretat (Senna Marittima, sulla Manica), luogo privilegiato per le avventure del suo eroe, è oggi divenuta il museo Le Clos Arsène Lupin.

GABRIEL-ALDO BERTOZZI, artista, romanziere, saggista, di lingua francese e italiana, vive soprattutto a Parigi. Ha fondato nel 1980 l'Inisme, movimento d'avanguardia francese divenuto internazionale. Ha curato e presentato opere di Aragon, Cros, Picabia, Verlaine, Rimbaud. A Parigi dirige la collana "Rose des vents" per le edizioni L'Harmattan e le riviste «Bérénice» e «Plaisance» in Italia. Officier dans l'Ordre des Palmes Académiques nel 2007, l'anno successivo ha pubblicato il romanzo *Retour à Zanzibar* (a Parigi per le Éditions du Rocher). Per la Newton Compton ha tradotto e curato *Una stagione all'inferno* e le *Illuminazioni* di Rimbaud.



EURO 19,90

Immagine di copertina: © Mikel Casal
Progetto grafico: Luisa Montalto e
Dario Morgante per Purple Press
www.newtoncompton.com



I MAMMUT

TUTTE LE AVVENTURE DI
ARSENIO LUPIN
Maurice Leblanc



NEWTON
COMPTON
EDITORI



I MAMMUT

TUTTE LE AVVENTURE DI
ARSENIO LUPIN
Maurice Leblanc



A cura
di Gabriel-Aldo Bertozzi
Edizioni integrali



NEWTON
COMPTON
EDITORI

Maurice Leblanc

Tutte le avventure di Arsène Lupin

A cura di Gabriel-Aldo Bertozzi

Edizioni integrali

Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4103-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti



Grandi Tascabili Economici
Newton

La signorina dagli occhi verdi

1. ... e l'Inglese dagli occhi blu

Raoul de Limézy se ne andava a zonzo sui boulevard, allegramente, come un uomo felice che ha solo da guardare per godere gli spettacoli incantevoli della vita e la leggera gaiezza che Parigi offre in certi giorni luminosi d'aprile. Di media statura, aveva una figura al contempo snella e possente. In corrispondenza dei bicipiti le maniche della giacca si arrotondavano e il torso si gonfiava sopra la vita sottile e flessuosa. Il taglio e il colore dei vestiti rivelavano l'uomo che dà importanza alla scelta delle stoffe.

Mentre passava davanti al Gymnase, ebbe l'impressione che un signore, che gli camminava a fianco, seguisse una signora, impressione di cui poté subito controllare l'esattezza.

Nulla sembrava a Raoul più comico e più divertente di un signore che segue una signora. Seguì dunque il signore che seguiva la signora e tutti e tre, uno dietro l'altro, a opportuna distanza, percorsero i boulevard tumultuosi.

Occorreva tutta l'esperienza del barone de Limézy per capire che quel signore seguiva quella signora, poiché quel signore usava una discrezione da gentleman affinché la signora non si accorgesse di nulla. Raoul de Limézy fu altrettanto discreto e, mescolandosi ai passanti, affrettò il passo per esaminare attentamente i due personaggi.

Visto da dietro, il signore si distingueva per una scriminatura impeccabile, che gli divideva i capelli neri e impomatati, e per il modo di vestire che valorizzava l'alta statura e le spalle larghe. Visto di fronte, mostrava un viso regolare, provvisto di una barba ben curata e di un colorito fresco e roseo. Trent'anni forse. Una camminata sicura. Importanza nei gesti. Volgarità nell'aspetto. Anelli alle dita. La sigaretta con il filtro dorato.

Raoul affrettò il passo. La signora, alta, decisa, di nobile portamento, posava con sicurezza sul marciapiede dei piedi da Inglese, riscattati da gambe graziose e caviglie delicate. Il viso era bellissimo, illuminato da stupendi occhi blu e da una massa pesante di capelli biondi. I passanti si fermavano e si voltavano. Sembrava indifferente a quell'omaggio spontaneo della folla.

“Caspita!”, pensò Raoul, “che aristocratica! Non merita l'impomatato che la segue. Che cosa vuole, costui? Un marito geloso? Un pretendente respinto? O un bellimbusto in cerca d'avventure? Sì, dev'essere così. Il signore ha tutta l'aria di un uomo che ha successo con le donne e si crede irresistibile”.

La signora attraversò place de l'Opéra senza curarsi dei veicoli che la in-

gombravano. Un carro volle ostruirle il passaggio: lei afferrò con calma le redini del cavallo e lo immobilizzò. Il conducente, infuriato, saltò dal sedile e la ingiuriò troppo da vicino; lei gli diede un pugno sul naso che fece sprizzare il sangue. Un agente di polizia reclamò delle spiegazioni, la donna gli voltò le spalle e si allontanò tranquillamente.

In rue Auber, due ragazzini stavano picchiandosi. Lei li afferrò per il bavero e li mandò a rotolare a dieci passi. Poi gettò loro due monete d'oro.

In boulevard Haussmann, entrò in una pasticceria e Raoul vide da lontano che sedeva a un tavolino. Poiché il signore che la seguiva non entrava, lui entrò e si sistemò in modo che la bella sconosciuta non potesse notarlo.

Lei ordinò un tè e quattro toast, che sgranocchiò con i denti magnifici.

I suoi vicini la guardavano. Rimaneva imperturbabile e si fece portare altri quattro toast.

Un'altra giovane donna, seduta più lontano, attrasse pure la curiosità di Raoul. Bionda come l'inglese, con i capelli ondulati, abbigliata meno elegantemente, ma con un gusto più sicuro da parigina, era circondata da tre bambini vestiti poveramente, ai quali distribuiva dolci e bicchieri di granatina. Li aveva incontrati sulla porta e offriva loro da mangiare per la gioia evidente di vedere i loro occhi illuminarsi di piacere e le guance impiastriarsi di crema. Loro non osavano parlare e si rimpinzavano avidamente. Ma, più bambina di loro, si divertiva moltissimo e chiacchierava per tutti: «Che cosa si dice alla signorina?... Parlate più forte!... Non ho capito... No, non sono una signora... Dovete dirmi: grazie, signorina!...».

Raoul de Limézy fu subito conquistato da due cose: la gaiezza felice e naturale del suo viso e il fascino profondo dei grandi occhi verdi, color giada, striati d'oro e da cui non si poteva distogliere lo sguardo dopo averli fissati una volta.

Simili occhi sono di solito strani, melanconici o penserosi, e forse era l'espressione abituale di quelli. In quel momento, irradiavano però la stessa vita intensa del resto del volto, della bocca maliziosa, delle narici frementi, delle guance dalle fossette sorridenti.

“Gioie estreme o dolori eccessivi, non c'è via di mezzo per questa specie di creature”, si disse Raoul che sentì il desiderio improvviso d'influire su quelle gioie o combattere quei dolori.

Si girò verso l'inglese. Era veramente bella, di una bellezza potente, fatta d'equilibrio, proporzione, serenità. La signorina dagli occhi verdi però, come la battezzò subito, lo affascinava di più. Se si ammirava l'una, ci si augurava di conoscere l'altra e penetrare nel segreto della sua vita.

Dopo che la donna ebbe pagato il conto e fu uscita con i tre bambini, esitò. L'avrebbe seguita? Oppure sarebbe rimasto? Chi avrebbe vinto? Gli occhi verdi? Gli occhi blu?

Si alzò precipitosamente, gettò del denaro sul banco e uscì. Avevano vinto gli occhi verdi.

Uno spettacolo imprevisto lo colpì: la signorina dagli occhi verdi stava parlando sul marciapiede con il bellimbusto che, mezz'ora prima, seguiva l'inglese come un innamorato timido o geloso. Conversazione animata, febbrile da entrambe le parti, che assomigliava piuttosto a un litigio. Era

evidente che la giovane tentava di passare e che il bellimbusto glielo impediva ed era così evidente che Raoul stava per intervenire, contro la buona creanza.

Non ne ebbe il tempo. Un taxi si era fermato davanti alla pasticceria. Ne scese un signore che, vedendo la scena, si precipitò, alzò il bastone e con un colpo fece volare il cappello del bellimbusto impomatato.

Stupefatto, questi indietreggiò e poi si lanciò, senza curarsi delle persone che si assembravano.

«Ma lei è pazzo! È pazzo!», esclamò.

Il nuovo venuto, che era più piccolo e più anziano, si mise sulla difensiva e, con il bastone alzato, gridò:

«Le ho già proibito di parlare a questa ragazza! Sono suo padre e le dico che è solo un miserabile, sì un miserabile!».

In entrambi, c'era come un fremito di odio. All'ingiuria, il damerino si raccolse su se stesso, pronto a balzare sul nuovo venuto, che la giovane teneva per un braccio e cercava di trascinare verso il taxi. Riuscì a separarli e ad afferrare il bastone del signore, quando, improvvisamente, si trovò di fronte a un volto che era spuntato tra lui e il suo avversario, un volto sconosciuto, bizzarro, la cui palpebra destra batteva nervosamente e la cui bocca, deformata da una smorfia ironica, teneva una sigaretta.

Era Raoul, che interveniva e disse con voce rauca:

«Ha da accendere, per favore?».

Domanda veramente inopportuna. Che voleva, dunque, quell'intruso? L'impomatato si ribellò:

«Ma mi lasci tranquillo! Non ho fiammiferi!».

«Ma sì che ne ha!... Poco fa stava fumando», disse l'intruso.

L'altro, fuori di sé, cercò di scostarlo. Non riuscendoci, poiché non poteva nemmeno muovere le braccia, abbassò lo sguardo per vedere qual era l'ostacolo che glielo impediva. Parve confuso. Le due mani del signore gli stringevano i polsi in modo tale che non gli era possibile alcun movimento. Una morsa di ferro non l'avrebbe paralizzato di più. E l'intruso non cessava di ripetere, tenace, ossessionante:

«Mi fa accendere, la prego! Sarebbe veramente un peccato rifiutarmi un po' di fuoco».

La gente intorno rideva. Il bellimbusto, esasperato, esclamò:

«Vuole lasciarmi in pace! Le ho già detto che non ne ho!».

Il signore scosse il capo con aria melanconica e disse:

«È proprio maleducato. Non si rifiuta mai un po' di fuoco a chi lo chiede con tanta cortesia... Ma, poiché si ostina a negarmelo...».

Lasciò la stretta. Il bellimbusto, liberato, si affrettò. Ma il taxi ormai filava, portando il suo aggressore e la signorina dagli occhi verdi e fu facile vedere che lo sforzo dell'impomatato sarebbe stato inutile.

“Bel guadagno!”, si disse Raoul, guardandolo correre. “Faccio il don Chisciotte in favore di una bella sconosciuta dagli occhi verdi e lei fugge, senza nemmeno darmi il nome e l'indirizzo. Impossibile ritrovarla! E adesso?”.

Allora decise di ritornare verso l'inglese. Stava allontanandosi proprio in quel momento, dopo avere forse assistito alla scenata. La seguì.

Raoul de Limézy si trovava in una di quelle ore in cui la vita è in qualche modo sospesa tra il passato e l'avvenire. Un passato, per lui, pieno di avvenimenti. E un avvenire che si annunciava simile. Nel mezzo, nulla. E in questo caso, quando si hanno trentaquattro anni, è la donna che sembra tenere in mano le chiavi del nostro destino. Poiché gli occhi verdi erano svaniti, avrebbe regolato il suo passo incerto alla luce degli occhi blu.

Quasi subito, avendo fatto finta di prendere un'altra strada e ritornando sui suoi passi, si accorse che il bellimbusto si era messo di nuovo all'inseguimento e, respinto da una parte, si lanciava come lui dall'altra. Tutti e tre ricominciarono a deambulare senza che l'Inglese potesse accorgersi delle manovre dei due pretendenti.

Camminava tranquillamente lungo i marciapiedi affollati, guardando le vetrine e indifferente agli omaggi dei passanti. Raggiunse così place de la Madeleine e attraverso rue Royale arrivò nel faubourg Saint-Honoré fino al grand hotel Concordia.

Il bellimbusto si fermò, poi cominciò a camminare avanti e indietro, comprò un pacchetto di sigarette, quindi entrò nell'hotel dove Raoul lo vide parlare con il portiere. Tre minuti dopo uscì e se ne andò. Raoul si preparava a interrogare a sua volta il portiere sulla giovane inglese dagli occhi blu, quando costei attraversò il vestibolo e salì su un'auto dov'era stata portata una valigetta. Stava dunque per partire?

«Autista segua quella vettura», disse Raoul, che aveva chiamato un taxi.

L'Inglese fece delle compere e alle otto scendeva davanti alla stazione di Paris-Lyon e si sedeva al buffet dove ordinò la cena.

Raoul si sedette in disparte.

Finita la cena, lei fumò due sigarette e poi, verso le nove e mezzo, trovò vicino ai cancelli un impiegato della Compagnia Cook che le diede il biglietto e la ricevuta del bagaglio. Dopo di che, salì sul rapido delle nove e quarantasei.

«Cinquanta franchi», offrì Raoul all'impiegato della Cook, «se mi dice il nome di quella signora».

«È lady Bakefield».

«Dove va?»

«A Montecarlo, signore. È nella vettura numero cinque».

Raoul rifletté, poi si decise. Gli occhi blu valevano la trasferta. E poi è seguendo gli occhi blu che aveva conosciuto gli occhi verdi e forse con l'Inglese avrebbe ritrovato il bellimbusto, e con il bellimbusto gli occhi verdi.

Corse a prendere un biglietto per Montecarlo e si precipitò sul binario.

Vide l'Inglese in cima agli scalini di una vettura, scivolò tra alcuni gruppi e la rivide, dai finestrini, in piedi mentre si toglieva il soprabito.

Sul treno c'era pochissima gente. Erano alcuni anni prima della guerra, alla fine di aprile e quel treno, abbastanza scomodo, senza vagoni letto né ristorante, portava nel Sud pochi viaggiatori di prima classe. Raoul contò solo due uomini, che occupavano lo scompartimento anteriore della stessa vettura numero cinque.

Passeggiò sulla banchina, abbastanza lontano dalla vettura, affittò due cuscini, si munì al carrello di giornali e librettini e al fischio, con un balzo,

salì gli scalini ed entrò nel terzo scompartimento, come qualcuno che arriva all'ultimo momento.

L'Inglese era sola, vicino al finestrino. Lui si sedette dal lato opposto, ma vicino al corridoio. La giovane alzò gli occhi, osservò quell'intruso che non offriva nemmeno la garanzia di una valigia o di un pacchetto e, senza sembrare turbata, riprese a mangiare degli enormi cioccolatini, di cui teneva sulle ginocchia la scatola aperta.

Il controllore passò e forò i biglietti. Il treno si affrettava verso la periferia. Le luci di Parigi si diradavano. Raoul scorse distrattamente i giornali e, non trovandovi nulla d'interessante, li ripose.

«Nessun avvenimento», si disse. «Nessun delitto sensazionale. Com'è più attraente questa ragazza!».

Il fatto di trovarsi solo, in uno scompartimento chiuso, con una sconosciuta, per giunta carina, di passare la notte con lei e di dormire quasi a fianco a fianco, gli era sempre sembrata una stranezza mondana che lo divertiva molto. Perciò era ben deciso a non perdere tempo in letture, meditazioni o sguardi furtivi.

Si avvicinò di un posto. L'Inglese aveva evidentemente capito che il compagno di viaggio si apprestava a rivolgerle la parola, ma non si turbò, né si prestò. Bisognava dunque che Raoul facesse da solo lo sforzo d'iniziare la conversazione. Ma ciò non lo imbarazzava. Con tono molto rispettoso, le disse:

«Qualunque sia la scorrettezza del mio atto, vorrei chiederle il permesso di avvertirla di una cosa, che forse sarà per lei importante. Posso permettermi di dirle qualche parola?».

Lei scelse un cioccolatino e, senza voltare la testa, rispose in tono secco:

«Se si tratta solo di qualche parola, signore, sì».

«Ecco, signora...».

Lei corresse:

«Signorina...».

«Ecco, signorina. So, per caso, che è stata seguita tutto il giorno, in modo abbastanza equivoco, da un signore che cerca di non farsi vedere da lei, e...».

Lo interruppe:

«Il suo intervento è, infatti, di una scorrettezza che mi stupisce da parte di un francese. Non è incaricato di sorvegliare le persone che mi seguono».

«È che quello mi è parso sospetto...».

«Quello, che conosco e che si è fatto presentare a me l'anno scorso, il signor Marescal, ha almeno la delicatezza di seguirmi da lontano e di non invadere il mio scompartimento».

Raoul, punto sul vivo, s'inclinò:

«Brava, signorina, colpito in pieno! Non mi rimane che tacere».

«Infatti, non le rimane che tacere fino alla prossima stazione, dove le consiglio di scendere».

«Sono molto spiacente. I miei affari mi chiamano a Montecarlo».

«La chiamano a Montecarlo da quando sa che ci vado».

«No, signorina», disse Raoul con decisione, «ma da quando l'ho vista, poco fa, in una pasticceria di boulevard Haussmann».

La risposta fu immediata.

«Non è esatto, signore. La sua ammirazione per una ragazza dai magnifici occhi verdi l'avrebbe certamente indotta a seguirla, se avesse potuto raggiungerla dopo lo scandalo che è successo. Non potendolo, si è lanciato sulle mie tracce, prima fino all'albergo Concordia, come l'individuo di cui mi denuncia il maneggio, poi fino al buffet della stazione».

Raoul si divertiva apertamente.

«Sono lusingato che nessuno dei miei atti le sia sfuggito, signorina!».

«A me non sfugge nulla, signore».

«Me ne rendo conto. Quasi quasi, mi dirà anche come mi chiamo».

«Raoul de Limézy, esploratore, di ritorno dal Tibet e dall'Asia centrale».

Raoul non nascose il suo stupore.

«Sempre più lusingato. E posso chiederle in seguito a quale indagine?»

«Nessuna indagine. Ma quando una signora vede un signore precipitarsi nel suo scompartimento all'ultimo minuto e senza bagaglio, ha il dovere di osservarlo. Ebbene, lei ha segnato due o tre pagine di un libro con un suo biglietto da visita. Ho letto il biglietto e mi sono ricordata di una recente intervista in cui Raoul de Limézy raccontava la sua ultima spedizione. Nulla di più semplice!».

«Semplicissimo, infatti!.. Ma bisogna avere la vista buona».

«La mia è eccellente».

«Tuttavia, non ha distolto lo sguardo dalla scatola. Ora è al diciottesimo cioccolatino».

«Non ho bisogno di guardare per vedere, né di riflettere per capire».

«Per capire che cosa, nel nostro caso?»

«Per capire che il suo vero nome non è Raoul de Limézy».

«Non è possibile!».

«Altrimenti, signore, le iniziali che si trovano nel fondo del suo cappello non sarebbero una H e una V... sempre che lei non porti il cappello d'un amico».

Raoul cominciava a impazientirsi. Non gli piaceva che, in un duello che sosteneva, l'avversario avesse costantemente il vantaggio.

«E che cosa significano, secondo lei, quella H e quella V?».

La donna sgranocchiò il diciannovesimo cioccolatino e rispose con lo stesso tono indifferente:

«Sono, signore, iniziali che difficilmente si trovano insieme. Quando le vedo per caso, la mia mente fa sempre un accostamento involontario tra esse e quelle di un certo nome e cognome... che ho notato una volta».

«Posso chiederle quale?»

«Non le direbbe nulla. È un nome che non conosco».

«Me lo dica lo stesso...».

«Horace Velmont».

«E chi è, Horace Velmont?»

«Horace Velmont è uno dei numerosi pseudonimi dietro i quali si nasconde...».

«Dietro i quali si nasconde?»

«Arsène Lupin».

Raoul scoppiò a ridere.

«Allora, io sarei Arsène Lupin?».

Lei protestò:

«Che idea! Le racconto solo il ricordo che le due iniziali del suo cappello evocano in me stupidamente. E mi dico, altrettanto stupidamente, che il suo grazioso nome di Raoul de Limézy assomiglia molto a quello di Raoul d'Andrésy, che Arsène Lupin ha anche portato».

«Risposta eccellente, signorina! Ma se avessi l'onore di essere Arsène Lupin, crede che farei la figura dello sciocco davanti a lei come adesso? Con quale padronanza si prende gioco dell'ingenuo Limézy!».

Lei gli porse la scatola dei cioccolatini:

«Un cioccolatino signore, per compensarla della sconfitta, e mi lasci dormire».

«Ma...», lui implorò, «spero che la nostra conversazione non si fermerà qui».

«No», rispose. «Se l'innocente Limézy non m'interessa, invece le persone che portano un nome che non è il loro m'incuriosiscono sempre. Quali sono le loro ragioni? Perché si travestono? Curiosità un po' perversa...».

«Curiosità che una Bakefield può permettersi», rispose abbastanza faticosamente Raoul.

E aggiunse:

«Come vede, signorina, anch'io conosco il suo nome».

«E anche l'impiegato della Cook!», esclamò lei, ridendo.

«Via, sono battuto!», disse Raoul. «Prenderò la rivincita alla prossima occasione».

«Le occasioni si presentano soprattutto quando non si cercano», concluse l'Inglese.

Per la prima volta lo guardò apertamente e in pieno con i suoi magnifici occhi blu. Lui fremette.

«Tanto bella quanto misteriosa», mormorò.

«Non sono per niente misteriosa», lei disse. «Mi chiamo Constance Bakefield. Vado a raggiungere a Montecarlo mio padre, lord Bakefield, che mi aspetta per giocare a golf. Oltre al golf, di cui sono appassionata come di tutti gli sport, scrivo sui giornali per guadagnarmi da vivere e conservare la mia indipendenza. Il mestiere di reporter mi permette così di avere informazioni di prima mano su tutte le persone celebri: uomini di Stato, generali, capi e cavalieri d'industria, grandi artisti e illustri scassinatori. La saluto, signore».

Già piegava sul suo viso le due estremità di uno scialle, nascondeva la testa bionda in un cuscino, stendeva una coperta sulle spalle e allungava le gambe sul sedile.

Raoul, che era trasalito alla parola “scassinatore”, disse ancora qualche frase che non ebbe risposta; urtava contro una porta chiusa. Era meglio tacere e aspettare la rivincita.

Rimase dunque in silenzio nel suo angolo, sconcertato dall'avventura ma, in fondo, estasiato e pieno di speranza. Che deliziosa creatura, originale e affascinante, enigmatica e così schietta! E che acutezza nell'osservazione!

Come aveva visto chiaro in lui! Come aveva rilevato le piccole imprudenze che lo sprezzo del pericolo gli faceva talvolta commettere! Ad esempio, quelle due iniziali...

Prese il cappello e strappò la fodera di seta, che andò a gettare da un finestrino del corridoio. Poi tornò a prendere posto nel mezzo dello scompartimento, si sistemò sui due cuscini e fantasticò con noncuranza.

La vita gli sembrava piacevole. Era giovane. Dei biglietti di banca, guadagnati facilmente, gli riempivano il portafoglio. Venti progetti di esecuzione certa e di fruttuoso profitto fermentavano nel suo ingegnoso cervello. E, l'indomani mattina, avrebbe avuto davanti a sé lo spettacolo appassionante e conturbante di una donna graziosa che si sveglia.

Ci pensava con compiacimento. Nel dormiveglia vedeva i magnifici occhi color del cielo. Ma, cosa strana, si tingevano a poco a poco di sfumature imprevedute e diventavano verdi, colore dei flutti. E non sapeva più se erano quelli dell'Inglese o della parigina, che lo guardavano in quella penombra indistinta. La fanciulla di Parigi gli sorrideva gentilmente. Alla fine, era proprio lei che stava dormendo davanti a lui. Poi, con un sorriso sulle labbra e la coscienza tranquilla, si addormentò a sua volta.

I sogni di un uomo, che ha la coscienza tranquilla e mantiene rapporti cordiali con il proprio stomaco, hanno sempre un'attrattiva che nemmeno le scosse del treno riescono ad attenuare. Raoul si cullava beatamente in paesi vaghi dove s'illuminavano occhi blu e occhi verdi, e quel viaggio era così piacevole, che non aveva preso la precauzione di porre, fuori di sé, e per così dire di sentinella, come faceva sempre, una piccola parte della sua mente.

Ebbe torto. In treno, si deve sempre diffidare, specialmente quando c'è poca gente. Perciò non sentì aprirsi la porta della passerella a soffietto che serviva da comunicazione con la carrozza precedente (vettura numero quattro), né sentì avvicinarsi a passi felpati tre personaggi mascherati e vestiti di lunghi camiciotti grigi, che si fermarono davanti allo scompartimento.

Altro torto: non aveva coperto la lampada. Se l'avesse coperta con una tendina, quegli individui sarebbero stati costretti ad accenderla per eseguire i loro funesti disegni e Raoul si sarebbe svegliato di soprassalto.

Perciò non sentì, né vide nulla. Uno degli uomini rimase di guardia nel corridoio con la rivoltella in pugno. Gli altri due, con pochi cenni, si divisero il compito ed estrassero dalle tasche delle mazze. Uno avrebbe colpito il primo viaggiatore, l'altro quello che dormiva sotto la coperta.

L'ordine d'attacco fu dato a bassa voce, ma per quanto bassa, Raoul ne percepì il mormorio, si svegliò e irrigidì immediatamente le gambe e le braccia. Difesa inutile. La mazza si abbatteva sulla sua fronte e lo stordiva. Riuscì tuttavia a sentire che lo afferravano per la gola e poté scorgere un'ombra che gli passava davanti e si scagliava su miss Bakefield.

Poi sprofondò nelle tenebre più fitte, dove, non toccando più come un uomo che annega, ebbe solo quelle impressioni incoerenti e penose che risalgono più tardi in superficie e con le quali la realtà si ricompone nel suo insieme. Lo legarono e imbavagliarono energicamente e gli avvolsero la testa in una stoffa ruvida. Gli sottrassero i biglietti di banca.

«Ottimo affare!», sussurrò una voce. «Ma è solo l'antipasto. Hai legato l'altro?»

«La mazzata l'ha stordito».

Bisogna però credere che il colpo non avesse stordito "l'altro" a sufficienza e che non gli piacesse troppo essere legato, poiché ci furono delle bestemmie, un rumore di parapiglia, una lotta accanita, che scuoteva tutto il sedile... e poi delle grida... delle grida di donna...

«Maledizione, è una donna!», riprese sordamente una delle voci. «Graffia, morde... Ma di'... tu la conosci?»

«Diamine! Me lo devi dire tu!».

«Prima di tutto la faccio tacere».

Usò tali mezzi che, infatti, pian piano lei tacque. Le grida si attenuarono, divennero singulti, lamenti. Tuttavia lottava ancora e ciò avveniva accanto a Limézy che sentiva, come in un incubo, tutti gli sforzi dell'attacco e della resistenza. Improvvisamente, tutto finì. Una terza voce, che proveniva dal corridoio, quella dell'uomo di guardia senza dubbio, ordinò a bassa voce:

«Alt!... Ma lasciatela, dunque!... Non l'avete per caso uccisa, eh?»

«A dire il vero... ho paura di sì... A ogni modo, potremmo perquisirla».

«Alt!... E silenzio, accidenti!...».

I due aggressori uscirono. Si misero a litigare e discutere in corridoio. Raoul, che cominciava a rianimarsi e a muoversi, sorprese queste parole:

«Sì, più in là... nell'ultimo scompartimento... E in fretta!... Il controllore può arrivare da un momento all'altro...».

Uno dei tre banditi si chinò su Raoul:

«E tu, se ti muovi, sei morto! Stai buono».

Il terzetto si allontanò verso l'estremità opposta, dove Raoul aveva notato la presenza dei due viaggiatori. Cercava già di allentare i lacci e, con dei movimenti della mascella, liberarsi dal bavaglio.

Vicino a lui l'Inglese gemeva sempre più debolmente e questo lo affliggeva. Raddoppiò gli sforzi per liberarsi, nel timore che fosse troppo tardi per salvare la sventurata. I lacci però erano solidi e duramente annodati.

Tuttavia la stoffa che gli copriva la testa, mal legata, cadde subito. Scorse la giovane in ginocchio, con i gomiti appoggiati al sedile, che lo guardava con degli occhi che non vedevano.

Si udirono delle detonazioni. I tre banditi mascherati e i due viaggiatori stavano certamente battendosi nell'ultimo scompartimento. Poco dopo uno dei banditi passò di corsa con una valigetta in mano e gesti disordinati.

Da uno o due minuti, il treno aveva cominciato a rallentare. Probabilmente dei lavori di riparazione sulla linea ritardavano la marcia e perciò avevano scelto quel momento per l'aggressione.

Raoul era disperato. Irrigidendosi contro le corde spietate, riuscì a dire alla giovane, nonostante il bavaglio:

«Resista, la prego!... La curerò... Ma che ha? Che cosa si sente?».

I banditi avevano forse stretto troppo la gola della giovane tanto da spezzarle il collo, perché la sua faccia, coperta di macchie nere e convulsa, presentava tutti i sintomi dell'asfissia. Raoul ebbe la percezione immediata che stesse per morire. Ansava e tremava dalla testa ai piedi.

Il busto si chinò verso Raoul. Lui sentì il soffio rauco del suo respiro e tra i rantoli alcune parole che balbettava in inglese:

«Signore... signore... mi ascolti... sono perduta...».

«Ma no, ma no!...», lui disse sconvolto. «Tenti di rialzarsi... di raggiungere il campanello di allarme».

Lei non aveva più forza. E Raoul non aveva alcuna speranza di potersi liberare, nonostante i suoi sforzi sovrumani. Abituato com'era a far trionfare la sua volontà, soffriva orribilmente di essere spettatore impotente di quella morte spaventosa. Gli avvenimenti sfuggivano al suo dominio e gli turbinavano intorno in una vertigine di tempesta.

Un secondo individuo mascherato passò, tenendo con una mano una borsa da viaggio e con l'altra una pistola. Il terzo arrivava dietro. Laggiù, forse, i due viaggiatori erano stati sopraffatti e poiché il treno procedeva sempre più lento in mezzo ai lavori, gli assassini si preparavano a fuggire tranquillamente.

Con grande sorpresa di Limézy, si fermarono di colpo davanti allo scompartimento, come se un ostacolo temibile fosse improvvisamente spuntato all'entrata della passerella a soffietto... forse il controllore, nel corso di una ronda.

Infatti, ci furono subito degli scoppi di voci e poi, bruscamente, la lotta. Il primo dei banditi non poté nemmeno servirsi della rivoltella che gli sfuggì di mano. Un impiegato delle ferrovie, in uniforme, l'aveva assalito ed entrambi rotolarono sul tappeto, mentre il complice, un piccoletto che sembrava esile nel camiciotto grigio macchiato di sangue, la cui testa si nascondeva sotto un berretto troppo largo al quale era attaccata una maschera di lustrino nero, tentava di liberare il compagno.

«Forza, controllore!», riuscì a gridare Raoul, esasperato, «ecco l'aiuto!».

Ma il controllore stava cedendo, con una mano immobilizzata dal più piccolo dei complici. L'altro prese il sopravvento e martellò la faccia dell'impiegato con una gragnola di colpi.

Allora il più piccolo si rialzò e nel rialzarsi la sua maschera s'impigliò in qualche cosa e cadde, trascinando con sé il berretto troppo largo. Con un gesto rapidissimo si ricoprì con l'una e con l'altro, ma Raoul aveva avuto il tempo di scorgere i capelli biondi e l'adorabile viso, spaventato e livido, della sconosciuta dagli occhi verdi, incontrata nel pomeriggio nella pasticceria di boulevard Haussmann.

La tragedia finiva. I due complici fuggirono. Raoul, paralizzato dallo stupore, assistette senza una parola al lungo e penoso armeggiare del controllore, che riuscì ad arrampicarsi sul sedile e a tirare il segnale di allarme.

L'inglese agonizzava. In un ultimo sospiro, balbettò ancora parole incoerenti:

«Per l'amor di Dio... mi ascolti... bisogna prendere... bisogna prendere...».

«Che cosa? Mi dica!...».

«Per l'amor di Dio... prenda... la mia borsa... tolga i documenti... che mio padre non sappia nulla...».

Rovesciò la testa e morì... Il treno si fermò.

1930

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

2. *Investigazioni*

La morte di miss Bakefield, l'aggressione selvaggia dei tre personaggi mascherati, l'assassinio probabile dei due viaggiatori, la perdita dei suoi biglietti di banca, tutto ciò non pesò nell'animo di Raoul dopo l'inconcepibile visione che l'aveva colpito alla fine. La signorina dagli occhi verdi! La più graziosa e la più seducente donna che avesse mai incontrato, spuntava dall'ombra del delitto! La più radiosa immagine appariva sotto quella maschera ignobile del ladro e dell'assassino! La signorina dagli occhi di giada, verso la quale il suo istinto di uomo l'aveva spinto dal primo istante, la ritrovava in un camiciotto macchiato di sangue, con la faccia sconvolta, in compagnia di due terribili assassini e mentre, come loro, rapinava, uccideva, seminava la morte e lo spavento!

Benché la sua vita di grande avventuriero, coinvolto in tanti orrori e ignominie, l'avesse temprato ai peggiori spettacoli, Raoul (continuiamo a chiamarlo così, poiché è sotto questo nome che Arsène Lupin interpretò il suo ruolo nel dramma), Raoul de Limézy rimaneva confuso davanti a una realtà che non riusciva a concepire. I fatti oltrepassavano la sua immaginazione.

Fuori c'era il tumulto. Da una stazione vicina, la stazione di Beaucourt, accorrevano degli impiegati e un gruppo di operai occupati nelle riparazioni della linea ferroviaria. C'erano dei clamori. Cercavano da dove provenisse la richiesta di aiuto.

Il controllore tagliò i lacci di Raoul, mentre ascoltava le sue spiegazioni, poi aprì un finestrino del corridoio e fece cenno agli impiegati:

«Di qua! Di qua!».

E rivolgendosi a Raoul, gli chiese:

«È morta questa giovane donna, vero?»

«Sì... strangolata. E non è tutto... Due viaggiatori in fondo alla vettura...».

Si precipitarono in fondo al corridoio.

Nell'ultimo scompartimento, due cadaveri. Nessuna traccia di disordine. Sulle reti, nulla. Nessuna valigia. Nessun pacco.

In quel momento, gli impiegati della stazione cercavano di aprire la portiera che metteva in comunicazione la vettura da quella parte. Era bloccata, perciò Raoul capì perché i tre banditi avevano dovuto rifare il percorso del corridoio e fuggire dalla prima porta.

Questa, infatti, era aperta. Salirono delle persone. Altre uscivano dalla passerella a soffietto e già stavano invadendo i due scompartimenti, quando una voce forte pronunciò in tono imperioso:

«Che nessuno tocchi niente!... No, signore, lasci quella rivoltella dov'è. È un corpo di reato molto importante. È meglio che tutti scendano. La vettura sarà staccata e il treno ripartirà subito. Non è vero, signor capostazione?».

Nei momenti di scompiglio, basta che qualcuno parli chiaro e sappia ciò che vuole, perché tutte le volontà sparse si pieghino all'energia che sembra quella di un capo. Quello si esprimeva con forza, da uomo abituato a essere obbedito. Raoul lo guardò e rimase stupefatto nel riconoscere l'individuo che aveva seguito miss Bakefield e abbordato la signorina dagli occhi verdi,

l'individuo al quale aveva chiesto da accendere, in breve, il bellimbusto impomatato, che l'Inglese chiamava signor Marescal. In piedi davanti all'entrata dello scompartimento in cui giaceva la giovane, sbarrava il passo agli intrusi e li spingeva verso gli sportelli aperti.

«Signor capostazione, sarà bene che sorvegli la manovra. Conduca con sé tutti i suoi impiegati. Bisognerebbe anche telefonare alla gendarmeria più vicina, chiedere un medico e avvertire il giudice istruttore di Romillaud. Ci troviamo di fronte a un delitto».

«A tre assassini», rettificò il controllore. «Due uomini mascherati sono fuggiti, i due che mi hanno assalito».

«Lo so», rispose Marescal. «Gli operai della linea hanno visto delle ombre e li stanno inseguendo. In cima alla scarpata, c'è un boschetto e la battuta si organizza tutt'intorno e lungo la strada nazionale. Se li prenderanno, lo sapremo presto».

Parlava duramente, con gesti risoluti e molta autorità.

Raoul si stupiva sempre più e, di colpo, riacquistò tutto il suo sangue freddo. Che ci faceva lì l'impomatato? Che cosa gli dava quell'incredibile sicurezza? Non accade spesso che la sicurezza di quei personaggi derivi proprio dal fatto che hanno qualcosa da nascondere, dietro il loro aspetto brillante?

E come dimenticare che Marescal aveva seguito miss Bakefield per tutto il pomeriggio, la spiava prima dell'ora della partenza e forse si trovava lì, nella vettura numero quattro, nello stesso istante in cui si ordiva il delitto? Da una vettura all'altra la passerella... la passerella da cui erano spuntati i tre banditi e da cui uno dei tre, il primo, era potuto ritornare... E non era costui quello che "gracchiava" e dava ordini?

La vettura si era svuotata. Rimaneva solo il controllore; Raoul cercò di raggiungere il suo posto. Ma gli fu impedito.

«Come signore!», disse, convinto che Marescal non l'avrebbe riconosciuto. «Come!... Ero qui e pretendo di tornarci!».

«No, signore», rispose Marescal. «Ogni luogo in cui è stato commesso un delitto appartiene alla giustizia e nessuno può entrare senza autorizzazione».

Il controllore intervenne:

«Questo signore è stato vittima dell'aggressione. L'hanno legato e derubato».

«Mi spiace», disse Marescal, «ma gli ordini sono rigorosi».

«Quali ordini?», domandò Raoul irritato.

«I miei».

Raoul incrociò le braccia.

«Ma, insomma, signore», esclamò, «con quale diritto parla? Sta dettando legge con un'insolenza che gli altri possono accettare, ma che io non sono dell'umore di subire!».

Il bellimbusto porse il suo biglietto di visita, scandendo con voce pomposa: «Rodolphe Marescal, commissario al servizio delle investigazioni internazionali, addetto al ministero dell'Interno».

Davanti a simili titoli, pareva dire, non resta che inchinarsi. E aggiunse:

«Se ho preso la direzione della faccenda, l'ho fatto d'accordo col capostazione e perché la mia competenza speciale mi autorizza».

1932

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

Raoul, un po' interdetto, si trattenne. Il nome di Marescal, al quale non aveva prestato attenzione, gli evocava improvvisamente il ricordo di certi casi in cui pareva che il commissario avesse dimostrato un'abilità e una chiaroveggenza notevoli. A ogni modo, sarebbe stato assurdo contrariarlo.

“È colpa mia”, pensava Raoul. “Invece di agire nella direzione dell'Inglese ed esaudire la sua ultima preghiera, ho perso tempo a commuovermi con la signorina mascherata. Ciò nonostante, ti riacciufferò alla prima occasione, caro il mio impomatato, e saprò perché sei su questo treno, nel momento opportuno, per occuparti di un affare di cui sono protagoniste le due graziose donne di poco fa. Nel frattempo, procediamo con cautela”.

E con un tono di deferenza, come se fosse molto sensibile al prestigio delle alte funzioni, disse:

«Mi scusi, signore. Per quanto sia poco parigino, poiché abito di solito fuori dalla Francia, la sua fama è giunta fino a me e ricordo, tra l'altro, una storia di orecchini...».

Marescal s'inorgogli:

«Sì, gli orecchini della principessa Laurentini. Fu un bel risultato in effetti. Ma cercheremo di fare ancora meglio oggi e confesso che prima dell'arrivo della gendarmeria e, soprattutto, del giudice istruttore, vorrei portare l'inchiesta al punto che...».

«A un punto che», approvò Raoul, «quei signori dovranno solo trarre le conclusioni. Lei ha ragione e io continuerò il mio viaggio domani, se la mia presenza può esserle utile».

«Utilissima, signore, e la ringrazio».

Il controllore ripartì, dopo aver detto tutto ciò che sapeva. Nel frattempo la vettura era spinta su un binario morto e il treno si allontanò.

Marescal cominciò le sue investigazioni e poi, con l'intenzione evidente di allontanare Raoul, lo pregò di andare alla stazione a cercare delle lenzuola per coprire i cadaveri.

Raoul scese, premuroso, fece il giro della vettura e s'issò all'altezza del terzo finestrino del corridoio.

“È proprio come immaginavo”, disse tra sé. “L'impomatato voleva rimanere da solo. Qualche armeaggio preliminare”.

Marescal, infatti, aveva sollevato un po' il corpo della giovane Inglese e le aveva aperto il soprabito da viaggio. Intorno alla vita, c'era una borsettimana di pelle rossa. Slacciò la cinghia, prese la borsa e la aprì. Conteneva dei documenti, che si mise subito a leggere.

Raoul, che lo vedeva di spalle e non poteva così giudicare, dall'espressione, ciò che pensasse di quanto stava leggendo, se ne andò borbottando:

«Anche se ti affretti, compagno, ti raggiungerò sempre prima della meta. Quei documenti mi sono stati affidati e nessun altro oltre a me ne ha diritto».

Eseguì la missione di cui era stato incaricato e, quando tornò con la moglie e la madre del capostazione, che si erano offerte per la veglia funebre, seppe da Marescal che avevano accerchiato nel bosco due uomini che si nascondevano tra le macchie.

«Nessun'altra informazione?», chiese Raoul.

«No», rispose Marescal. «Pare che uno dei due zoppicasse e hanno raccolto dietro di lui un tacco, incastrato tra due radici. Ma è un tacco da donna».

«Dunque, nessun rapporto».

«Nessuno».

L'Inglese fu stesa sul sedile. Raoul guardò per l'ultima volta la sua graziosa e sfortunata compagna di viaggio, e mormorò tra sé:

«La vendicherò, miss Bakefield! Se non ho saputo vegliare su di lei e salvarla, le giuro che i suoi assassini saranno puniti».

Pensava alla signorina dagli occhi verdi e ripeté, contro la misteriosa creatura, lo stesso giuramento di odio e di vendetta. Poi, abbassando le palpebre della giovane donna, la coprì.

«Era veramente bella!», esclamò. «Non sa il suo nome?»

«E come potrei saperlo?», rispose Marescal, sottraendosi.

«Guardi, ecco una borsa!».

«Può essere aperta solo alla presenza della procura», disse Marescal, che se la mise a tracolla, e aggiunse:

«È strano che i banditi non l'abbiano trafugata».

«Deve contenere dei documenti...».

«Aspetteremo la procura», ripeté il commissario. «Mi pare, tuttavia, che i banditi, che hanno derubato lei, non abbiano sottratto niente a questa donna. Né l'orologio, né la spilla, né la collana...».

Raoul raccontò ciò che era successo e all'inizio lo fece con molta precisione, talmente desiderava collaborare alla scoperta della verità. Ma poi, a poco a poco, poiché ragioni oscure lo spingevano ad alterare certi fatti, non parlò del terzo complice e diede degli altri due solo connotati vaghi, senza rivelare la presenza tra loro di una donna.

Marescal ascoltò e gli fece alcune domande poi, lasciando un gendarme di guardia, si fece accompagnare nello scompartimento dove giacevano i due uomini. Questi si assomigliavano, uno molto più giovane, ma entrambi avevano gli stessi tratti volgari, le stesse sopracciglia folte e gli stessi vestiti grigi, di cattivo taglio. Il più giovane aveva ricevuto una pallottola in mezzo alla fronte, l'altro sul collo.

Marescal, che ostentava il più grande riserbo, li esaminò a lungo senza neppure spostarli, perquisì le loro tasche e li coprì con lo stesso lenzuolo.

«Signor commissario», disse Raoul, cui non erano sfuggite la vanità e la presunzione di Marescal, «ho la sensazione che ha già fatto progressi sulla via della verità. Si capisce subito che è un maestro! Non potrebbe, in poche parole...».

«Perché no?», disse Marescal, trascinando Raoul in un altro scompartimento. «Presto arriveranno i gendarmi e il medico. Perciò, per ben marcare la posizione che prendo e assicurarmene il beneficio, non mi dispiace esporre, innanzitutto, il risultato delle mie prime investigazioni».

“Forza, impomatato!”, si disse Raoul. “Non potresti scegliere un confidente migliore di me”.

Sembrò confuso da tale fortuna inaspettata. Che onore e che gioia! Il commissario lo pregò di sedersi e cominciò:

«Signore, senza lasciarmi influenzare da certe contraddizioni, né perdermi

in dettagli, tengo a rilevare due fatti iniziali, di considerevole importanza, a mio umile parere. Innanzitutto questo. La giovane Inglese, come lei la chiama, è stata vittima di un errore. Sì, signore, di un errore. Non protesti. Ho le mie prove. L'ora stabilita dal rallentamento previsto del treno, i banditi che si trovavano nella vettura seguente (ricordo di averli intravisti da lontano e mi pareva fossero tre) la aggrediscono, la derubano, aggrediscono la sua vicina, cercano di legarla... e poi, bruscamente, abbandonano tutto e se ne vanno più in là, fino all'ultimo scompartimento.

Perché questo voltafaccia?... Perché? Perché si sono sbagliati, perché la giovane donna era nascosta sotto una coperta, perché credono di scagliarsi contro due uomini e invece scorgono una donna. Da qui il loro sgomento – “Maledizione! È una donna” – e da qui il loro allontanarsi a precipizio. Esplorano il corridoio e scoprono i due uomini che cercavano... i due sono là. Questi si difendono. Li uccidono a pistolettate e li derubano di tutto, tanto che non lasciano nulla. Valige, pacchi, tutto è sparito, persino i berretti... Primo punto chiaramente stabilito, vero?».

Raoul era stupito, non dall'ipotesi, poiché lui stesso l'aveva ammessa fin dall'inizio, ma che Marescal avesse potuto formularla con quell'acutezza e quella logica.

«Secondo punto...», riprese il poliziotto, esaltato dall'ammirazione del suo interlocutore.

Tese a Raoul una scatoletta di argento, finemente cesellata.

«L'ho trovata dietro il sedile».

«Una tabacchiera?»

«Sì, una tabacchiera antica... ma che serve da portasisigarette. Ecco... ci sono esattamente sette sigarette... di tabacco biondo, per donna».

«O per uomo», disse Raoul sorridendo. «Perché, alla fine, c'erano solo uomini».

«Insisto, per donna...».

«Impossibile!».

«Annusi la scatola».

La mise sotto il naso di Raoul. Questi, dopo avere annusato, ne convenne.

«Infatti, infatti... Un profumo di donna che mette il portasisigarette nella borsetta, con il fazzoletto, la cipria e lo spruzzatore tascabile. L'odore è caratteristico».

«E allora?»

«Allora non capisco più! Due uomini qui che ritroviamo morti... e due uomini che hanno attaccato e sono fuggiti dopo avere ucciso».

«Perché non un uomo e una donna?»

«Come?... Una donna?... Uno dei banditi sarebbe una donna?»

«E questo portasisigarette?»

«Prova insufficiente».

«Ne ho un'altra».

«Quale?»

«Il tacco... quel tacco che hanno raccolto nel bosco, tra due radici. Crede che occorra di più per stabilire una convinzione solida, riguardo al secondo punto, che enuncio così: due aggressori, un uomo e una donna?».

L'acutezza di Marescal irritava Raoul. Si guardò bene dal mostrarlo e disse tra i denti, come se l'osservazione gli fosse sfuggita:

«Ma lei è maledettamente bravo!».

E aggiunse:

«È tutto? Nessun'altra scoperta?»

«Mi lasci tirare il fiato!», disse l'altro ridendo.

«Ha, dunque, intenzione di lavorare tutta la notte?»

«Almeno fino a quando mi avranno portato i due fuggitivi. E non dovrebbero tardare, se seguono le mie istruzioni».

Raoul aveva ascoltato la lezione di Marescal con l'atteggiamento bonario di un signore che, invece, non è maledettamente bravo e lascia agli altri la cura di sbrogliare un affare di cui capisce poco. Scosse la testa e disse, sbadigliando:

«Si diverta, signor commissario! Quanto a me, le confesserò che tutte queste emozioni mi hanno massacrato e che un'ora o due di riposo...».

«Se le prenda», approvò Marescal. «Uno scompartimento qualsiasi le servirà da cuccetta... Per esempio questo... Farò in modo che nessuno la disturbi... e quando avrò finito, verrò a riposarmi anch'io».

Raoul si chiuse, tirò le tendine e coprì la lampada. In quel momento non sapeva esattamente cosa voleva fare. Gli eventi, molto complicati, non si prestavano ancora a una soluzione ponderata.

Si sarebbe accontentato di spiare gli intenti di Marescal e risolvere l'enigma della sua condotta.

“Mio caro impomatato, ti tengo in pugno”, si diceva. “Sei come il corvo della favola: con le lodi ti fanno aprire il becco. Certo, hai del merito, colpo d'occhio. Ma chiacchieri troppo. Quanto a mettere in gabbia la sconosciuta e il suo complice, mi stupirebbe molto. È un'impresa di cui dovrò occuparmi personalmente”.

Dalla stazione si alzò un rumore di voci, che prese rapidamente le proporzioni di un tumulto. Raoul ascoltò. Marescal si era sporto da un finestrino del corridoio e gridava alle persone che si avvicinavano:

«Che cosa c'è?... Ah! Perfetto, i gendarmi!... Non mi sbaglia, vero?».

Gli risposero:

«Il capostazione mi ha mandato da lei, signor commissario».

«Ah, è lei, brigadiere?... Li avete poi arrestati?»

«Uno solo, signor commissario. L'abbiamo trovato a un chilometro da qui, sulla strada, sfinito dalla fatica. L'altro è riuscito a scappare».

«E il medico?»

«Faceva preparare la carrozza, quando siamo passati. Aveva una visita sulla strada. Sarà qui tra quaranta minuti».

«È il più piccolo dei due che ha arrestato, brigadiere?»

«Un piccoletto molto pallido... con un berretto troppo grande... che piange... e fa delle promesse: “Parlerò, ma solo al signor giudice... Dov'è il signor giudice?”»

«L'ha lasciato in stazione?»

«Sotto buona guardia».

«Ci vado».

1936

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

«Se non le spiace, signor commissario vorrei prima dare un'occhiata sul treno».

Il brigadiere salì con un gendarme... Marescal lo ricevette in cima ai gradini e lo condusse subito davanti al cadavere della giovane inglese.

“Tutto procede a meraviglia”, si disse Raoul che non aveva perso una parola del dialogo. “Se l'impomatato comincia con le spiegazioni, ne avrà per un bel po'”.

Stavolta vedeva chiaro nel disordine della sua mente e scopriva le intenzioni che sorgevano rapidamente in lui, a sua insaputa, per così dire, senza che potesse capire il motivo segreto della sua condotta.

Abbassò il vetro del finestrino e si sporse sulla doppia fila dei binari. Nessuno. Nessuna luce.

Saltò.

3. *Il bacio nell'ombra*

La stazione di Beaucourt si trova in piena campagna, lontano da ogni abitazione. Una strada perpendicolare alla ferrovia la unisce al villaggio di Beaucourt, poi a Romillaud, dove c'è la gendarmeria, poi ad Auxerre, da dove aspettavano i magistrati. È tagliata ad angolo retto dalla strada nazionale, che costeggia la linea ferroviaria a una distanza di cinquecento metri.

Avevano riunito sul marciapiede tutte le luci disponibili: lampade, candele, lanterne, fanali. Perciò Raoul dovette avanzare con precauzioni infinite. Il capostazione, un impiegato e un operaio conversavano con il gendarme di guardia, la cui alta statura si stagliava davanti alla porta aperta a due battenti di una stanza ingombra di colli, che era riservata al servizio di trasporto merci.

Nella semioscurità della stanza erano accatastate pile di panieri e di cassette ed erano sparsi colli di ogni tipo. Avvicinandosi, Raoul credette di vedere, seduta su un cumulo di oggetti, una figura china che non si muoveva.

“È lei probabilmente”, si disse. “È la signorina dagli occhi verdi. Un giro di chiave alla porta in fondo e la prigione è fatta, poiché i carcerieri stanno davanti alla sola uscita possibile”.

La situazione gli parve favorevole, purché non sorgessero ostacoli suscettibili di infastidirlo, poiché Marescal e il brigadiere potevano sopraggiungere prima di quanto prevedesse. Fece un giro correndo e giunse alla facciata posteriore della stazione, senza aver incontrato anima viva. Era passata la mezzanotte. Nessun treno si sarebbe più fermato e, salvo il gruppetto che chiacchierava sul marciapiede, non c'era nessuno.

Entrò nella biglietteria. Una porta a sinistra, un vestibolo con una scala e, a destra del vestibolo, un'altra porta. Secondo la disposizione dei luoghi, doveva essere là.

Per un uomo come Raoul, una serratura non costituisce un valido ostacolo. Aveva sempre con sé quattro o cinque piccoli strumenti con i quali riusciva ad aprire le porte più recalcitranti. Al primo tentativo, quella obbedì. Avendola socchiusa leggermente, vide che nessun raggio luminoso la colpiva. La spinse, dunque, abbassandosi ed entrò. Le persone fuori non avevano

potuto né vederlo, né sentirlo, e neppure la prigioniera, i cui sommessi singhiozzi ritmavano il silenzio della stanza.

L'operaio stava raccontando l'inseguimento nel bosco. Era stato lui che, in un cespuglio, sotto la luce di una lanterna, aveva stanato la "selvaggina". L'altro malandrino, come diceva, era alto e snello e scappava come una lepre. Ma doveva ritornare sui suoi passi e trascinare il piccolo. D'altronde, era così buio che la caccia non era agevole.

«Improvvisamente il ragazzo che è là dentro», raccontò l'operaio, «si è messo a gemere. Ha una buffa e lacrimevole voce di donna: "Dov'è il giudice?... Gli dirò tutto... Voglio essere portato davanti al giudice!"».

L'uditorio sogghignava. Raoul ne approfittò per inserire la testa tra due pile di casse. Si trovava così dietro il mucchio di pacchi postali su cui la prigioniera era accasciata. Stavolta, aveva dovuto sentire qualche rumore, perché i singhiozzi erano cessati.

Lui bisbigliò:

«Non abbia paura».

E poiché lei taceva, riprese:

«Non abbia paura... sono un amico».

«Guillaume?», lei chiese, molto piano.

Raoul comprese che si trattava dell'altro fuggitivo e rispose:

«No, è qualcuno che la salverà dai gendarmi».

Lei non disse una parola. Doveva temere un'insidia. Lui insistette:

«È nelle mani della giustizia. Se non mi seguirà, sarà per lei la prigioniera, la corte d'Assise...».

«No. Il signor giudice mi lascerà libera».

«No, non la lascerà libera. Due uomini sono morti... Il suo camiciotto è sporco di sangue... Venga... Un secondo di esitazione può rovinarla... Venga...».

Dopo un silenzio, lei mormorò:

«Ho le mani legate».

Sempre accovacciato, Raoul tagliò i lacci con il coltello e domandò:

«Possono vederla adesso?»

«Solo il gendarme, quando si volta, e male perché sono nell'ombra... Gli altri stanno troppo a sinistra...».

«Va bene... Ah!... Un momento... Ascolti...».

Sul marciapiede dei passi si avvicinavano e lui riconobbe la voce di Marescal. Allora ordinò:

«Non un gesto!... Eccoli che arrivano, prima di quanto credessi... Li sente?»

«Ho paura... ho paura!», balbettò la giovane. «Mi pare che questa voce... Mio Dio, è mai possibile?»

«Sì è la voce di Marescal, il suo nemico... Non deve aver paura... Ricorda, oggi sul boulevard, quando qualcuno si è interposto tra voi?... Ero io... La supplico, di non aver paura».

«Ma sta per venire qua...».

«Non è detto...».

«Ma se viene?»

«Finga di dormire, di essere svenuta... Si copra la testa con le braccia incrociate... E non si muova...».

«Se cerca di guardarmi? Se mi riconosce?»

«Non gli risponda... Qualunque cosa accada, non una parola... Marescal non agirà subito... Rifletterà... E allora...».

Raoul non era tranquillo. Capiva che Marescal doveva essere ansioso di sapere se non si sbagliasse, se il bandito fosse veramente una donna. Avrebbe dunque proceduto a un interrogatorio immediato e, in ogni caso, giudicando la precauzione insufficiente, avrebbe lui stesso ispezionato la prigioniera.

Difatti, il commissario esclamò subito, con tono allegro:

«Ebbene, signor capostazione, ci sono novità!... Un prigioniero da lei! E un prigioniero di marca! La stazione di Beaucourt diventerà celebre!... Brigadiere, il posto mi sembra molto ben scelto e sono persuaso che non si potesse fare meglio. Per eccesso di prudenza, voglio assicurarmi...».

Così, di primo acchito, andava dritto allo scopo, come Raoul aveva previsto. La spaventosa partita stava per essere giocata tra quell'uomo e la giovane. Qualche gesto, qualche parola, e la signorina dagli occhi verdi sarebbe stata irrimediabilmente perduta.

Raoul fu pronto a battere in ritirata. Ma significava rinunciare a ogni speranza e ritrovarsi alle calcagna un'orda di avversari che non gli avrebbero permesso di ricominciare l'impresa. Si rimise dunque al caso.

Marescal entrò nella stanza, continuando a parlare con le persone che stavano fuori, e in modo da nascondere loro la forma immobile che voleva contemplare da solo. Raoul rimaneva in disparte, sufficientemente protetto dalle casse perché Marescal non lo vedesse ancora.

Il commissario si fermò e disse ad alta voce:

«Sembriamo dormire... Ehi! Compagno, non potremmo scambiare due chiacchiere?».

Tirò fuori di tasca una torcia elettrica, di cui premette il bottone e diresse il fascio luminoso. Vedendo solo un berretto e due braccia intorno al capo, scostò le braccia e sollevò il berretto.

«Ci siamo!», disse a bassa voce. «Una donna... Una donna bionda!... Su, piccola, mi mostri il suo grazioso musetto!».

Le prese la testa con forza e la girò. Ciò che vide era talmente straordinario che non accettò l'inverosimile verità.

«No, no», mormorò. «Non è ammissibile!».

Osservò la porta d'entrata, non volendo che qualcuno degli altri lo raggiungesse. Poi, febbrilmente, strappò il berretto. Il viso apparve, illuminato in pieno, senza riserva.

«Lei!... Lei!», mormorò. «Ma io sono pazzo!... Ma, andiamo, non è possibile!... Lei, qui!... Lei, un'assassina... Lei!... Lei!».

Si chinò di più. La prigioniera non fiatava. Il suo viso pallido non aveva un trasalimento e Marescal le diceva ansimando:

«È lei!... Per quale prodigio?... Così, lei ha ucciso!... E i gendarmi l'hanno presa!... Lei è qui!... Lei!... Ma è possibile?».

Si sarebbe detto che la giovane davvero dormisse. Marescal tacque. Dormiva in realtà? Le disse:

«È così, non si muova... Allontanerò gli altri e tornerò... Tra un'ora, sarò qui... e parleremo... Ah, bisogna rigar dritto, con me, piccola mia!».

Che cosa voleva dire? Le avrebbe proposto qualche abominevole accordo? In fondo (Raoul lo indovinò) Marescal non doveva avere un piano stabilito. L'evento lo coglieva alla sprovvista e si chiedeva quale beneficio ne avrebbe potuto trarre.

Rimise il berretto sulla testa bionda e nascose tutti i riccioli, poi, aprendo il camiciotto, frugò nelle tasche della giacca. Non trovò nulla. Allora si rad-drizzò e la sua emozione era così grande che non pensò più a ispezionare la stanza e la porta.

«Che strano ragazzo!», disse ritornando verso il gruppo. «Non ha sicuramente vent'anni... Un monello che il complice avrà traviato...».

Continuò a parlare, ma in modo distratto, tradendo la confusione del suo pensiero e il bisogno di riflettere.

«Credo che la mia piccola inchiesta non mancherà di interessare i signori della procura. Aspettandoli, monterò la guardia con lei, brigadiere... O anche da solo, perché non ho bisogno di nessuno e se lei vuole un po' di riposo...».

Raoul si affrettò. Prese tra i colli tre sacchi legati, la cui tela sembrava pressappoco della stessa sfumatura del camiciotto sotto il quale la prigioniera nascondeva il suo travestimento da ragazzo. Ne sollevò uno e mormorò:

«Avvicini le gambe dalla mia parte, in modo che possa mettere al loro posto questo sacco. Ma molto adagio... Poi sposti il busto verso di me... e la testa».

Le prese la mano che era gelata e ripeté le istruzioni, poiché la giovane rimaneva inerte.

«La scongiuro, obbedisca. Marescal è capace di tutto... L'ha umiliato... Si vendicherà in un modo o in un altro, poiché è in mano sua... Avvicini le gambe dalla mia parte».

Lei agì con piccoli gesti per così dire immobili, che la spostavano impercettibilmente, e ci mise almeno tre o quattro minuti. Quando fu terminata la manovra, c'era, davanti a lei e un po' più in alto, una forma grigia raggomitolata, che aveva gli stessi contorni e dava sufficientemente l'illusione della sua presenza perché il gendarme o Marescal, gettando un'occhiata, la potessero credere sempre là.

«Andiamo», disse Raoul. «Approfitti dell'istante in cui sono voltati e parlano un po' forte e si lasci scivolare».

La ricevette tra le braccia, mantenendola chinata e la tirò nello spiraglio. Nel vestibolo, la giovane poté rialzarsi. Lui chiuse la serratura e attraversarono la sala dei bagagli. Ma, appena sul terrapieno che precedeva la stazione, lei si sentì mancare e cadde quasi in ginocchio.

«Non potrò mai...», gemeva. «Mai».

Senza il minimo sforzo, Raoul se la caricò in spalla e si mise a correre verso una macchia di alberi che segnava la strada di Romillaud e di Auxerre. Provava una soddisfazione profonda all'idea di tenere la sua preda, che l'assassina di miss Bakefield non poteva più sfuggirgli e che la sua azione si sostituiva a quella della società. Che cosa avrebbe fatto? Poco importava. In quel momento era convinto, o almeno se lo diceva, di essere guidato da un grande bisogno di giustizia e che il castigo avrebbe assunto la forma che gli avrebbero dettato le circostanze.

Si fermò duecento passi più in là, non che fosse senza fiato, ma ascoltava e interrogava il grande silenzio, turbato appena dal fruscio delle foglie e dal passaggio furtivo degli animaletti notturni.

«Che c'è?», chiese la fanciulla, con angoscia.

«Nulla... nulla d'inquietante... Al contrario... Il trotto di un cavallo... molto lontano... È quello che volevo... e sono molto contento... È la sua salvezza!».

La fece scendere dalle spalle e la prese in braccio, come un bambino. Fece così, di gran carriera, tre o quattrocento metri, finché giunse all'incrocio della strada statale, il cui bianco appariva sotto le fronde nere degli alberi. L'erba era così umida che le disse, sedendosi dietro la scarpata:

«Rimanga stesa sulle mie ginocchia e mi ascolti bene. La vettura che si sta avvicinando è quella del medico che hanno fatto chiamare. Mi sbarazzerò del brav'uomo legandolo con molta delicatezza a un albero. Poi saliremo sulla vettura e viaggeremo tutta la notte fino a una stazione qualunque di un'altra linea».

Lei non rispose. Lui dubitò che l'avesse sentito. La sua mano scottava. Lei balbettò, in una specie di delirio:

«Non ho ucciso!... Non ho ucciso!...».

«Stia zitta!», le disse bruscamente. «Parleremo più tardi».

Tacquero entrambi. L'immensa pace della campagna assopita stendeva intorno a loro spazi di silenzio e sicurezza. Solo il trotto del cavallo si levava, di tanto in tanto, nelle tenebre. Si videro due o tre volte, a una distanza incerta, i fanali della vettura che brillavano come occhi spalancati. Nessun clamore, nessuna minaccia dal lato della stazione.

Raoul pensava alla strana situazione e, oltre l'enigmatica omicida il cui cuore batteva così forte che ne sentiva il ritmo travolgente, evocava la Parigi intravista otto o nove ore prima, felice e senza preoccupazioni apparenti. Le due immagini, pur così dissimili, si confondevano in lui. Il ricordo della visione splendente attenuava il suo odio contro chi aveva ucciso l'Inglese. Ma provava odio? Si aggrappava a questa parola e pensava duramente:

“La odio!... Checché ne dica, ha ucciso!... L'Inglese è morta per colpa sua e dei suoi complici... La odio... Miss Bakefield sarà vendicata”.

Intanto non diceva nulla di tutto ciò, anzi, si rendeva conto che dalla sua bocca uscivano dolci parole.

«La sventura si abbatte sugli esseri quando non ci pensano, vero?... Si è felici... si vive... e poi passa il delitto... Ma tutto si aggiusta... Lei si affiderà a me... e le cose si appianeranno».

Aveva l'impressione che una grande calma la penetrasse, pian piano. Non era più presa da quei movimenti febbrili che la scuotevano dalla testa ai piedi. Il male si calmava, gli incubi, le angosce, gli spaventi, tutto l'orrido mondo della notte e della morte.

Raoul gustava prepotentemente la manifestazione della sua influenza e del suo potere, in qualche modo magnetici, su certi esseri fuorviati dalle circostanze, ai quali ridava l'equilibrio e faceva dimenticare per un istante la spaventosa realtà.

Anche lui, d'altronde, si distraeva dal dramma. L'Inglese morta svaniva nella sua memoria e non era la donna con il camiciotto macchiato di sangue

che stringeva contro di sé, ma la donna di Parigi, radiosa ed elegante. Aveva un bel dirsi: «La punirò, soffrirà», come se non sentisse l'alito fresco che esalava dalle labbra vicine.

Gli occhi dei fanali s'ingrandivano. Il medico sarebbe arrivato dopo otto o dieci minuti.

«E allora», si disse Raoul, «sarà necessario che mi separi da lei e agisca... e sarà finita. Non potrò più trovare tra me e lei un istante come questo... un istante di tanta intimità...».

Si chinava di più. Intuiva che lei teneva le palpebre chiuse e si abbandonava alla sua protezione. Doveva pensare che andava tutto bene. Il pericolo si allontanava.

All'improvviso s'inclinò e la baciò sulle labbra.

Lei tentò debolmente di opporsi, sospirò e non disse niente. Raoul ebbe la sensazione che accettasse la carezza e che, benché avesse allontanato la testa, cedesse alla dolcezza di quel bacio. Durò pochi secondi. Un moto di ribellione la scosse. Irrigidì le braccia e si liberò, con un'energia improvvisa, gemendo:

«Ah! È abominevole! Ah! Che vergogna! Mi lasci!... Ciò che fa è spregevole».

Lui tentò di ridere e, furioso contro di lei, avrebbe voluto ingiuriarla. Non trovava parole e, mentre la giovane lo respingeva e fuggiva nella notte, ripeteva a bassa voce:

«Che cosa significa? Che pudore! E poi? Cosa! Si direbbe che ho commesso un sacrilegio...».

Si alzò, scalò la scarpata e la cercò. Dove? Il bosco fitto proteggeva la sua fuga. Non aveva alcuna speranza di raggiungerla.

Imprecava, bestemmiava, non trovava più in sé che il rancore di un uomo schernito e rimuginava l'idea di tornare alla stazione e dare l'allarme, quando sentì delle grida a qualche distanza. Provenivano dalla strada e da un punto della strada che probabilmente nascondeva un pendio, dove supposeva ci fosse la vettura. Si precipitò e vide, infatti, i due fanali, ma gli sembrarono girare e cambiare direzione. La vettura si allontanava, e non al trotto tranquillo di un cavallo, ma al galoppo di una bestia sferzata dai colpi di frusta. Due minuti dopo, Raoul, guidato dalle grida, intravedeva nell'oscurità la figura di un uomo che gesticolava in mezzo ai rovi e ai cespugli.

«Lei è il medico di Romillaud?», gli domandò. «Mi hanno mandato incontro dalla stazione... L'hanno aggredita, forse?»

«Sì!... Un passante che mi chiedeva la strada... Mi sono fermato e mi ha preso per la gola, mi ha legato e gettato tra i rovi».

«Ed è fuggito con la sua vettura?»

«Sì».

«Solo?»

«No, con qualcuno che l'ha raggiunto... A quel punto ho gridato».

«Un uomo? Una donna?»

«Non ho visto. Si sono appena parlati e a bassa voce. Subito dopo la loro partenza ho chiamato».

1942

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

«Non l'aveva dunque imbavagliata?»

«Sì, ma male».

«Con che cosa?»

«Con il mio foulard».

«C'è un modo magnifico d'imbavagliare e pochi lo conoscono», disse Raoul che prese il foulard, atterrò il dottore e si credette in dovere di mostrargli come si fa.

La lezione fu seguita da un'altra operazione, quella di un sapiente legare eseguito con la coperta del cavallo e la cavezza utilizzate da Guillaume (poiché, non si poteva dubitare che l'aggressore fosse Guillaume e la giovane l'avesse raggiunto).

«Non le faccio male, vero, dottore? Ne sarei desolato. E poi non avrà da temere le spine e le ortiche», aggiunse Raoul conducendo il prigioniero. «Guardi, ecco un posticino dove trascorrerà bene la notte. Il muschio deve essere stato bruciato dal sole, perché è secco... No, non mi ringrazi, dottore! Mi creda, se avessi potuto farne a meno...».

L'intento di Limézy, in quel momento, era di mettersi a correre e raggiungere a ogni costo i due fuggitivi. Era furioso di essere stato giocato in quel modo. Che imbecille era stato! Come! La teneva negli artigli e, invece di stringerla per la gola, si divertiva ad abbracciarla! Si può restare lucidi in tali condizioni?

Ma, in quella notte, era destino che le intenzioni di Limézy approdassero ad atti contrari. Dopo aver lasciato il dottore, benché non rinunciasse al suo progetto, ritornò verso la stazione con un nuovo piano, che consisteva nel balzare in sella al cavallo di un gendarme e determinare così il successo dell'impresa.

Aveva notato che i tre cavalli della gendarmeria si trovavano sotto una rimessa, davanti alla quale vegliava un uomo della squadra. Arrivò lì. L'uomo dormiva sotto la luce di un lampione. Raoul estrasse il coltello per tagliare una delle corregge, ma, invece di questo, si mise a tagliare delicatamente, con tutte le precauzioni immaginabili, le cinghie allentate e le briglie di tutti e tre i cavalli.

Così l'inseguimento della signorina dagli occhi verdi, quando si sarebbero accorti della sua scomparsa, diventava impossibile.

“Non so proprio cosa faccio”, si disse Raoul raggiungendo il suo scompartimento. “Quella piccola canaglia mi fa orrore. Nulla mi sarebbe più gradevole che consegnarla alla giustizia e mantenere il mio giuramento di vendetta. Invece faccio di tutto per salvarla. Perché?”.

La risposta alla domanda la conosceva bene. Se si era interessato alla ragazza perché aveva gli occhi di giada, come non l'avrebbe protetta ora che l'aveva sentita così vicino a lui, quasi svenuta e con le labbra sulle sue? Si consegna una donna di cui si è baciata la bocca? Assassina, e sia. Ma l'aveva sentita fremere sotto la sua carezza e capiva che nulla al mondo ormai gli avrebbe impedito di difenderla contro tutto e contro tutti. Per lui, l'ardente bacio di quella notte dominava tutto il dramma e tutte le risoluzioni alle quali l'istinto, più che la ragione, gli ordinava di aderire.

Ecco perché doveva riprendere contatto con Marescal, per conoscere il ri-

sultato delle sue ricerche, e rivederlo anche a proposito della giovane Inglese e della borsetta che Constance Bakefield gli aveva raccomandato.

Due ore dopo, il commissario Marescal si lasciava cadere, sfinito dalla fatica, di fronte al sedile del vagone staccato, dove Raoul lo attendeva tranquillamente. Svegliato di soprassalto, questi accese la luce e, vedendo il viso disfatto del commissario, la scriminatura scombinata, i baffi cadenti, esclamò:

«Che c'è, signor commissario?... È irriconoscibile!».

Marescal balbettò:

«Non sa dunque? Non ha sentito?»

«Niente. Non ho sentito niente da quando ha chiuso quella porta».

«Evaso!».

«Chi?»

«L'assassino!».

«L'avevano preso quindi?»

«Sì».

«Quale dei due?»

«La donna».

«Era dunque una donna?»

«Sì».

«E non hanno saputo sorvegliarla?»

«Sì. Solo che...».

«Solo che?»

«Era un pacco di biancheria».

Rinunciando a inseguire i fuggitivi, Raoul aveva certamente obbedito, tra altri motivi, a un bisogno immediato di vendetta. Beffato, voleva a sua volta beffare, prendersi gioco di un altro come si erano presi gioco di lui. E Marescal era lì, vittima designata, Marescal, cui sperava di strappare del resto altre confidenze, e il cui abbattimento gli procurò subito un'emozione delicata.

«È una catastrofe», disse.

«Una catastrofe», affermò il commissario.

«E non ha nessun dato?»

«Nessuno».

«Nessuna nuova traccia del complice?»

«Quale complice?»

«Quello che ha combinato l'evasione!».

«Ma quello non c'entra per nulla! Conosciamo le impronte delle sue scarpe, rilevate un po' ovunque, specialmente nel bosco. Ebbene, all'uscita della stazione, in una pozzanghera di fango, vicino al segno della scarpa senza tacco, sono state trovate delle impronte molto diverse... un piede più piccolo... delle soles a punta».

Raoul nascose, sotto il sedile, i suoi stivaletti infangati e domandò, molto interessato:

«Ma, allora ci sarebbe qualcuno... fuori?»

«Certo. E, secondo me, quel qualcuno sarà fuggito con l'omicida utilizzando la vettura del medico».

«Del medico?»

«Sì, altrimenti avremmo visto il dottore. E se non l'abbiamo visto è perché l'avranno gettato dalla vettura e nascosto in qualche buca».

«Ma una vettura si può raggiungere».

«Come?»

«Con i cavalli dei gendarmi...».

«Sono corso alla rimessa dove li avevano sistemati e sono saltato su uno dei tre. Ma la sella si è girata all'improvviso e sono caduto per terra».

«Ma cosa mi dice?»

«L'uomo che sorvegliava i cavalli si era addormentato e nel frattempo avevano tolto le briglie e le cinghie delle selle. In quelle condizioni era impossibile mettersi all'inseguimento».

Raoul non poté trattenere una risata:

«Caspita! Ha trovato un avversario degno di lei!».

«Un maestro, signore. Ho avuto occasione di seguire in dettaglio un caso in cui Arsène Lupin era in lotta contro Ganimard. Il colpo di questa notte è stato organizzato con la stessa maestria».

Raoul fu spietato.

«È una vera catastrofe. Perché, alla fine, contava molto su quest'arresto per la sua carriera».

«Molto», disse Marescal, che la disfatta disponeva sempre più alle confidenze. «Ho nemici potenti al ministero e la cattura, per così dire istantanea, di quella donna mi sarebbe servita in sommo grado. Pensi, dunque!... La ripercussione dell'affare!... Lo scandalo di quella criminale, travestita, giovane, graziosa!... Dall'oggi al domani, ero in piena luce. E poi...».

«E poi?».

Marescal ebbe una leggera esitazione. Ma ci sono momenti in cui nessuna ragione v'impedirebbe di parlare, di mostrare il fondo della vostra anima, a rischio di pentirsene. Perciò si scoprì:

«E poi, questo avrebbe raddoppiato, triplicato l'importanza della vittoria che riportavo sul campo opposto!...».

«Una seconda vittoria?», esclamò Raoul con ammirazione.

«Sì, e definitiva, questa».

«Definitiva?»

«Certo! Nessuno me la può strappare, poiché si tratta di una morta».

«Della giovane Inglese, forse?»

«Della giovane Inglese».

Senza rinunciare alla sua aria un po' idiota, e come se cedesse soprattutto al desiderio di ammirare le prodezze del compagno, Raoul domandò:

«Mi potrebbe spiegare?...».

«Perché no? Sarò informato due ore prima dei magistrati, ecco tutto».

Ubriaco di stanchezza, con la mente confusa, Marescal ebbe l'imprudenza, contrariamente alle sue abitudini, di chiacchierare come un novizio. Chinandosi verso Raoul, gli disse:

«Sa chi era quell'Inglese?»

«Lei la conosceva, dunque, signor commissario?»

«Sì, la conoscevo! Eravamo anche buoni amici. Da sei mesi vivevo nella

sua ombra, la spiavo, cercavo contro di lei delle prove che non riuscivo a riunire!...».

«Contro di lei?»

«Eh, perbacco, contro di lei! Contro lady Bakefield, da un lato figlia di lord Bakefield, pari d'Inghilterra e multimilionario, dall'altro ladra internazionale, topo d'albergo e capobanda, tutto ciò per capriccio, per passione. E anche lei, la briconna, mi aveva smascherato e, quando le parlavo, la sentivo beffarda, sicura di sé. Ladra, sì, e avevo avvertito i miei capi.

Ma come prenderla? Da ieri l'avevo in pugno! Avevo saputo da qualcuno del suo albergo che miss Bakefield aveva ricevuto da Nizza, ieri, il piano di una villa da svaligiare, la villa B... com'era indicato nella missiva allegata, che aveva messo queste carte in una borsetta di pelle con un fascio di documenti abbastanza sospetti e che stava per partire per il Sud. Da qui la mia partenza. "Laggiù", pensavo, "o la colgo in flagrante, o metto le mani sui documenti". Non ho dovuto aspettare così a lungo. I banditi me l'hanno consegnata».

«E la borsetta?»

«La portava sotto il vestito, legata a una cinghia. Eccola adesso», disse Marescal, battendo il cappotto all'altezza della vita. «Ho avuto solo il tempo di dare un'occhiata, che mi ha permesso di scorgere elementi inconfutabili, come il piano della villa B... su cui ha aggiunto di suo pugno, con la matita blu, questa data: 28 aprile. Il 28 aprile è dopodomani, mercoledì».

Raoul era rimasto un po' deluso. La sua graziosa compagna di una sera, una ladra! E la sua delusione era tanto maggiore che non poteva protestare contro quell'accusa giustificata da così numerosi dettagli e che spiegava, ad esempio, la chiaroveggenza dell'Inglese nei suoi riguardi. Socia di una banda di ladri internazionali, possedeva informazioni tali che le avevano permesso d'intravedere, dietro Raoul de Limézy, la figura di Arsène Lupin.

E non si poteva supporre che le parole che si era sforzata di emettere in punto di morte, parole di confessione e di supplica di colpevole fossero proprio dirette a Lupin: «Difenda la mia memoria... Che mio padre non sappia nulla!... Distrugga le mie carte!...».

«Allora, signor commissario», disse Raoul, «sarà un disonore per la famiglia dei Bakefield».

«Che vuole!...».

«Ma quest'idea non le è penosa? Anche quella di consegnare alla giustizia una giovane donna come quella che è appena sfuggita? Perché è molto giovane, non è vero?»

«Giovanissima e graziosissima!».

«E malgrado ciò?»

«Malgrado ciò, signore e malgrado tutte le considerazioni possibili, niente m'impedirà di fare il mio dovere».

Pronunciò queste parole come uno che cerca palesemente la ricompensa al proprio merito, ma la cui coscienza professionale domina tutti i pensieri.

«Ben detto, signor commissario», approvò Raoul, pur pensando che Marescal sembrava confondere il suo dovere con molte altre cose, dove c'entrava soprattutto del rancore e dell'ambizione.

Marescal consultò l'orologio, poi, vedendo che aveva tutto il tempo di riposarsi prima dell'arrivo della procura, si adagiò sul sedile e cominciò a scrivere delle note su un taccuino che non tardò, del resto, a cadergli sulle ginocchia. Il signor commissario cedeva al sonno.

Di fronte a lui, Raoul lo contemplò per alcuni minuti. Dopo il loro incontro in treno, la sua memoria gli offriva a poco a poco ricordi più precisi su Marescal. Evocava un poliziotto abbastanza intrigante, o piuttosto un ricco appassionato, che faceva quel mestiere perché gli piaceva, ma anche per servire i suoi interessi e le sue passioni. Un uomo dalle molte avventure galanti, Raoul lo ricordava bene, un donnaiolo non sempre scrupoloso e che le donne aiutavano, eventualmente, nella sua carriera un po' troppo rapida. Non si diceva che avesse libero accesso al domicilio del suo ministro e che la moglie di costui non fosse estranea a certi favori immeritati?...

Raoul prese il taccuino del commissario e scrisse, sorvegliando nello stesso tempo il poliziotto:

Osservazioni riguardanti Rodolphe Marescal.

Agente di valore. Iniziativa e lucidità. Troppo ciarliero. Si confida con il primo venuto senza chiedergli il nome, né verificare lo stato dei suoi stivaletti, né osservarlo e prendere buona nota della sua fisionomia.

Abbastanza maleducato. Se incontra all'uscita di una pasticceria di boulevard Hausmann una giovane che conosce, l'avvicina e le parla, anche se lei non vuole. Se la ritrova, qualche ora più tardi, travestita, sporca di sangue e sorvegliata da gendarmi, non si assicura se la serratura è in buono stato e se il tizio che ha lasciato in uno scompartimento non è per caso accovacciato dietro i colli postali.

Non ci si deve stupire se il tizio, approfittando di errori tanto grossolani, decide di conservare un prezioso anonimato, di rifiutare il suo ruolo di testimone e di vile denunciatore, di prendere in mano la strana faccenda, di difendere energicamente, con l'aiuto dei documenti della borsetta, la memoria della povera Constance e l'onore dei Bakefield e di consacrare tutte le sue energie al castigo della sconosciuta dagli occhi verdi, senza tuttavia permettere a nessuno di torcerle un solo capello biondo, o di chiederle conto del sangue che macchia le sue adorabili mani.

Come firma, Raoul, ricordando il suo incontro con Marescal davanti alla pasticceria, disegnò una testa d'uomo con una sigaretta spenta tra le labbra e scrisse: «Hai da accendere, Rodolphe?».

Il commissario russava. Raoul gli rimise il libretto sulle ginocchia, poi tirò fuori dalla tasca un flaconcino, che stappò e fece respirare a Marescal. Si diffuse un acre odore di cloroformio. La testa di Marescal si chinò di più.

Allora, con molta delicatezza, Raoul gli aprì il cappotto, sciolse la cinghia della borsa di cuoio e la fissò intorno alla propria vita, sotto la giacca.

Proprio in quel momento passava lentamente un treno merci. Raoul abbassò il vetro, saltò, senz'essere visto, da un marciapiede all'altro, e si sedette comodamente sotto il telo di un vagone carico di mele.

“Una ladra che è morta”, si diceva, “e un'omicida di cui ho orrore, ecco le raccomandabili persone alle quali accordo la mia protezione. Ma perché diavolo mi sono gettato in quest'avventura?”.

4. *Furto alla villa B...*

«Se c'è un principio al quale rimango sempre fedele», mi disse Arsène Lupin quando, molti anni dopo, mi raccontò la storia della signorina dagli occhi verdi, «è di non tentare mai di risolvere un problema prima del tempo. Per affrontare certi enigmi, bisogna attendere che il caso, o la vostra abilità, vi forniscano un numero sufficiente di fatti reali. Bisogna avanzare sulla strada della verità con molta prudenza, passo passo, in accordo con l'evoluzione degli eventi».

Ragionamento tanto più giusto in un caso dove c'erano solo contraddizioni, assurdità, azioni isolate, che nessun legame sembrava unire le une alle altre. Nessuna unità. Nessuna linea guida. Ognuno agiva per proprio conto. Raoul non aveva mai sentito fin a tal punto la necessità di diffidare di ogni precipitazione in un'avventura del genere. Deduzioni, intuizioni, analisi, esami, altrettanti trabocchetti in cui bisogna guardarsi dal cadere.

Rimase per tutto il giorno sotto il telo del vagone, mentre il treno merci correva verso sud, tra le campagne assolate. Fantasticava beatamente, mangiando mele per calmare la fame e, senza perdere tempo a costruire fragili ipotesi sulla graziosa signorina dagli occhi verdi, sui suoi delitti, sulla sua anima tenebrosa, assaporava il ricordo della bocca più tenera e più squisita che avesse mai baciato. Era l'unico fatto di cui voleva tener conto. Vendicare l'Inglese, punire la colpevole, raggiungere il terzo complice, rientrare in possesso dei soldi rubati sarebbe stato ovviamente interessante. Ma che voluttà ritrovare gli occhi verdi e quelle labbra docili!

L'esplorazione della borsetta non gli comunicò gran che. Elenchi di complici, corrispondenza con affiliati di ogni paese. Ahimè! Miss Bakefield era proprio una ladra, come mostravano tutte quelle prove che i più accorti hanno l'imprudenza di non distruggere.

C'erano inoltre delle lettere di lord Bakefield che rivelavano tutta la tenerezza e l'onestà del padre. Niente però che indicasse il ruolo avuto da lei nella faccenda, né il rapporto esistente tra l'avventura della giovane Inglese e il delitto dei tre banditi, vale a dire, in sostanza, il rapporto tra miss Bakefield e l'omicida.

Un solo documento, cui Marescal aveva fatto allusione, era una lettera indirizzata all'Inglese riguardo al furto nella villa B...

Troverà la villa B... sulla destra della strada da Nizza a Cimiez, dopo l'anfiteatro romano. È una costruzione massiccia, in un grande giardino circondato da mura.

Il quarto mercoledì di ogni mese, il vecchio conte di B... si sistema in fondo al calesse e scende a Nizza con il domestico, le due cameriere e cesti per viveri. Perciò la casa rimane vuota dalle tre alle cinque.

Fare il giro delle mura del giardino, fino al lato a strapiombo sulla valle del Paillon. Porticina di legno tarlato, di cui le spedisco la chiave a parte.

È certo che il conte di B... che non andava d'accordo con la moglie, non ha ancora trovato il pacchetto di titoli che lei ha nascosto. Ma una lettera scritta dalla defunta a un'amica fa allusione a una cassa di violino rotto, che si trova in una specie di belvedere dove si ammassano gli oggetti inutilizzati. Perché quest'allusione che nulla giustifica? L'amica è morta lo stesso giorno in cui riceveva la lettera, che fu smarrita e mi è caduta tra le mani due anni dopo.

1948

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

Accludo la pianta del giardino e della casa. In cima alla scala si erge il belvedere, quasi in rovina. La spedizione richiede due persone, di cui una farà il palo, perché bisogna diffidare di una vicina che è lavandaia e spesso entra da un altro ingresso del giardino chiuso da un cancello, di cui ha la chiave.

Fissi la data (una nota sul margine, con la matita blu, precisava: 28 aprile) e mi avverta per poterci incontrare nello stesso albergo.

Firmato: G.

ps. Le mie informazioni a proposito del grande enigma di cui le ho parlato, sono sempre abbastanza vaghe. Si tratta di un tesoro considerevole, di un segreto scientifico? Non so ancora nulla. Il viaggio sarà dunque decisivo. Quanto mi sarà utile il suo intervento allora!...

Fino a nuovo ordine, Raoul trascurò quel post scriptum abbastanza bizzarro. Era, secondo un'espressione che gli era cara, uno di quei gineprai in cui si può penetrare solo a forza di supposizioni e interpretazioni pericolose. Mentre il furto nella villa B...!

Quel furto prendeva per lui, pian piano, un interesse particolare. Ci pensò molto. Antipasto, certo. Ma ci sono antipasti che valgono un piatto sostanzioso. E poiché Raoul viaggiava verso il Mezzogiorno, trascurare una così bella opportunità avrebbe significato venir meno a tutto.

Nella stazione di Marsiglia, la notte seguente, Raoul saltò dal vagone merci e salì su un espresso che lo portò a Nizza, la mattina di mercoledì 28 aprile, dopo avere alleggerito un bravo borghese di alcuni biglietti di banca, che gli permisero di acquistare una valigia, abiti, biancheria e scegliere il Majestic Palace Hotel, sotto Cimiez.

Pranzò e lesse, sui giornali locali, i racconti, in parte fantasiosi, sul caso del treno. Alle due del pomeriggio, usciva così trasformato nel volto e nell'aspetto che sarebbe stato quasi impossibile a Marescal riconoscerlo. D'altronde, come avrebbe potuto, Marescal, sospettare che il suo impostore avrebbe osato sostituirsi a miss Bakefield nel furto annunciato della villa?

“Quando un frutto è maturo”, si diceva Raoul, “si coglie. Ora, quello mi sembra a puntino e sarei veramente troppo stupido a lasciarlo marcire. La povera miss Bakefield non me lo perdonerebbe mai”.

La villa Faradoni è sul bordo della strada e domina un vasto terreno montuoso, piantato a olivi. Sentieri sassosi e quasi sempre deserti, seguono, all'esterno, gli altri tre lati della cinta. Raoul la ispezionò, notò una porticina di legno tarlato, più lontano un cancello di ferro, scorse, in un campo vicino, una casetta che doveva essere quella della lavandaia e ritornò nei pressi della strada principale, nello stesso istante in cui un calesse antiquato si allontanava verso Nizza. Il conte Faradoni e il suo personale andavano a fare la spesa. Erano le tre.

“La casa è vuota”, pensò Raoul. “Non è probabile che il corrispondente di miss Bakefield, che non può ignorare adesso l'assassinio della sua complice, voglia tentare l'avventura. Perciò a noi il violino rotto!”.

Tornò verso la porticina tarlata, in un punto dove aveva notato che il muro presentava delle asperità che ne facilitavano la scalata. Infatti, lo superò facilmente e si diresse verso la casa attraverso sentieri appena curati. Tutte le portefinestre del pianterreno erano aperte. Quella del vestibolo lo condusse

alla scala in cima alla quale si trovava il belvedere. Non aveva ancora posato il piede sul primo gradino, quando un campanello elettrico risuonò.

“Caspita!”, si disse. “La casa è truccata? Il conte non si fida?”.

Il campanello che risuonava nel vestibolo, ininterrotto e orripilante, si fermò di colpo quando Raoul si mosse. Desideroso di capire, esaminò la suoneria che era appesa vicino al soffitto, seguì il filo elettrico che scendeva lungo la modanatura e verificò che arrivava dall'esterno. Lo scatto non si era dunque prodotto per colpa sua, ma a seguito di un intervento esterno.

Uscì. Il filo correva nell'aria, abbastanza alto, sospeso di ramo in ramo, e nella direzione che lui aveva preso arrivando. Capì immediatamente.

“Quando si apre la porticina parlata, il campanello si mette in moto. Di conseguenza, qualcuno ha cercato di entrare, poi ha rinunciato sentendo il rumore lontano della suoneria”.

Raoul deviò un po' verso sinistra e raggiunse la cima di un monticello, irto di frasche, dal quale si vedeva la casa, tutto il campo di olivi e alcune parti del muro, compresi i dintorni della porta di legno.

Attese. Un secondo tentativo ebbe luogo, ma in un modo che non aveva previsto. Un uomo superò il muro, come aveva fatto lui e nello stesso punto, arrivò in cima, strappò il capo del filo e si lasciò cadere.

La porta, infatti, fu spinta da fuori, la suoneria non echeggiò e un'altra persona entrò, una donna.

Nella vita dei grandi avventurieri e soprattutto all'inizio delle loro imprese, il caso ha un ruolo di vero collaboratore. Ma, per quanto straordinario fosse, era veramente per caso che la signorina dagli occhi verdi si trovava lì e vi si trovava in compagnia di un uomo che poteva essere solo Guillaume? La rapidità della loro fuga e del loro viaggio, la loro intrusione improvvisa in quel giardino, alla data del 28 aprile e a quell'ora del pomeriggio, tutto ciò non dimostrava che anche loro conoscevano il caso e che andavano dritti allo scopo come lui? E ancora non era permesso di vedere in questo ciò che Raoul cercava, una relazione certa tra le imprese dell'Inglese, vittima, e della Francese, omicida? Muniti dei biglietti, dei bagagli registrati a Parigi, i complici avevano naturalmente continuato la loro impresa.

Se ne venivano, entrambi, lungo gli olivi. L'uomo abbastanza magro, completamente rasato, con l'aria di un attore poco simpatico, teneva in mano una pianta e camminava con cautela, tenendo gli occhi aperti.

La giovane donna... Veramente, benché non dubitasse della sua identità, Raoul la riconosceva a malapena. Com'era cambiato quel grazioso volto felice e sorridente che aveva tanto ammirato, qualche giorno prima, nella pasticceria di boulevard Haussmann! Non era nemmeno l'immagine tragica intravista nel corridoio del treno, ma un povero viso, contratto, doloroso, spaventato, che faceva pena a vedersi. Portava un vestito semplicissimo, grigio, senza ornamenti, e un cappellino di paglia che nascondeva i suoi capelli biondi. Mentre aggiravano il monticello da cui li spiava, accovacciato tra il fogliame, Raoul ebbe la visione improvvisa, istantanea come quella di un lampo, di una testa che spuntava sopra il muro, sempre nello stesso punto, la testa di un uomo senza cappello... con capigliatura nera arruffata... fisionomia volgare... Non durò un secondo.

1950

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

Era un terzo complice, appostato sulla stradina?

La coppia si fermò un po' più lontano dal monticello, al bivio dove si riunivano il sentiero della porta e il sentiero del cancello. Guillaume si allontanò correndo verso la casa. Lasciava la giovane da sola.

Raoul, che si trovava a una distanza di cinquanta passi al massimo, la guardava intensamente e pensava che un altro sguardo, quello dell'uomo nascosto, doveva contemplarla attraverso le fessure della porta tarlata. Che fare? Avvertirla? Trascinarla, come a Beaucourt, e sottrarla a pericoli ignoti?

La curiosità fu più forte di tutto. Voleva sapere. In mezzo a quel groviglio dove le iniziative contrarie si intrecciavano, gli attacchi s'incrociavano, senza che fosse possibile vedere chiaro, sperava che un filo conduttore si sarebbe liberato, permettendogli, a un dato momento, di scegliere una strada anziché un'altra, non agire più a caso, in uno slancio di pietà o di un desiderio di vendetta.

Intanto la giovane rimaneva appoggiata contro un albero e giocava distratamente con il fischietto di cui doveva servirsi in caso d'allarme. La giovinezza del suo viso, un viso da bambina quasi, benché non avesse meno di vent'anni, sorprese Raoul. I capelli, sotto il cappellino un po' sollevato, scintillavano come riccioli di metallo e le facevano un'aureola di gaiezza.

Passò del tempo. Di colpo, Raoul sentì il cancello stridere e vide, dall'altra parte del monticello, una popolana che si dirigeva canterellando verso la casa, con un cesto di biancheria sotto il braccio. Anche la signorina dagli occhi verdi aveva sentito. Barcollò, scivolò contro l'albero fino a terra. La lavandaia continuò il suo cammino senza aver scorto quella figura crollata dietro la macchia di arbusti che segnava il bivio.

Trascorsero istanti terribili. Che cosa avrebbe fatto Guillaume, sorpreso a rubare, davanti a quell'intrusa? Accadde però un fatto inatteso: la lavandaia entrò in casa da una porta di servizio e, nello stesso istante in cui scompariva, Guillaume ritornava dalla spedizione, con un oggetto avvolto in un giornale, che aveva proprio la forma di una cassa di violino. L'incontro, dunque, non c'era stato.

La giovane, acquattata nel suo nascondiglio, non lo vide subito e durante l'avvicinamento felpato del complice, che camminava furtivamente sull'erba, mantenne il volto spaventato di Beaucourt, dopo l'assassinio di miss Bakefield e dei due uomini. Raoul la detestava.

Ci fu una breve spiegazione che rivelò a Guillaume il pericolo che aveva corso. A sua volta, barcollò e quando costeggiarono il monticello, vacillavano entrambi, lividi e atterriti.

“Sì, sì”, pensò Raoul, pieno di disprezzo. “Se Marescal o i suoi accoliti sono in agguato dietro il muro, tanto meglio! Che li prendano entrambi! Che li schiaffino in prigione!”.

Era detto che, quel giorno, le circostanze avrebbero sventato tutte le previsioni di Raoul e che sarebbe stato costretto ad agire quasi suo malgrado e, a ogni modo, senza avere riflettuto. A venti passi dalla porta, cioè a venti passi dall'imboscata supposta, l'uomo, di cui Raoul aveva scorto la testa in cima al muro, balzò dai cespugli a strapiombo sul sentiero e con un pugno alla mascella mise Guillaume fuori combattimento, s'impossessò della gio-

vane che si mise sotto il braccio come un pacco, raccolse la cassa del violino e corse attraverso l'oliveto, nel senso opposto alla casa.

Subito Raoul si era lanciato. L'uomo, massiccio ma agile, correva velocemente senza guardarsi indietro, come qualcuno che è sicuro che nessuno gli impedirà di raggiungere la meta.

Attraversò così un cortile piantato a limoni che si alzava leggermente fino a un'altra dove il muro, alto al massimo un metro, doveva formare un terrapieno con l'esterno.

Là depose la ragazza che fece poi scivolare dall'altro lato tenendola per i polsi. Poi scese, dopo aver gettato il violino.

"Benissimo", disse tra sé Raoul. "Avrà nascosto l'automobile su un viottolo fuori mano che costeggia il giardino da quella parte. Dopo aver spiato e, un po' più tardi, catturato la signorina, torna al punto di arrivo e la lascia cadere, inerte e senza resistenza, sul sedile della vettura".

Avvicinandosi, Raoul appurò che non si sbagliava. Una grande automobile scoperta era in sosta.

La partenza fu immediata. Due giri di manovella... l'uomo salì accanto alla sua preda e partì rapidamente.

Il terreno era accidentato, irto di pietre. Il motore faceva fatica e ansimava. Raoul saltò, raggiunse facilmente la vettura, scavalcò la capote e si coricò davanti ai sedili posteriori, al riparo di un mantello che pendeva. L'aggressore, che non si era voltato una volta nel tumulto di quella difficile messa in moto, non aveva sentito niente.

Raggiunsero la strada esterna alle mura, poi quella principale. Prima di voltare, l'uomo mise sul collo della ragazza una mano nodosa e potente e grugnì:

«Se fiati, sei persa. Ti stringo la gola come all'altra... sai cosa vuol dire...?».

E aggiunse ridendo:

«D'altronde, non hai più voglia di gridare aiuto di quanta ne abbia io, vero, piccola?».

Contadini e passanti seguivano la strada. L'auto si allontanò da Nizza per dirigersi verso le montagne. La vittima non fiatò.

Raoul non avrebbe tratto dai fatti o dalle parole pronunciate il significato logico che comportavano? In mezzo a quel groviglio di peripezie, di cui nessuna gli era parsa sinora collegarsi alle precedenti, accettò all'improvviso l'idea che l'uomo era il terzo bandito del treno, quello che aveva stretto alla gola "l'altra", vale a dire miss Bakefield.

"È così", pensò. "Non è il caso di perdersi in riflessioni e deduzioni logiche. È così. È un'altra prova che esiste un rapporto tra l'affare Bakefield e l'affare dei tre banditi. Certo, Marescal ha ragione di sostenere che l'Inglese è stata uccisa per errore, tuttavia tutte quelle persone andavano a Nizza con lo stesso obiettivo: svaligiare la villa B. Guillaume ha combinato il furto. Guillaume, l'autore della lettera firmata G., Guillaume che fa parte di due bande e che perseguiva nello stesso tempo il furto con l'Inglese e la soluzione del grande enigma di cui parla nel post scriptum. È chiaro. Poi, essendo morta l'Inglese, Guillaume vuole eseguire il colpo che ha preparato. Porta con sé la sua amica dagli occhi verdi, perché bisogna essere in due. E

il colpo sarebbe riuscito, se il terzo bandito, che sorvegliava i suoi complici, non avesse ripreso il bottino e non avesse approfittato dell'occasione per rapire gli "occhi verdi". A quale scopo? C'è rivalità d'amore tra i due uomini? Per il momento, non chiediamoci altro".

Dopo alcuni chilometri, l'auto girò a destra, scese attraverso tornanti rudemente tracciati, poi si diresse verso la strada di Levens, da cui si potevano raggiungere sia le gole del Var, sia la regione delle alte montagne. E poi?

"Sì poi?", si chiese, "Che farò, se la spedizione porterà a qualche covo di banditi? Devo aspettare di essere solo davanti a una mezza dozzina di forsennati, ai quali dovrò strappare gli 'occhi verdi'?"

Fu un'azione improvvisa della giovane a decidere il da farsi. In un accesso di disperazione, lei cercò di fuggire, con il rischio di uccidersi. L'uomo la trattene con la mano implacabile.

«Non facciamo sciocchezze! Se devi morire, sarà per mano mia e al momento opportuno. Hai dimenticato quello che ti ho detto sul treno, prima che tu e Guillaume ammazzaste i due fratelli. Perciò, ti consiglio...».

Non finì la frase. Voltandosi verso la giovane, tra due curve, vide una testa e un busto che lo separavano da lei, una testa che faceva delle smorfie e un busto ingombrante che lo spingeva nell'angolo. E una voce beffarda sogghignò:

«Come stai, vecchio amico?».

L'uomo fu sbalordito. Una sbandata per poco non li gettò nel burrone. Farfugliò:

«Per Dio! Che cosa... chi è questo qui? Da dove salta fuori?»

«Come!», disse Raoul, «non mi riconosci? Poiché parli del treno, devi ricordarti, via! Il tipo che hai pestato dall'inizio! Il povero diavolo cui hai sgraffignato ventitré biglietti! La signorina mi riconosce bene, lei! Non è vero, signorina, che riconosce il signore che l'ha portata tra le braccia, quella notte, e ha lasciato non troppo gentilmente?».

La giovane rimase muta, curva sotto il cappellino. L'uomo continuava a balbettare:

«Ma che cosa... ma che ci fa questo qui? Da dove è uscito?»

«Dalla villa Faradoni, dove ti stavo tenendo d'occhio! E ora fermati, perché la signorina scenda».

L'individuo non rispose. Aumentò la velocità.

«Fai il cattivo? Sbagli, amico. Devi aver visto sui giornali che ti ho risparmiato. Non ho detto una parola su di te e, di conseguenza, mi accusano di essere il capobanda! Io, viaggiatore inoffensivo, che pensa solo a salvare tutti! Andiamo, amico, una frenata e rallenta...».

La strada serpeggiava in una gola, abbarbicata alle pareti di una falesia e delimitata da un parapetto, che seguiva le sinuosità di un torrente. Era stretta e dimezzata da una linea tranviaria. Raoul giudicò la situazione favorevole. Quasi ritto, scrutava gli orizzonti ristretti che si presentavano a ogni svolta.

Si alzò di scatto, si abbassò, aprì le braccia, le passò a destra e a sinistra del nemico, si abbatté su di lui e, da sopra le sue spalle, afferrò il volante.

L'uomo, sconcertato, cedette, farfugliando:

«Porca miseria! Questo è pazzo! Maledizione! Ci farà finire nel torrente!... Lasciami, pezzo d'idiota!...».

Cercava di liberarsi, ma le due braccia lo stringevano come una morsa. Raoul gli disse ridendo:

«Devi scegliere, caro amico. Il torrente, o finire schiacciato dal tram!... Toh! Eccolo che ti viene incontro! Frena, vecchio mio, altrimenti...».

Infatti, il pesante mezzo spuntò a una cinquantina di metri. Data la velocità, l'arresto doveva essere immediato. L'uomo capì e frenò, mentre Raoul, aggrappato al volante, immobilizzava l'auto sulle rotaie. I due veicoli si fermarono faccia a faccia, si potrebbe dire.

L'uomo non cessava di essere in collera.

«Accidenti a lui! Ma chi è quel tizio? Ah! Ti giuro che me la pagherai!».

«Fa' il conto. Hai una stilografica? No? Allora, se non hai l'intenzione di addormentarti davanti al tram, liberiamo la strada».

Offrì la mano alla giovane che la rifiutò per scendere e attese sulla strada.

Intanto i passeggeri si spazientivano. Il manovratore gridava. Non appena la via fu libera, il tram si mosse.

Raoul, che aiutava l'uomo a spingere l'auto, gli diceva imperiosamente:

«Hai visto cosa ho fatto, eh, vecchio mio? Ebbene, se ti permetterai ancora d'infastidire la signorina, ti consegnerò alla giustizia. Sei stato tu a combinare il colpo sul treno e a strangolare l'Inglese».

L'uomo si voltò, pallidissimo. Sulla faccia pelosa, già solcata di rughe, le labbra tremavano. Balbettò:

«Non è vero... Non l'ho nemmeno toccata...».

«Sei stato tu, ho tutte le prove... Se ti pizzicano, è la ghigliottina... Dunque, fila!... Lasciami la tua bagnarola. La riporto a Nizza con la ragazza. Forza, fila!».

Lo allontanò con una spallata, saltò in vettura e raccolse il violino avvolto. Ma un'imprecazione gli sfuggì:

«Porca miseria! È scappata».

Infatti, la signorina dagli occhi verdi non era più sulla strada. Il tram scompariva lontano. Mentre i due avversari litigavano, lei doveva esserci salita sopra.

La collera di Raoul ricadde sull'uomo.

«Chi sei, tu? Eh? La conosci, quella donna? Come si chiama? E tu? E come?...».

L'uomo, ugualmente furioso, voleva strappare il violino a Raoul. La lotta cominciava, quando passò un secondo tram. Raoul vi saltò sopra, continuando a tenere stretto il violino, mentre il bandito cercava invano di acciuffarlo.

Rientrò furente al suo albergo. Per fortuna, aveva in mano, gradevole ricompensa, i titoli della contessa Faradoni.

Aprì il pacco. Benché privo del manico e di tutti gli accessori, il violino era molto più pesante di quanto avrebbe dovuto.

All'esame, Raoul notò che una fascia era stata abilmente segata, tutt'intorno, poi rimessa e incollata.

La staccò.

Il violino conteneva solo un pacchetto di vecchi giornali! Significava che la contessa aveva nascosto i titoli altrove, oppure che il conte, avendo scoperto il nascondiglio, godeva tranquillamente delle rendite di cui la contessa avrebbe voluto privarlo.

«Sconfitto su tutta la linea», borbottò Raoul. «Ah! Comincia veramente a seccarmi la donzella dagli occhi verdi! Mi ha persino rifiutato la mano! Che c'è? Ce l'ha con me perché le ho rubato un bacio? Smorfiosa, va'!».

5. *Il terranova*

Per un'intera settimana, non sapendo dove dare battaglia, Raoul lesse attentamente i reportage dei giornali che riguardavano il triplice assassinio del rapido. È inutile parlare a fondo di avvenimenti troppo conosciuti dal pubblico, delle supposizioni che furono fatte, degli errori commessi, delle piste seguite. Questo caso, rimasto così profondamente misterioso e che appassionò il mondo intero, interessa oggi solo per il ruolo che ebbe Arsène Lupin e nella misura in cui influì sulla scoperta di una verità che possiamo, finalmente, stabilire in modo certo. Perciò, perché preoccuparsi di dettagli fastidiosi e far luce su fatti che sono passati in secondo piano?

Lupin, o piuttosto Raoul de Limézy, vide d'altronde subito a cosa si riducevano per lui i risultati dell'inchiesta e li annotò così:

1° Il terzo complice, cioè il bruto al quale ho appena strappato la signorina dagli occhi verdi, poiché è sempre rimasto nell'ombra e nessuno ne sospetta nemmeno l'esistenza, è per la polizia il viaggiatore sconosciuto, vale a dire io, che è l'ispiratore del caso. Sotto l'influenza evidente di Marescal, che le mie detestabili manovre nei suoi confronti devono avere fortemente impressionato, mi trasformo in un personaggio diabolico e onnipotente, che ha preparato il complotto e dominato tutto il dramma. Vittima apparente dei miei complici, legato e imbavagliato, in realtà li dirigo, bado alla loro salvezza e svanisco nell'ombra senza lasciare altre tracce che quelle dei miei stivaletti.

2° Per quanto riguarda gli altri due complici, si ammette, secondo il racconto del dottore, che hanno preso la fuga con la stessa vettura del dottore. Ma fin dove? All'alba, il cavallo riportava la vettura vuota attraverso i campi. A ogni modo, Marescal non esita: strappa la maschera al bandito più giovane e denuncia senza pietà una donna giovane e graziosa, di cui tuttavia non fornisce i connotati, riservandosi così il merito di un arresto sensazionale e imminente.

3° I due uomini assassinati sono identificati. Erano due fratelli, Arthur e Gaston Loubeaux, soci per il lancio di una marca di champagne, e domiciliati a Neully, sulle rive della Senna.

4° Un punto importante: la rivoltella, con la quale i due fratelli Loubeaux sono stati uccisi e che fu trovata nel corridoio del treno, fornisce un'indicazione formale. Era stata acquistata quindici giorni prima da un giovanotto alto e magro, che la sua compagna, una giovane donna velata, chiamava Guillaume.

5° Infine, miss Bakefield. Contro di lei nessuna accusa. Marescal, sprovvisto di prove, non osa rischiare e serba un silenzio prudente. Semplice viaggiatrice, donna di mondo molto nota a Londra e sulla Riviera, raggiunge suo padre a Montecarlo. Ecco tutto. È stata assassinata per errore? Possibile. Ma perché i due fratelli Loubeaux furono uccisi? Su questo punto e su tutto il resto, tenebre e contraddizioni.

«E siccome non sono dell'umore», terminò Raoul, «di spremermi la testa, non pensiamoci più. Lasciamo la polizia sguazzare e agiamo».

Se Raoul parlava così è perché sapeva finalmente in che senso agire. I giornali della regione pubblicavano questa nota:

Il nostro distinto ospite, lord Bakefield, dopo aver assistito alle esequie della sua infelice figliola, è ritornato tra noi e passerà questa fine stagione, secondo le sue abitudini, al Bellevue di Montecarlo.

Quella sera, Raoul de Limézy prendeva, al Bellevue, una camera attigua alle tre stanze occupate dall'Inglese. Tutte quelle stanze, così come le altre camere del pianterreno, dominavano un grande giardino, sul quale ognuna aveva la propria scalinata e la propria uscita e si estendeva davanti alla facciata opposta all'entrata dell'albergo.

L'indomani, vide l'Inglese, nel momento in cui questi scendeva dalla propria camera. Era un uomo ancora giovane, di aspetto greve, la cui tristezza e abbattimento si esprimevano con movimenti nervosi di angoscia e disperazione.

Due giorni dopo, mentre Raoul si proponeva di trasmettergli il suo biglietto da visita con una richiesta di colloquio confidenziale, scorse qualcuno nel corridoio che aveva appena bussato alla porta accanto: Marescal.

Il fatto non lo stupì eccessivamente. Siccome anche lui cercava delle informazioni da quella fonte, era naturalissimo che tentasse di sapere quello che si poteva apprendere dal padre di Constance.

Aprì quindi uno dei battenti imbottiti della doppia porta che lo separava dalla stanza contigua. Ma non sentì niente della conversazione.

Ce ne fu un'altra l'indomani. Raoul era riuscito in precedenza a entrare dall'Inglese e tirare il chiavistello. Dalla sua camera, socchiuse il secondo battente nascosto da una tenda. Nuovo insuccesso. I due interlocutori parlavano a voce così bassa che non percepì la minima parola.

Perse così tre giorni, che l'Inglese e il poliziotto impiegarono invece in conciliaboli che lo incuriosivano molto. Che scopo perseguiva Marescal? Rivelare a lord Bakefield che sua figlia era una ladra? Marescal non ci pensava nemmeno. Si doveva allora supporre che si aspettasse da quei colloqui qualcosa di diverso dalle informazioni?

Finalmente un mattino, Raoul, che fino a quel momento non aveva potuto sentire parecchie telefonate ricevute da lord Bakefield in una stanza più lontana dell'appartamento, riuscì a captare la fine di una comunicazione: «Siamo d'accordo, signore. Appuntamento oggi alle tre nel giardino dell'albergo. Il denaro sarà pronto e il mio segretario glielo consegnerà in cambio delle quattro lettere di cui parla...».

“Quattro lettere... del denaro...”, si disse Raoul. “Ha tutta l'aria di un tentativo di ricatto... In tal caso, il ricattatore potrebbe essere Guillaume, che evidentemente si aggira nei dintorni, e complice di miss Bakefield, cerca oggi di ricavare denaro dalla sua corrispondenza con lei”.

Le riflessioni di Raoul consolidarono questa spiegazione che faceva piena luce sugli atti di Marescal. Chiamato forse da lord Bakefield, minacciato da Guillaume, il commissario tendeva un'imboscata in cui il giovane malfattore doveva inevitabilmente cadere. Sta bene. Di ciò Raoul non poteva che rallegrarsi. Ma la signorina dagli occhi verdi faceva parte del piano?

Quel giorno, lord Bakefield trattene il commissario a colazione. Finito il pasto, andarono in giardino e ne fecero più volte il giro parlando animatamente. Alle due e tre quarti, il poliziotto rientrò nell'appartamento. Lord Bakefield si appostò su una panchina, bene in vista, e non lontano da un cancello aperto che comunicava con l'esterno.

Dalla propria finestra, Raoul vigilava.

«Se arriva», mormorò, «tanto peggio per lei! Tanto peggio! Non alzerò un dito per soccorrerla».

Si sentì sollevato quando vide apparire Guillaume da solo, che si avvicinava con precauzione al cancello.

L'incontro tra i due uomini ebbe luogo. Fu breve, perché le condizioni dello scambio erano già state stabilite. Si diressero subito verso l'appartamento, entrambi silenziosi. Guillaume malsicuro e inquieto, lord Bakefield scosso da movimenti nervosi.

In cima alla scalinata, l'Inglese disse:

«Entri, signore. Non voglio essere immischiato in queste porcherie. Il mio segretario è informato e le pagherà le lettere se il contenuto è come lei afferma».

Se ne andò.

Raoul si era appostato dietro il battente imbottito. Aspettava il colpo di scena, ma capì subito che Guillaume non conosceva Marescal e che costui doveva passare ai suoi occhi per il segretario di lord Bakefield. Il poliziotto, infatti, che Raoul intravedeva in uno specchio, pronunciò chiaramente:

«Ecco i cinquanta biglietti da mille franchi e un assegno dello stesso importo pagabile a Londra. Ha le lettere?»

«No», rispose Guillaume.

«Come no? In tal caso, non se ne fa niente! Le mie istruzioni erano esplicite: "do ut des"».

«Gliele invierò per posta».

«Lei è pazzo, signore, o piuttosto cerca d'imbrogliarci».

Guillaume si decise.

«Le lettere le ho, ma non qui con me».

«Dove sono?»

«Le ha un mio amico».

«Dov'è?»

«Qui, in albergo. Vado a prenderlo».

«Non occorre», disse Marescal che, intuendo la situazione, affrettò le cose.

Suonò. Entrò la cameriera e le disse:

«Accompagni qui la giovane che aspetta in corridoio. Le dica che è da parte di Guillaume».

Guillaume sussultò. Conoscevano dunque il suo nome?

«Che cosa significa?», protestò. «È contrario ai miei accordi con lord Bakefield. La giovane che aspetta non ha niente a che vedere...».

Cercò di uscire. Ma Marescal s'interpose prontamente e aprì la porta, facendo spazio alla signorina dagli occhi verdi che entrò con passo esitante e lanciò un grido di spavento, quando il battente fu chiuso con violenza dietro di lei e la chiave fu girata brutalmente nella serratura.

Nello stesso tempo, una mano la agguantava alla spalla. Gemette:
«Marescal!».

Prima che avesse pronunciato quel temibile nome, Guillaume, approfittando della confusione, fuggì attraverso il giardino senza che Marescal badasse a lui. Il commissario pensava solo alla ragazza, che, vacillante, smarrita, incespicò fino al centro della stanza, mentre lui le strappava la borsetta dicendo:

«Ah canaglia! Niente può salvarti stavolta! Siamo in trappola, eh?».

Frugava nella borsetta e grugniva:

«Dove sono le lettere? Ci diamo al ricatto ora? Com'è caduta in basso! Che vergogna!».

La fanciulla cadde su una sedia. Poiché lui non trovava nulla, la maltrattò.

«Le lettere! Le lettere subito! Dove sono? Nella sua camicetta?».

Con una mano, prese la stoffa e la lacerò, con un accesso di rabbia e insulti contro la prigioniera, e avvicinava l'altra mano per cercare, quando si fermò, stupefatto, con gli occhi spalancati, davanti a una testa d'uomo, con una palpebra che batteva e una sigaretta all'angolo di una bocca sarcastica.

«Hai da accendere, Rodolphe?»

“Hai da accendere, Rodolphe?”. La frase straordinaria, già sentita a Parigi, già letta sul suo taccuino segreto!... Cosa voleva dire? E quel tu insolito? E quell'occhio che batteva?...

«Chi è lei?... Chi è lei?... L'uomo del rapido?... Il terzo complice?... È possibile?».

Marescal non era un vigliacco. In molte occasioni, aveva mostrato un'audacia poco comune e non aveva temuto di affrontare due o tre avversari.

Ma quello era un avversario come non ne aveva mai incontrati, che agiva con mezzi speciali e con il quale si sentiva perennemente in inferiorità. Rimase dunque sulla difensiva, mentre Raoul, calmissimo, diceva alla giovane in tono secco:

«Metta le quattro lettere sull'angolo del caminetto... Ce ne sono proprio quattro in quella busta?... Una... due... tre... quattro. Bene. Ora se ne vada alla svelta attraverso il corridoio e addio. Non credo che le circostanze ci faranno ancora incontrare. Addio e buona fortuna!».

La ragazza non disse una parola e se ne andò.

«Come vedi, Rodolphe, conosco poco la persona dagli occhi verdi. Non sono né il suo complice, né l'assassino che t'ispira una fifa salutare. No. Solo un bravo viaggiatore al quale la tua faccia da impomatato non è piaciuta dal primo minuto, e che ha trovato divertente strapparti la vittima. Per quanto mi riguarda, lei non m'interessa più e sono deciso a non occuparmene ulteriormente. Ma non voglio che te ne occupi tu. A ciascuno la propria strada. La tua a destra, la sua a sinistra, la mia al centro. Afferra il concetto, Rodolphe?».

Rodolphe fece per mettere la mano in tasca, ma si fermò. Raoul aveva tirato fuori la sua e lo guardava con tale energica ed implacabile espressione che stette tranquillo.

«Passiamo nella camera accanto, vuoi, Rodolphe? Ci spiegheremo meglio».

Con la pistola in pugno, fece passare il commissario in camera sua e chiuse la porta. Appena in camera, all'improvviso, tolse il tappeto da un tavolo e lo gettò sulla testa di Marescal come un cappuccio. L'altro non oppose resistenza. Quell'uomo fantastico lo paralizzava. Chiamare aiuto, suonare, ribellarsi, non ci pensava nemmeno, sicuro in anticipo che la risposta sarebbe stata fulminea. Si lasciò dunque avvolgere in un insieme di coperte e lenzuola che quasi lo soffocavano e gli impedivano qualsiasi movimento.

«Ecco fatto», disse Raoul quando ebbe finito. «Siamo perfettamente d'accordo. Ritengo che sarai liberato domani mattina, verso le nove, il che ci dà tempo, a te di riflettere, alla signorina, a Guillaume e a me di metterci in salvo, ciascuno per proprio conto».

Fece la valigia senza fretta e la chiuse. Poi accese un fiammifero e bruciò le quattro lettere dell'Inglese.

«Ancora una parola, Rodolphe. Non dar noie a lord Bakefield. Anzi, poiché non hai prove contro sua figlia *e non ne avrai mai*, fai la parte dell'uomo della provvidenza e consegnagli il diario di miss Bakefield, che ho trovato nella borsetta di pelle rossa e che ti lascio. Il padre si convincerà che la figlia era la più onesta e la più nobile delle donne. E tu avrai fatto una buona azione. È già qualche cosa. Quanto a Guillaume e alla sua complice, di' all'Inglese che ti sei sbagliato, che si tratta di un volgare ricatto, che non ha niente a che vedere con il delitto del treno, e perciò li hai rilasciati. Inoltre, abbandona questo caso che è troppo complicato per te e dove saresti solo un piantagane. Addio, Rodolphe».

Raoul prese la chiave e andò al banco dell'albergo, dove chiese il conto dicendo:

«Tenetemi la camera fino a domani. Pago in anticipo nel caso che non potessi tornare».

Fuori si rallegrò per il modo in cui volgevano gli eventi. Il suo ruolo era finito. Che la giovane se la sbrogliasse come voleva: non lo riguardava più.

La sua decisione era così salda che, avendola vista sul rapido per Parigi dove salì alle tre e cinquanta, non cercò di raggiungerla e si nascose.

A Marsiglia, lei scese e prese il treno per Tolosa in compagnia di alcune persone con cui aveva fatto conoscenza e che sembravano attori. In quel momento comparve Guillaume e si unì a loro.

“Buon viaggio!”, si disse Raoul. “Felice di non aver più rapporto con la graziosa coppia. Che vadano a farsi prendere altrove”.

Tuttavia, all'ultimo minuto, saltò dal suo scompartimento e prese lo stesso treno della ragazza. E, come lei, scese l'indomani mattina a Tolosa.

Succedendo ai delitti del treno, il furto alla villa Faradoni e il tentativo di ricatto del Bellevue Palace formano due episodi improvvisi, violenti, dissennati, imprevisi come quadri di una pièce mal fatta che non lascia allo spettatore il tempo di capire e collegare i fatti tra loro. Un terzo quadro doveva completare quello che in seguito Lupin chiamò il suo “trittico del salvatore”, un terzo che, come gli altri, presenta lo stesso carattere aspro e brutale. Anche stavolta l'episodio raggiunse il parossismo in poche ore, e può

essere espresso solo come una sceneggiatura priva di ogni psicologia e, apparentemente, di ogni logica.

A Tolosa, Raoul s'informò presso il personale dell'albergo dove la giovane seguì i suoi compagni e seppe che quei viaggiatori facevano parte della compagnia, in tournée, di Léonide Balli, cantante di operetta, che quella sera interpretava *Véronique* al teatro municipale.

Si mise di guardia. Alle tre la giovane uscì, con un'aria molto agitata, guardandosi indietro come se avesse temuto che qualcuno uscisse a sua volta e la seguisse. Era del complice Guillaume che diffidava? Corse così all'ufficio postale, dove scarabocchiò con mano febbrile un telegramma ricominciato tre volte.

Dopo la sua partenza, Raoul riuscì a procurarsi uno dei foglietti spiegazzati e lesse:

Hotel Miramare, Luz (Alti Pirenei), Arriverò domattina primo treno. Avvertite casa.

«Ma che diavolo andrà a fare, in alta montagna, in questa stagione?», mormorò. «Avvertite casa... La sua famiglia abita forse a Luz?».

Riprese a seguirla con cautela e la vide entrare nel teatro municipale, forse per assistere alle prove della compagnia.

Per il resto della giornata, sorvegliò i dintorni del teatro, ma lei non uscì. Quanto al complice Guillaume, rimaneva invisibile.

La sera, Raoul s'introdusse in fondo a un palco e dall'inizio ebbe un'esclamazione di stupore: l'attrice che cantava *Véronique* non era altri che la signorina dagli occhi verdi.

“Léonide Balli”, si disse, “sarebbe questo il suo vero nome?... E farebbe la cantante di operetta in provincia?”.

Raoul non si raccapazzava. Oltrepassava tutto quello che aveva potuto immaginare sulla signorina dagli occhi di giada.

Provinciale o parigina, si dimostrò la più brava delle attrici e la più adorabile delle cantanti, semplice, discreta, commovente, piena di tenerezza e di gaiezza, di seduzione e di candore. Aveva tutti i doni e tutte le grazie, molta abilità e un'inesperienza della scena che aumentava il suo fascino. Gli ricordava la prima impressione sul boulevard Haussmann e l'idea dei due destini che viveva la ragazza, la cui maschera era, al contempo, tragica e infantile.

Raoul passò tre ore meravigliose, in estasi. Non si stancava di ammirare la strana creatura che, dalla deliziosa visione iniziale, aveva solo visto a sprazzi e in crisi di orrore e di spavento. Era un'altra donna, in cui tutto assumeva carattere di gaiezza e armonia. Eppure era proprio quella che aveva ucciso e partecipato ai crimini e alle infamie. Era proprio la complice di Guillaume.

Di quelle due immagini, così diverse, quale bisognava considerare vera? Raoul osservava invano, perché una terza donna si sovrapponeva alle altre e le univa in una stessa vita intensa e toccante che era quella di *Véronique*. Al massimo, alcuni gesti un po' troppo nervosi, alcune espressioni mal riuscite mostravano, a occhi attenti, la donna sotto l'eroina e rivelavano uno stato d'animo speciale, che deformava impercettibilmente il ruolo.

“Deve esserci qualcosa di nuovo”, pensava Raoul. “Tra mezzogiorno e le

1960

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

tre di questo pomeriggio, è successo un evento grave, che l'ha spinto all'improvviso alla posta e le cui conseguenze deformano la sua interpretazione di artista. Ci pensa, s'inquieta. E come non supporre che questo evento si riallacci a Guillaume, a quel Guillaume che è sparito di colpo?"

Ovazioni accolsero la giovane quando salutò il pubblico a sipario abbassato, e una folla di curiosi si radunò nei pressi dell'uscita degli artisti.

Davanti a quella porta, sostava una carrozza chiusa, a due cavalli. Il solo treno che permettesse di arrivare la mattina a Pierrefitte-Nestalas, la stazione più vicina a Luz, partiva a mezzanotte e cinquanta. Nessun dubbio, quindi, che la giovane si sarebbe recata direttamente in stazione dopo essersi fatta precedere dai bagagli. Anche Raoul aveva fatto portare la sua valigia.

A mezzanotte e quindici lei saliva su quella vettura, che si avviava lentamente. Guillaume non era comparso e le cose si arrangiavano come se la partenza avvenisse senza di lui.

Non erano passati trenta secondi e Raoul, che si avviava a sua volta verso la stazione, colpito da un'idea improvvisa, si mise a correre, raggiunse la carrozza sui vecchi viali e si aggrappò come poté.

Quel che aveva previsto accadde subito. Nel momento di prendere la via della stazione, il cocchiere girò improvvisamente a destra, sferzò i cavalli con un vigoroso colpo di frusta e condusse la vettura attraverso i viali deserti e bui che portano al Grand-Rond e al parco botanico. A quella velocità, la ragazza non poteva scendere.

La galoppata non fu lunga. Raggiunsero il Grand-Rond. Fermata brusca. Il cocchiere saltò da cassetta, aprì lo sportello ed entrò nella carrozza.

Raoul sentì un grido di donna e non si affrettò. Persuaso che l'aggressore non era altri che Guillaume, voleva ascoltare e cogliere il senso della lite. Ma, dopo pochi istanti, l'aggressione gli sembrò prendere una piega così pericolosa che decise d'intervenire.

«Parla dunque», gridava il complice. «Ah! Credi di andartene così e piantarmi in asso?... Ebbene, sì, ti ho raggirata, ma è proprio perché ora lo sai che non ti lascerò... Su, parla... racconta... altrimenti...».

Raoul ebbe paura. Ricordava i gemiti di miss Bakefield. Una pressione troppo violenta del pollice e la vittima muore. Aprì lo sportello, afferrò il complice per una gamba, lo gettò a terra, lo risollevò e lo trascinò energicamente in disparte.

L'altro cercò di lottare. Con un colpo secco, Raoul gli ruppe un braccio.

«Sei settimane di riposo», gli disse, «e se ricomincerai a dar fastidio alla signorina, ti romperò la spina dorsale. A buon intenditor...».

Ritornò verso la vettura. Già la ragazza si allontanava nell'ombra.

«Corri, piccola mia», mormorò. «So dove vai e non mi scapperai. Ne ho abbastanza di fare la parte del terranova senza ricevere nemmeno una zolletta di zucchero come ricompensa! Quando Lupin prende una strada, va fino in fondo e raggiunge sempre il suo scopo. Il suo scopo sei tu, sono i tuoi occhi verdi, sono le tue labbra tiepide».

Lasciò Guillaume con la carrozza e si affrettò verso la stazione. Il treno stava arrivando. Sali in modo da non essere visto dalla fanciulla. Due scompartimenti, pieni di gente, li separavano.

Lasciarono la linea principale a Lourdes. Un'ora dopo, Pierrefitte-Nestlas, capolinea.

Lei era appena scesa dal treno che un gruppo di ragazze, tutte vestite allo stesso modo, con un abito marrone e un mantello orlato da un largo nastro blu a punta, le si precipitarono incontro, seguite da una suora che portava un'immensa cuffia bianca.

«Aurélie! Aurélie! Eccola!», gridavano insieme.

La signorina dagli occhi verdi passò di braccia in braccia, fino alla religiosa, che la strinse affettuosamente a sé e disse con gioia:

«Mia piccola Aurélie, che piacere rivederla! E staremo per un bel mese insieme, vero?»

Un break, che faceva servizio per i viaggiatori tra Pierrefitte e Luz, aspettava davanti alla stazione. La signorina dagli occhi verdi salì con le compagne. Il break partì.

Raoul, che si era tenuto in disparte, noleggiò una carrozza per Luz.

6. Tra le frasche

“Ah! Signorina dagli occhi verdi”, si disse Raoul, mentre le tre mule del break, di cui sentiva tintinnare i campanelli, cominciavano la scalata dei primi pendii, “graziosa signorina, lei è ormai mia prigioniera. Complice di assassino, truffatore e ricattatore, omicida lei stessa, giovane di mondo, artista di operetta, pensionante di convento... chiunque lei sia, non mi sfuggirà più di mano. La fiducia è una prigione da cui non si può evadere e, per quanto me ne voglia per averle baciato le labbra, in fondo al cuore, ha fiducia in chi non si stanca di salvarla e si trova sempre presente quando è sull'orlo dell'abisso. Ci si affeziona al proprio terranova, anche se una volta vi ha morso!

Signorina dagli occhi verdi, che si rifugia in un convento per sfuggire a quanti la perseguitano, fino a nuovo ordine non sarà per me una criminale o una temibile avventuriera, nemmeno un'attrice di operetta e non la chiamerò Léonide Balli. La chiamerò Aurélie. È un nome che mi piace, perché è antiquato, onesto e sa di piccola suora dei poveri.

Signorina dagli occhi verdi, so adesso che possiede un segreto che i suoi vecchi compagni vogliono strapparle e che conserva furiosamente. Quel segreto mi apparterrà, un giorno o l'altro, perché i segreti sono affar mio. Scoprirò anche il suo e dissiperò le tenebre dove si nasconde, misteriosa e commovente Aurélie!”

Questa piccola apostrofe soddisfece Raoul, che si addormentò per non pensare più all'enigma inquietante della signorina dagli occhi verdi.

La cittadina di Luz e la vicina Saint-Sauveur formano una stazione termale dove i bagnanti sono rari in quella stagione. Raoul scelse un albergo quasi vuoto, dove si presentò come un appassionato di botanica e mineralogia, e dalla fine del pomeriggio studiò il paese.

Un sentiero, stretto e molto scomodo, conduce, in venti minuti di salita, alla casa delle suore di Sainte-Marie, ex convento trasformato in collegio.

Nel cuore di una zona aspra e tormentata, gli edifici e i giardini dell'educandato si estendono alla punta di un promontorio su terrazze a piani, sostenute da possenti muraglie, sotto le quali gorgogliava, un tempo, il torrente di Sainte-Marie, diventato sotterraneo in quella parte del suo corso. Una foresta di pini copre l'altro versante. Due sentieri in croce la attraversano a uso dei boscaioli. Ci sono grotte e rocce, con figure bizzarre, dove si va in escursione la domenica.

È su questo lato che Raoul si mise di guardia. La zona è deserta. La scure dei boscaioli risuonava di lontano. Dal suo posto, dominava i prati regolari del giardino e file di tigli tagliati con cura che servono da passeggiata alle educande. In pochi giorni, seppe le ore di ricreazione e le abitudini del convento. Dopo il pasto di mezzogiorno, il viale a strapiombo sul burrone era riservato alle "grandi".

Solo il quarto giorno la signorina dagli occhi verdi, che la stanchezza aveva forse trattenuto nell'interno del convento, comparve sul viale. Ciascuna delle "grandi" sembrava ormai non avere altro scopo che averla per sé con una gelosia manifesta che le faceva litigare tra loro.

Raoul si accorse subito che la fanciulla era trasformata come un bambino che esce da una malattia e si schiude al sole e all'aria più frizzante delle montagne. Migliorava tra le altre ragazze, vestita come loro, vivace, allegra, affabile con tutte, trascinandole a poco a poco a giocare e a correre e divertendosi tanto che i suoi scoppi di risa risuonavano in echi fino ai limiti dell'orizzonte.

"Ride!", si diceva Raoul meravigliato, "e non del riso artefatto e quasi doloroso da teatro, ma di un riso di spensieratezza e oblio attraverso il quale si esprime la vera natura. Ride... Che prodigio!".

Poi le altre rientravano per le lezioni e Aurélie rimaneva da sola. Non sembrava più malinconica. La sua gaiezza non scompariva. Si occupava di piccole cose, come raccogliere pigne che gettava in un cesto di vimini, cogliere fiori che deponeva sui gradini di una cappella vicina.

I suoi gesti erano graziosi. Parlava, a mezza voce, con un cagnolino che la accompagnava e con un gatto che si strusciava contro le sue caviglie. Una volta intrecciò una ghirlanda di rose e si contemplò ridendo in uno specchietto. Si mise furtivamente un po' di rossetto e un po' di cipria sulle guance, che tolse subito con energia. Doveva essere proibito.

L'ottavo giorno, superò un parapetto e raggiunse l'ultima e la più alta delle terrazze, nascosta all'estremità da una siepe di arbusti.

Il nono giorno, vi ritornò, con in mano un libro. Il decimo, prima dell'ora di ricreazione, Raoul si decise.

Dovette penetrare nella fitta boscaglia ai margini della foresta e attraversare una larga pozza d'acqua. Il torrente di Sainte-Marie vi si getta, come in un immenso serbatoio, prima di sprofondare sottoterra. Una barca tarlata era legata a un palo e, malgrado i mulinelli abbastanza violenti, gli permise di raggiungere una caletta, ai piedi della terrazza più alta, che s'innalzava come il bastione di una roccaforte.

I muri erano fatti di pietre piatte, semplicemente poste le une sulle altre, tra le quali crescevano piante selvatiche. Le piogge avevano tracciato solchi

di sabbia e praticato dei sentierini che i monelli dei dintorni scalavano all'occasione, Raoul salì senza fatica. La terrazza formava, in alto, un pergolato, circondato da aucube, graticci rotti e panchine di pietra, ornato al centro da un bel vaso di terracotta.

Udì il ronzio della ricreazione. Poi ci fu un silenzio e, dopo alcuni minuti, un rumore di passi leggeri giunse dalla sua parte. Una voce argentina canticchiava un'aria di romanza. Si sentì stringere il cuore. Che cosa avrebbe detto, vedendolo?

Dei rami scricchiarono. Il fogliame fu spostato come la tenda della porta di una stanza e Aurélie entrò.

Si fermò di colpo sulla soglia della terrazza, interrompendo la canzone e con aria stupefatta. Il libro, il cappello di paglia che aveva riempito di fiori e passato sotto il braccio, caddero. Rimaneva immobile, figura fine e delicata nel semplice vestito di lana marrone.

Riconobbe Raoul solo dopo un po'. Allora arrossì e indietreggiò mormorando:

«Se ne vada... Se ne vada...».

Nemmeno per un istante pensò di obbedirle, anzi sembrava che non avesse inteso l'ordine impartito. La contemplava con un piacere indicibile, che non aveva mai provato davanti a nessuna donna.

Lei ripeté più forte con tono più imperioso:

«Se ne vada».

«No», lui rispose.

«Allora me ne vado io».

«Se si allontana, la seguirò. Rientreremo insieme al convento».

Lei si voltò come se volesse fuggire. Lui si precipitò e le prese un braccio.

«Non mi tocchi!», esclamò indignata, liberandosi. «Le proibisco di starmi vicino».

Lui chiese sorpreso da tanta veemenza:

«Ma perché?».

Lei rispose a bassa voce:

«Lei mi fa orrore».

La risposta era così straordinaria che lui non poté fare a meno di sorridere.

«Mi detesta a tal punto?»

«Sì».

«Più di Marescal?»

«Sì».

«Più di Guillaume e dell'uomo della villa Faradoni?»

«Sì, sì, sì».

«Tuttavia loro le hanno fatto più male e senza di me che l'ho protetta...».

Lei tacque. Aveva raccolto il cappello, lo teneva appoggiato sulla parte bassa del viso, perché non vedesse le sue labbra. Perché tutta la sua condotta si spiegava così. Raoul ne era certo. Se lo detestava, non era perché era stato testimone di tutti i crimini commessi e di tutte le vergogne, ma perché l'aveva tenuta tra le braccia e baciata sulla bocca. Strano pudore in una donna come lei e che era così sincero, illuminava talmente l'intimità della sua anima e dei suoi istinti, che Raoul mormorò, suo malgrado:

«La prego di dimenticare».

E, indietreggiando di qualche passo per mostrarle che era libera di andarsene, riprese con un tono di involontaria deferenza:

«Quella fu una notte di aberrazione che dobbiamo scordare entrambi. Dimentichi il mio modo di agire. Del resto, non sono venuto per rammentarglielo, ma per continuare la mia opera verso di lei. Il caso mi ha messo sulla sua strada e il caso ha voluto fin dall'inizio che potessi esserle utile. Non rifiuti il mio aiuto, la prego. Il pericolo, lungi dall'essere cessato, aumenta. I suoi nemici sono esasperati. Che cosa farà se non ci sarò?»

«Se ne vada», ripeté lei, con ostinazione.

Rimaneva sulla soglia della terrazza come davanti a una porta aperta. Sfuggiva lo sguardo di Raoul e nascondeva le labbra. Eppure, non se ne andava. Come Raoul pensava, si è sempre prigionieri di chi ci salva indefessamente. Il suo sguardo esprimeva il timore. Ma il ricordo del bacio ricevuto cedeva al ricordo, infinitamente più terribile, delle prove subite.

«Se ne vada. Qui stavo in pace. Lei si è immischiato in tutte quelle cose... in tutte quelle cose infernali!».

«Per fortuna», lui disse. «E dovrò immischiarmi anche in tutte quelle che si preparano. Crede che non la cerchino, loro? Crede che Marescal abbia rinunciato a lei? Ora è sulle sue tracce. Le ritroverà persino in questo convento di Sainte-Marie. Se vi ha trascorso alcuni anni felici della sua infanzia, come suppongo, probabilmente lo sa e verrà».

Parlava dolcemente, con una convinzione che impressionava la giovane. La sentì appena balbettare ancora:

«Se ne vada...».

«Sì», disse, «ma sarò qui domani, alla stessa ora e la aspetterò ogni giorno. Dobbiamo parlare. Oh! Di niente che possa essere per lei doloroso e ricordarle l'incubo dell'orrenda notte. Su questo punto, silenzio. Non ho bisogno di sapere e la verità uscirà a poco a poco dall'ombra. Ma ci sono altri punti, domande che le farò e alle quali dovrò rispondermi. Ecco cosa volevo dirle oggi, nient'altro. Adesso, può andarsene. Rifletterà, non è vero? Non abbia più paura. Si abitui all'idea che sono sempre qui e che non bisogna mai disperare perché sarò sempre presente, nel momento del pericolo».

Lei se ne andò senza una parola, senza un cenno del capo. Raoul la guardò mentre scendeva le terrazze e raggiungeva il viale dei tigli. Quando non la vide più, raccolse alcuni fiori che aveva lasciato e, accorgendosi del suo gesto inconscio, scherzò:

«Caspita! La cosa diventa seria! Non sarò, per caso... Via, via, vecchio Lupin, ribellati».

Riprese il percorso della breccia, attraversò di nuovo lo stagno e passeggiò nella foresta, gettando i fiori, a uno a uno, come se non ci tenesse. Ma l'immagine della signorina dagli occhi verdi non lo abbandonava.

L'indomani risalì sulla terrazza. Aurélie non si presentò e nemmeno nei due giorni che seguirono. Il quarto giorno, però, lei spostò il fogliame, senza che lui avesse percepito il rumore dei suoi passi.

«Oh!», esclamò Raoul emozionato, «è lei!... è lei!...».

Dal suo atteggiamento capì che non doveva avanzare, né dirle la minima

parola che potesse impaurirla. Lei rimaneva sulla soglia come il primo giorno, allo stesso modo di un'avversaria che si ribella a essere dominata e rimprovera al nemico il bene che le fa.

La sua voce, tuttavia, era meno dura, quando pronunciò, con la testa semi voltata:

«Non sarei dovuta venire. Per le suore di Sainte-Marie, le mie benefattrici, ciò è male. Ma ho pensato che dovevo ringraziarla... e aiutarla... E poi... ho paura... Sì, ho paura di tutto ciò che mi ha detto. M'interroghi... le risponderò».

«Su tutto?»

«No!...», disse, con angoscia. «Non sulla notte di Beaucourt... Ma sulle altre cose... In poche parole, vero? Che cosa vuol sapere?».

Raoul rifletté. Era difficile porre le domande, perché tutte dovevano servire a far luce su un punto di cui la giovane si rifiutava di parlare.

Cominciò:

«Il suo nome, prima di tutto».

«Aurélie... Aurélie d'Asteux».

«Perché il nome di Léonide Balli? Uno pseudonimo?»

«Léonide Balli esiste. Indisposta, è rimasta a Nizza. Tra gli attori della sua compagnia con i quali ho viaggiato da Nizza a Marsiglia, ce n'era uno che conoscevo, avendo interpretato *Véronique* l'inverno scorso, in un gruppo amatoriale. Allora, tutti mi hanno supplicato di sostituire, per una sera, Léonide Balli. Erano così desolati, così imbarazzati, che non ho potuto rifiutare. Abbiamo avvertito il direttore a Tolosa che, all'ultimo momento, ha deciso di non fare annunci e lasciar credere che fossi Léonide Balli».

«Non è un'attrice... Preferisco così... Preferisco che sia semplicemente la graziosa pensionante di Sainte-Marie».

Lei aggrottò le sopracciglia.

«Continui».

Lui riprese subito:

«Il signore, che ha alzato il bastone su Marescal all'uscita della pasticceria di boulevard Haussmann, è suo padre?»

«Il mio patrigno».

«Come si chiama?»

«Brégeac».

«Brégeac?»

«Sì, direttore degli affari giudiziari al ministero dell'Interno».

«E di conseguenza, il capo diretto di Marescal».

«Sì. C'è sempre stata antipatia tra loro. Marescal, che è molto appoggiato dal ministro, tenta di soppiantare il mio patrigno e il mio patrigno cerca di sbarazzarsi di lui».

«E Marescal è innamorato di lei?»

«Ha chiesto di sposarmi. L'ho respinto. Il mio patrigno gli ha vietato l'ingresso in casa nostra. Perciò, ci odia e ha giurato di vendicarsi».

«E uno», disse Raoul. «Passiamo a un altro. L'uomo della villa Faradoni si chiama?...».

«Jodot».

1966

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

«La sua professione?»

«Lo ignoro. Veniva talvolta a casa per vedere il mio patrigno».

«E il terzo?»

«Guillaume Ancivel, anche lui frequentava casa nostra. Si occupa di borsa e di affari».

«Più o meno loschi?»

«Non so... forse...».

Raoul riassunse:

«Ecco i suoi tre avversari... Non ce ne sono altri, vero?»

«Sì, il mio patrigno».

«Come! Il marito di sua madre?»

«La mia povera madre è morta».

«E quelle persone la perseguitano per la stessa ragione? Forse a proposito di quel segreto che lei sola possiede?»

«Sì, tranne Marescal, che non sa nulla di questo e cerca solo di vendicarsi».

«Mi può dare qualche informazione, non sul segreto in sé, ma sulle circostanze che lo circondano?».

Lei meditò per qualche istante e dichiarò:

«Sì, posso. Posso dirle ciò che gli altri sanno e il motivo del loro accanimento».

Aurélie, che fino a quel momento aveva risposto in tono rapido e secco, parve interessarsi a quello che diceva:

«Ecco, in breve. Mio padre, che era cugino di mia madre, è morto prima che nascessi, lasciando alcune rendite, alle quali si aggiunse la pensione che ci dava mio nonno d'Asteux, il padre di mamma, un uomo eccellente, artista, inventore, sempre in cerca di scoperte e grandi segreti, che viaggiava continuamente per i suoi pretesi affari miracolosi che ci avrebbero dovuto assicurare la fortuna. L'ho conosciuto bene; mi vedo ancora sulle sue ginocchia e lo sento ancora dirmi: "La piccola Aurélie sarà ricca. È solo per lei che io lavoro"».

Avevo sei anni quando ci pregò, per lettera, di raggiungerlo, all'insaputa di tutti. Una sera abbiamo preso il treno e siamo rimaste due giorni con lui. Al momento di ripartire, mia madre mi ha detto in sua presenza:

"Aurélie non rivelare mai a nessuno dove sei stata in questi due giorni, né ciò che hai fatto, né ciò che hai visto. È un segreto che ti appartiene, come a noi, ormai, e che quando avrai vent'anni ti procurerà grandi ricchezze".

"Grandi ricchezze", confermò mio nonno d'Asteux. "Perciò giuraci di non parlarne mai con nessuno, qualsiasi cosa accada".

"A nessuno", rettificò mia madre, "tranne che all'uomo che amerai e di cui sarai sicura come di te stessa".

Feci tutti i giuramenti che vollero da me. Ero molto impressionata e piangevo.

Qualche mese dopo mia madre si risposava con Brégeac. Matrimonio che non fu felice e durò poco. L'anno seguente, la mia povera madre moriva di pleurite, dopo avermi consegnato furtivamente un pezzo di carta che conteneva tutte le indicazioni sul paese visitato e su ciò che dovevo fare a vent'anni. Quasi subito morì anche il nonno d'Asteux. Rimasi dunque sola

con il mio patrigno Brégeac, che si sbarazzò di me mandandomi in questo collegio di Sainte-Marie. Ci arrivai molto triste, molto disorientata, ma sostenuta dall'importanza che mi dava il possesso di un segreto. Era una domenica. Cercai un luogo isolato e venni qua, su questa terrazza, per eseguire un progetto che la mia mente infantile aveva concepito. Sapevo a memoria le indicazioni lasciate da mia madre. Perciò, a che pro conservare un documento che tutti avrebbero finito per conoscere se lo conservavo? Lo bruciai in quel vaso».

Raoul scosse la testa:

«E ha dimenticato le indicazioni?...».

«Sì», lei rispose. «Giorno per giorno, senza che me ne accorgessi, tra gli affetti che ho trovato qui, nel lavoro e negli svaghi, si sono cancellate dalla memoria. Ho dimenticato il nome del paese, l'ubicazione, la ferrovia che vi conduce, gli atti che dovevo fare... insomma tutto».

«Assolutamente tutto?»

«Tutto, salvo alcuni paesaggi e alcune impressioni che avevano colpito più delle altre i miei occhi e le mie orecchie di bambina... immagini che non ho mai scordato... rumori, suoni di campane che sento ancora, come se quelle campane non cessassero di suonare»

«E sono queste impressioni, queste immagini, che i suoi nemici vorrebbero conoscere, sperando, con il suo racconto, di giungere alla verità?»

«Sì».

«Ma come sapevano?...».

«Perché mia madre aveva commesso l'imprudenza di non distruggere certe lettere in cui mio nonno d'Asteux faceva allusione al segreto che mi era stato confidato. Brégeac, che trovò queste lettere più tardi, non me ne parlò mai nei miei dieci anni a Sainte-Marie, dieci bellissimi anni che saranno i migliori della mia vita... Ma il giorno stesso in cui tornai a Parigi, due anni fa, m'interrogò. Gli dissi ciò che le ho detto, poiché ne avevo il diritto, ma non gli rivelai nessuno dei vaghi ricordi che avrebbero potuto metterlo sulla buona strada. Da allora furono una persecuzione continua, rimproveri, dispute, furori terribili... fino al momento in cui decisi di fuggire».

«Sola?».

Lei arrossì.

«No, ma non nelle condizioni che potrebbe pensare. Guillaume Ancivel mi faceva la corte, con molta discrezione, come qualcuno che vuole rendersi utile e non ha nessuna speranza di essere ricompensato. Guadagnò così, se non la mia simpatia, almeno la mia fiducia ed ebbi il gran torto di raccontargli i miei progetti di fuga».

«Ovviamente, la approvò».

«Mi approvò con tutte le sue forze, mi aiutò nei preparativi e vendette alcuni gioielli e dei titoli che avevo ereditato da mia madre. La vigilia della partenza, poiché non sapevo dove rifugiarmi, Guillaume mi disse: "Arrivo da Nizza e devo tornarci domani. Vuole venire con me? Non troverà asilo più tranquillo, in questo periodo, che sulla Riviera". Perché avrei dovuto rifiutare la sua offerta? Non lo amavo, certamente, ma sembrava sincero e molto devoto. Accettai».

1968

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

«Che imprudenza!», esclamò Raoul.

«Sì. Tanto più che non c'erano tra noi rapporti amichevoli che possono scusare una simile condotta. Ma, che vuole? Ero sola nella vita, infelice e perseguitata. Un appoggio mi si offriva... per qualche ora, almeno così pensavo. Partimmo».

Una leggera esitazione interruppe Aurélie. Poi affrettando il racconto, riprese:

«Il viaggio fu terribile... per le ragioni che ben sa. Quando Guillaume mi gettò nella vettura che aveva rubato al medico, io ero allo stremo delle forze. Mi trascinò dove volle, verso un'altra stazione, e da lì, poiché avevamo i biglietti, a Nizza, dove ritirai i bagagli. Avevo la febbre, deliravo. Agivo senza avere coscienza di ciò che facevo. Ne approfittò l'indomani per farsi accompagnare da me in una casa dove doveva riprendere, in assenza degli occupanti, dei valori che gli erano stati rubati. Vi andai, come sarei andata ovunque. Non pensavo a niente. Obbedivo passivamente. È in quella villa che fui aggredita e rapita da Jodot...».

«E salvata una seconda volta da me, che, per la seconda volta, ricompensava subito fuggendo. Proseguiamo. Anche Jodot esigevo delle rivelazioni, vero?»

«Sì».

«E poi?»

«Poi rientrai in albergo dove Guillaume mi supplicò di seguirlo a Montecarlo».

«Ma in quel momento, sapeva bene chi aveva d'fronte!», obiettò Raoul.

«Perché? Si vede chiaro quando si guarda. Ma... da due giorni, vivevo in una sorta di follia, che l'aggressione di Jodot aveva ulteriormente esasperato. Perciò seguii Guillaume, senza nemmeno chiedergli lo scopo di quel viaggio. Ero disorientata, vergognosa della mia viltà e infastidita dalla presenza di quell'uomo che mi diventava sempre più estraneo... Che ruolo ho svolto a Montecarlo? Non mi è molto chiaro. Guillaume mi aveva affidato delle lettere che dovevo consegnargli nel corridoio dell'albergo, perché a sua volta le rimettesse a un signore. Che lettere? Che signore? Perché Marescal era lì? Come mi ha strappato a lui? Tutto ciò è molto oscuro. Nel frattempo, il mio istinto si era risvegliato. Sentivo contro Guillaume un'ostilità crescente. Lo detestavo. E sono partita da Montecarlo decisa a rompere il patto che ci legava e a venirmi a nascondere qui. Lui m'inseguì fino a Tolosa e quando, all'inizio del pomeriggio gli annunciai la mia intenzione di lasciarlo e si convinse che nulla mi avrebbe fatto cambiare idea, freddamente, duramente, con una collera che gli alterava i lineamenti, mi rispose:

“E sia. Separiamoci. In fondo non m'importa. Ma pongo una condizione”.

“Una condizione?”

“Sì. Un giorno ho sentito il suo patrigno Brégeac parlare di un segreto che le è stato affidato. Mi riveli quel segreto e sarò libera”.

Allora capii tutto. Le sue smanie, la sua devozione, tutte menzogne. Il suo solo scopo era di ottenere da me, un giorno o l'altro, sia conquistandomi con l'affetto, sia minacciandomi, le rivelazioni che avevo rifiutato al mio patrigno e che Jodot aveva tentato di strapparmi».

Tacque. Raoul la osservò. Ebbe la profonda impressione che avesse detto tutta la verità. Le disse gravemente:

«Vuole sapere davvero che tipo è?».

Lei scosse la testa:

«È proprio necessario?»

«È meglio. Mi ascolti. A Nizza, i titoli che cercava nella villa Faradoni non gli appartenevano. Era andato semplicemente a rubarli. A Montecarlo pretendeva centomila franchi in cambio di quelle lettere compromettenti. Dunque, ladro, truffatore e forse peggio. Ecco l'uomo!».

Aurélie non protestò. Aveva dovuto intravedere la verità e la dichiarazione brutale dei fatti non poteva più sorprenderla.

«Lei mi ha salvata da lui e la ringrazio».

«Ahimè! Avrebbe dovuto confidarsi con me invece di fuggirmi. Quanto tempo perduto!».

Lei stava per andarsene, tuttavia rispose:

«Perché confidarmi con lei? Chi è lei? Non la conosco. Marescal, che l'accusa, non sa neppure il suo nome. Mi salva da tutti i pericoli... per quale ragione?... A che scopo?».

Lui sogghignò:

«Allo scopo, naturalmente, di strapparle il suo segreto!... È questo che vuole dire?»

«Non voglio dire niente», mormorò tristemente. «Non so niente. Non capisco niente. Da due o tre settimane, mi scontro ovunque contro muraglie di ombra. Non mi chieda una fiducia che non posso darle. Diffido di tutto e di tutti».

Raoul ebbe pietà di lei e la lasciò partire.

Andandosene a sua volta (aveva trovato un'altra uscita, una postierla situata sotto la penultima terrazza e che era riuscito ad aprire) pensava:

“Non ha detto una sola parola sulla terribile notte. Miss Bakefield è morta. Due uomini sono stati assassinati. E ho visto lei, travestita, mascherata”.

Anche per lui tutto era misterioso, incomprensibile. Intorno a lui, come a lei, s'innalzavano le stesse muraglie di ombra, dove filtravano appena, qua e là, pallide luci. Per un istante d'altronde – e non era così dall'inizio dell'avventura – non pensava più, di fronte a lei, al giuramento di vendetta e di odio che aveva fatto davanti al cadavere di miss Bakefield, né a nulla di ciò che poteva deturpare la graziosa immagine della signorina dagli occhi verdi.

Per due giorni non la rivide. Poi, per tre giorni di seguito, si presentò senza spiegare il suo ritorno, ma come se avesse cercato una protezione di cui non poteva fare a meno.

Rimase dapprima dieci minuti, poi quindici, poi trenta. Parlavano poco. Che lo volesse o no, continuava ad avere fiducia in lei. Più dolce, meno lontana, si avvicinava fino alla breccia e guardava l'acqua fremente dello stagno. Raoul cercò più volte di farle delle domande. Si sottraeva subito, tremante, spaventata da tutto ciò che si riferiva alle ore tremende di Beaucourt. Parlava tuttavia di più, ma di cose del suo passato lontano, della vita che

1970

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

conduceva a Sainte-Marie, della pace che ritrovava ancora in quell'atmosfera affettuosa e serena.

Una volta, avendo posato la mano al rovescio sullo zoccolo del vaso, lui si chinò e, senza toccarla, ne esaminò le linee:

«È proprio ciò che ho indovinato dal primo giorno... Un doppio destino, uno oscuro e tragico, l'altro felice e semplicissimo. S'incrociano, s'incastrano, ed è impossibile per ora dire quale prevarrà. Qual è il vero, quello che corrisponde alla sua vera natura?»

«Il destino felice», lei rispose. «In me c'è qualcosa che risale in fretta in superficie e mi dà, come qui, la gaiezza e l'oblio, quali siano i pericoli».

Lui continuò l'esame:

«Stia attenta all'acqua! L'acqua le può essere funesta. Naufragi, inondazioni... Quanti pericoli! Ma si allontanano... Sì, tutto si sistema nella sua vita. La buona stella prevale già sulla cattiva».

Mentiva per tranquillizzarla e con il desiderio incessante di vedere un sorriso spuntare sulla graziosa bocca, che osava appena guardare. Lui stesso, del resto, voleva dimenticare e illudersi.

Visse così due settimane di allegria profonda, che si sforzava di dissimulare. Subiva la vertigine di quelle ore in cui l'amore vi getta nell'ebbrezza e vi rende insensibili a tutto ciò che non è la gioia di guardare e di ascoltare. Rifiutava di evocare le immagini minacciose di Marescal, Guillaume, o Jodot. Se nessuno dei tre nemici compariva, significava che avevano perso le tracce della loro vittima. Perché, di conseguenza, non abbandonarsi al torpore delizioso che provava vicino alla fanciulla?

Il risveglio fu brutale. Un pomeriggio, chinati tra le frasche che dominavano il burrone, intravedevano sotto di loro lo specchio dello stagno, quasi immobile in mezzo, sollevato sui bordi da piccole onde rapide che scivolavano verso la stretta uscita dove s'infilava il torrente, quando una voce lontana gridò nel giardino:

«Aurélie!... Aurélie!... Dov'è, Aurélie?»

«Dio mio!», disse la giovane, inquieta. «Perché mi cercano?».

Corse in cima alle terrazze e vide una suora nel viale dei tigli.

«Eccomi!... Eccomi!... Che cosa c'è, sorella?»

«Un telegramma, Aurélie».

«Un telegramma!... Non si disturbi, sorella. Vengo io».

Un istante dopo, quando tornò nel pergolato, era sconvolta.

«È il mio patrigno», disse.

«Brégeac?»

«Sì».

«La richiama?»

«Sarà qui da un momento all'altro».

«Perché?»

«Per portarmi via».

«Impossibile!».

«Guardi...».

Lui lesse due righe, datate da Bordeaux:

«Arriverò alle quattro. Ripartiremo subito. Brégeac».

Raoul rifletté e domandò:

«Gli aveva scritto che si trovava qui?»

«No, ma ci veniva già per le vacanze».

«E la sua intenzione?»

«Che posso fare?»

«Rifiuti di seguirlo».

«La superiora non acconsentirebbe a tenermi qui».

«Allora se ne vada immediatamente».

«Come?».

Le mostrò l'angolo della terrazza, la foresta...

Lei protestò:

«Andarmene! Evadere dal convento come una colpevole? No, sarebbe troppo doloroso per quelle povere donne, che mi amano come una figlia, la migliore delle loro figlie! No, questo mai!».

Era stanchissima. Si sedette su una panchina di pietra, dalla parte opposta del parapetto. Raoul si avvicinò e le disse gravemente:

«Non le dirò nessuno dei sentimenti che provo per lei, né le ragioni che mi fanno agire. Tuttavia, deve sentire che le sono devoto come un uomo è devoto a una donna... che è tutto per lui... E occorre che questa devozione le dia un'assoluta fiducia in me e che sia pronta a obbedirmi ciecamente. È la condizione della sua salvezza. Lo capisce?»

«Sì», lei rispose, completamente dominata.

«Allora ecco le mie istruzioni... i miei ordini... sì, i miei ordini. Accolga il suo patrigno senza ribellarsi. Niente dispute. Nemmeno conversazione. Non una parola. È il miglior modo per non commettere errori. Lo segua. Ritorni a Parigi. La sera stessa del suo arrivo, esca con un pretesto qualsiasi. Una signora anziana, dai capelli bianchi, la aspetterà in automobile, a venti passi da casa. Vi porterò entrambe in provincia, in un rifugio dove nessuno vi troverà. E io me ne andrò subito, glielo giuro sul mio onore, per tornare da lei solo quando me lo permetterà. Siamo d'accordo?»

«Sì» fece lei con un cenno del capo.

«In tal caso a domani sera. E ricordi queste parole. Qualunque cosa accada, ascolti... qualunque cosa accada, nulla prevarrà contro la mia volontà di proteggerla e contro la riuscita della mia impresa. Se tutto sembra volgersi contro di lei, non si scoraggi. Non s'inquieti neppure. Dica con fede, con accanimento, nel cuore del pericolo, che nessun pericolo la minaccia. Quando sarà necessario, ci sarò. Ci sarò sempre. La saluto, signorina».

S'inchinò e baciò lievemente il nastro del suo mantello. Poi, scostando un vecchio ramo, saltò nella boscaglia e prese un sentiero appena tracciato, che conduceva all'antica postierla.

Aurélie non si era mossa dal posto che occupava.

Passò mezzo minuto.

In quel momento, avendo sentito un fruscio di foglie vicino alla breccia, alzò la testa. Gli arbusti si muovevano. C'era qualcuno. Sì, senza dubbio qualcuno era nascosto là.

Volle chiamare, gridare aiuto.

1972

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

Non poté. La voce si strozzava in gola.

Le foglie oscillavano di più. Chi sarebbe apparso? Con tutte le forze, si augurò che fosse Guillaume o Jodot. Temeva i due banditi meno di Marescal.

Una testa emerse. Marescal uscì dal nascondiglio.

Dal basso, verso destra, salì il rumore della postierla massiccia che si chiudeva.

7. Una bocca dell'inferno

Se la posizione della terrazza, in cima a un grande giardino, in un luogo dove nessuno si recava, sotto il riparo di fitto fogliame, aveva offerto alcune settimane di assoluta sicurezza ad Aurélie e a Raoul, non bisognava pensare che Marescal vi avrebbe trovato i pochi minuti che gli erano necessari e che Aurélie non avrebbe potuto sperare in alcun aiuto? Fatalmente, la scena avrebbe continuato fino al termine voluto dall'avversario e il finale si sarebbe conformato alla sua volontà implacabile.

Lui lo sentiva così bene da non affrettarsi. Avanzò piano e si fermò. La certezza della vittoria turbava l'armonia del suo viso regolare e ne alterava i tratti, di solito immobili. Un ghigno gli rialzava l'angolo sinistro della bocca, trascinando così metà della barba quadrata. I denti luccicavano. Gli occhi erano crudeli e duri.

Disse con un sorriso sprezzante:

«Ebbene, signorina, credo che gli eventi non mi siano troppo sfavorevoli! Nessuna possibilità di sfuggirmi come alla stazione di Beaucourt! Nessuna possibilità di cacciarmi, come a Parigi! Perciò dovrà subire la legge del più forte!».

Con il busto diritto, le braccia rigide, i pugni stretti sulla panchina di pietra, Aurélie lo fissava con un'espressione di folle angoscia.

«Com'è bello vederla così, graziosa signorina! Quando si ama nel modo un po' eccessivo come la amo, non è sgradevole trovarsi di fronte alla paura e alla rivolta. Si è più ardenti nel conquistare la preda... la magnifica preda». E aggiunse più sottovoce: «perché in verità, lei è straordinariamente bella!».

Scorgendo il telegramma aperto, scherzò:

«L'eccellente Brégeac, non è vero? Le annuncia il suo arrivo imminente e la vostra partenza?... Lo so, lo so... Sorveglio da quindici giorni il mio caro direttore e m'informo sui suoi progetti più segreti. Ho uomini fidati vicino a lui. Così ho scoperto il suo rifugio e ho potuto precederlo di alcune ore. Il tempo di esplorare i dintorni, la foresta, la valle, spiarla da lontano, vederla correre verso questa terrazza, e mi sono arrampicato fin qui e ho sorpreso una figura che si allontanava. Un innamorato, vero?».

Fece alcuni passi avanti. Lei sussultò e il busto toccò il graticcio che circondava la panchina.

Marescal s'irritò:

«Eh! Carina, immagino che non indietreggiava così poco fa, quando l'innamorato la accarezzava. Chi è quell'uomo fortunato? Un fidanzato? Un amante, piuttosto. Guarda un po', arrivo appena in tempo per difendere il

bene e impedire alla candida pensionante di Sainte-Marie di fare sciocchezze! Ah! Se solo lo avessi immaginato!...».

Contenne la collera e si chinò su di lei:

«Tutto sommato, tanto meglio! Le cose si sono semplificate. La partita che giocavo era già ammirevole, perché ho l'asso nella manica. Ma che soprappiù di fortuna! Aurélie non è una virtù indomita! Si può rubare e uccidere, e trattenersi dal grande passo. E poi ecco che Aurélie è pronta a farlo. Allora perché non con me? Eh, Aurélie, tanto io quanto l'altro, no? Se lui ha i suoi vantaggi, io ho ragioni a mio favore che non sono da disprezzare. Che ne dice, Aurélie?».

Lei taceva ostinatamente. Lo sdegno del nemico si esasperava a causa di quel silenzio terrorizzato. Lui riprese, scandendo le parole:

«Non abbiamo il tempo di intrattenerci in conversazioni galanti, né di affrontare gli argomenti con cura, vero Aurélie? Bisogna essere decisi, senza temere le parole e per evitare malintesi. Quindi, dritti allo scopo. Silenzio sul passato e sulle umiliazioni che ho subito. Non conta più. Quel che conta è il presente. Punto e basta. Il presente è l'assassinio del treno, la fuga nei boschi, l'arresto da parte dei gendarmi, venti prove di cui ognuna è per lei mortale. E ora, oggi, ce l'ho in mano e basta solo volere per agguantarla, condurla dal suo patrigno e gridargli in faccia, davanti a testimoni: "La donna che ha ucciso, che cercavamo dappertutto, eccola!... E il mandato d'arresto l'ho qui, in tasca!... Andate a chiamare i gendarmi!"».

Alzò il braccio, pronto, come diceva, ad agguantare la criminale.

E continuò più sordamente, sospendendo la minaccia:

«Dunque, da una parte questo, cioè la denuncia pubblica, la corte d'Assise e il terribile castigo. Dall'altra, il secondo termine che le do da scegliere: l'accordo, l'accordo immediato, alle condizioni che immagina. È più di una promessa che esigo, è un giuramento, fatto in ginocchio, il giuramento che, appena tornata a Parigi, verrà a trovarmi da sola, a casa mia. Inoltre, per provarmi che l'accordo è leale, dovrà firmarlo subito con la sua bocca sulla mia... Non un bacio di odio o di disgusto, ma un bacio spontaneo, come donne altrettanto belle, e più difficili di lei, mi hanno dato, Aurélie!... Un bacio da innamorata... Ma rispondi, accidenti!», esclamò in un'esplosione di rabbia. «Rispondimi che accetti! Ne ho abbastanza delle tue arie da dannata! Rispondi o ti agguanto, e prima sarà il bacio e poi la prigione!».

Stavolta la mano si abbatté sulla spalla con una violenza irresistibile, mentre l'altra, afferrando Aurélie alla gola, le premette la testa contro il graticcio e le sue labbra si abbassarono... Ma il gesto non fu ultimato. Marescal sentì che la giovane si accasciava. Svenne.

L'incidente turbò profondamente Marescal. Era arrivato senza un piano preciso, a ogni modo senz'altro piano che quello di parlare e ottenere in un'ora, prima dell'arrivo di Brégeac, la promessa solenne e il riconoscimento del suo potere. Ecco che il caso gli offriva una vittima inerte e impotente.

Rimase per qualche secondo curvo su di lei, guardandola con occhi avidi e guardando intorno a sé quella sala di frasche, chiusa e discreta. Nessun testimone. Nessun intervento possibile.

1974

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

Ma un altro pensiero lo condusse fino al parapetto e, attraverso la breccia in mezzo agli arbusti, contemplò la valle deserta, la foresta dagli alberi neri, tenebrosa e misteriosa, in cui aveva notato, passando, l'entrata delle grotte. Aurélie gettata là, imprigionata e mantenuta sotto la minaccia spaventosa dei gendarmi. Aurélie prigioniera, per due giorni, tre giorni, otto giorni, se necessario, non rappresentava la conclusione insperata, trionfale, l'inizio e la fine dell'avventura?

Soffiò leggermente nel fischietto. Di fronte a lui, sull'altra riva dello stagno, due braccia si agitarono sopra due arbusti al limitare della foresta. Segnali convenuti: due uomini erano appostati per aiutarlo nelle sue macchinazioni.

Marescal non esitò più, sapeva che l'occasione è effimera e, se non si coglie al volo, svanisce come un'ombra. Attraversò di nuovo la terrazza e notò che la ragazza stava per svegliarsi.

«Agiamo», disse. «Altrimenti...».

Le gettò in testa un foulard, annodandone due estremità sulla bocca come un bavaglio. Poi la sollevò e la trasportò. Era robusto. Il fardello gli parve leggero. Tuttavia, quando arrivò davanti alla breccia e osservò il pendio quasi verticale del burrone scavato dai temporali in mezzo al basamento, rifletté e ritenne necessario prendere delle precauzioni. Adagiò Aurélie sull'orlo della breccia.

Lei aspettava che commettesse un errore? Oppure ebbe un'ispirazione improvvisa? In ogni caso, l'imprudenza di Marescal fu subito punita. Con un gesto improvviso, una rapidità e una decisione che lo sconcertarono, Aurélie strappò il foulard e, senza preoccuparsi di quello che sarebbe potuto accadere, si lasciò scivolare dall'alto in basso, come una pietra staccata che rotola in una frana di sassi e sabbia da cui sale una nube di polvere.

Riavutosi dalla sorpresa, lui si precipitò a rischio di cadere e la vide che correva a casaccio, a zigzag, dalla scogliera alla riva, come una bestia braccata che non sa dove fuggire.

«Sei perduta, povera piccola», esclamò. «Non ti rimane che metterti in ginocchio».

Stava per raggiungerla e Aurélie vacillava per la paura e incespicava, quando ebbe l'impressione che qualcosa cadesse dall'alto della terrazza e si abbattesse vicino a lui, come un ramo d'albero spezzato. Si voltò e vide un uomo con la parte inferiore del viso nascosta da un fazzoletto e che doveva essere quello che chiamava l'innamorato di Aurélie. Ebbe il tempo di estrarre la rivoltella ma non di servirsene. Un calcio dell'aggressore in pieno petto, come un colpo di *savate* vigorosamente assestato, lo precipitò fino a mezza gamba in un amalgama di fango liquido che lo stagno formava in quel punto. Furioso, sguazzando, puntò la rivoltella sull'avversario nel momento in cui questi, venticinque passi più lontano, distendeva la ragazza nella barca.

«Fermo o sparo!», gridò.

Raoul non rispose. Alzò e appoggiò su un sedile, come uno scudo che li proteggeva, una tavola mezza marcia. Poi spinse al largo la barca che si mise a danzare sulle onde.

Marescal sparò. Sparò cinque volte. Sparò con disperazione e con rabbia. Ma nessuna delle cinque pallottole, forse bagnate, partì. Allora fischiò, come prima, ma in modo più stridente. Laggiù, i due uomini saltarono fuori dai cespugli come da una scatola a sorpresa.

Raoul si trovava in mezzo allo stagno, cioè a circa trenta metri dalla riva opposta.

«Non sparate!», urlò Marescal.

A che pro, infatti? Il fuggitivo, per non essere trascinato dalla corrente verso l'abisso dove scompariva il torrente, non poteva avere altro obiettivo che filare dritto e attraccare esattamente nel punto dove lo aspettavano i due accolti, con la rivoltella in pugno.

Dovette rendersene conto, poiché all'improvviso cambiò direzione e tornò verso la riva dove avrebbe dovuto combattere contro un solo avversario, disarmato.

«Sparate! Sparate!», gridò Marescal, intuendo la manovra. «Dovete sparare adesso che sta tornando... Ma sparate, porca miseria!».

Uno degli uomini fece fuoco.

Nella barca ci fu un grido. Raoul abbandonò i remi e si lasciò cadere, mentre la ragazza si gettava su di lui con gesti disperati. I remi andavano alla deriva. La barca rimase immobile per un istante, indecisa, poi virò di poco, con la prua che puntava verso la corrente, arretrò, scivolò indietro, dapprima lentamente, poi più in fretta.

«Maledizione!», balbettò Marescal. «Sono spacciati».

Ma che cosa poteva fare? La fine era inevitabile. La barca fu afferrata da due flussi di piccole onde veloci che si spingevano da ogni lato della falda centrale, girò ancora una volta su se stessa, puntò improvvisamente in avanti, con i due corpi distesi sul fondo, filò come una freccia verso la bocca spalancata dove fu inghiottita.

Non passarono certamente più di due minuti dopo che i due fuggitivi ebbero lasciato la riva.

Marescal non si mosse. Con i piedi nell'acqua, il volto contratto dall'orrore, guardava il luogo maledetto come se contemplasse una bocca dell'inferno. Il suo cappello galleggiava sull'acqua. La barba e i capelli erano in disordine.

«È possibile?... È possibile?...», balbettava. «Aurélie... Aurélie...».

Un richiamo dei suoi uomini lo risvegliò dal torpore. Fecero un largo giro per raggiungerlo. Disse loro:

«È vero?»

«Che cosa?»

«La barca... l'abisso...».

Non sapeva più cosa diceva. Negli incubi, abominevoli visioni passano così, lasciando l'impressione di realtà terribili.

Tutti e tre raggiunsero la parte superiore della buca, contrassegnata da una lastra e circondata da canne e piante abbarbicate alle pietre. L'acqua arrivava a scrosci dove spuntava qua e là il dorso lucente di grandi rocce. Si chinaron. Ascoltarono. Nulla. Solo un tumulto di flutti vorticosi. Solo un soffio freddo che saliva con la polvere bianca della schiuma.

1976

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

«È... l'inferno», balbettò Marescal. «È una delle bocche dell'inferno».

E ripeteva:

«Lei è morta... è annegata... È stupido!... Che morte orrenda!.. Se quell'imbecille l'avesse lasciata... avrei... avrei...».

Se ne andarono attraverso il bosco. Marescal camminava come se stesse seguendo un corteo funebre. A più riprese, i compagni lo interrogarono. Erano individui poco raccomandabili, che aveva reclutato per la spedizione, al di fuori del suo ufficio, e ai quali aveva fornito solo informazioni sommarie. Non rispose. Pensava ad Aurélie, così graziosa, così vivace, che lui amava così appassionatamente. Dei ricordi lo turbavano, complicati da rimorsi e paure.

Inoltre, non aveva la coscienza molto tranquilla. L'inchiesta imminente l'avrebbe potuto colpire, attribuendogli una parte nel tragico incidente. E, in tal caso, sarebbe stato lo scandalo, il crollo. Brégeac sarebbe stato spietato e avrebbe perseguito la vendetta fino in fondo.

Ben presto pensò solo ad andarsene e a lasciare il paese il più discretamente possibile. Fece paura ai suoi accoliti. Diceva che un comune pericolo li minacciava e la loro sicurezza esigeva che si disperdessero e ciascuno vegliasse alla propria salvezza, prima che fosse dato l'allarme e la loro presenza fosse segnalata. Diede loro il doppio della somma pattuita, evitò le case di Luz e prese la strada di Pierrefitte-Nestalas nella speranza di trovare una vettura che lo conducesse in stazione per il treno delle sette di sera.

A tre chilometri da Luz fu sorpassato da un carretto a due ruote, coperto da un telone e guidato da un contadino che portava un ampio mantello e un berretto basco.

Marescal salì d'autorità e con tono imperioso disse:

«Cinque franchi, se arriviamo al treno».

Il contadino rimase imperterrito e non sferzò neppure il gracile ronzino che traballava tra le stanghe troppo larghe.

Il tragitto fu lungo. Non avanzavano. Sembrava anzi che il contadino trattenesse la bestia.

Marescal era furioso. Aveva perso ogni controllo su se stesso e si lamentava:

«Non arriveremo mai... Che ronzino il suo cavallo... Dieci franchi per lei, eh, va bene?».

Il paese gli sembrava odioso, popolato di fantasmi e percorso in lungo e in largo da poliziotti in cerca del poliziotto Marescal. L'idea di passare la notte in quei luoghi, in cui giaceva il cadavere di colei che aveva mandato a morte, era al di sopra delle sue forze.

«Venti franchi», disse.

E, di colpo, perdendo la testa:

«Cinquanta franchi! Ecco! Cinquanta franchi! Mancano solo due chilometri... due chilometri in sette minuti... Accidenti, è possibile... Su, frusti il suo vecchio ronzino!... Cinquanta franchi!...».

Il contadino fu preso da una crisi di energia furiosa e, come se avesse solo atteso quella magnifica offerta, cominciò a colpire con tanto ardore che la povera bestia partì al galoppo.

«Ehi!... Attenzione! Non vorrà che finiamo nel fosso!».

Ma il contadino se ne infischia di questa prospettiva! Cinquanta franchi! Picchiava a tutta forza, con la punta di rame di un randello. L'animale impazzito raddoppiava la velocità. Il carretto saltava da un ciglio all'altro della strada. Marescal s'inquietava sempre più.

«Ma è idiota!... Ci rovesceremo!... Ferma, maledizione!... Ma è suonato?... Ecco!... Ci siamo!...».

Infatti, "c'erano"! Un colpo di redini maldestro, uno scarto più forte, e tutto l'equipaggio precipitò in un fosso in modo così disastroso che il carretto si rovesciò sopra i due uomini, mentre il ronzino, impigliato nei finimenti, con gli zoccoli in aria, tirava calci sotto il pianale del sedile.

Marescal si rese subito conto che usciva indenne dall'incidente. Il contadino però lo schiacciava con tutto il suo peso. Cercò di sbarazzarsene. Non ci riuscì. E sentì una voce gentile che gli sussurrava all'orecchio:

«Hai da accendere, Rodolphe?».

Marescal sentì che il corpo gli si gelava dalla testa ai piedi. La morte deve dare quest'impressione atroce delle membra ghiacciate, che nulla potrà più rianimare. Balbettò:

«L'uomo del treno!...».

«L'uomo del treno, è così», ripeté la voce che gli solleticava l'orecchio.

«L'uomo della terrazza», gemette Marescal.

«Esattamente... l'uomo del treno, l'uomo della terrazza... e anche l'uomo di Montecarlo, l'uomo del boulevard Haussmann, l'assassino dei due fratelli Loubeaux, il complice d'Aurélie, il nocchiero della barca, il contadino del carretto. Eh, povero Marescal, ne hai di guerrieri da combattere e tutti in gamba, oso dire».

Il ronzino aveva finito di scaldare e si era rialzato. Pian piano Raoul si toglieva il mantello, con cui avvolse il commissario, immobilizzandogli le gambe e le braccia. Spinse indietro il carretto, prese i finimenti e le redini e legò saldamente Marescal, che poi trasportò fuori dal fosso e collocò in cima alla scarpata, tra fitti arbusti. Rimanevano due cinghie, con le quali fissò il busto e il collo al tronco di una betulla.

«Non hai fortuna con me, caro Rodolphe. È già la seconda volta che ti fascio come un faraone. Ah! Non devo dimenticare, come bavaglio, il foulard di Aurélie! Non gridare e non essere visto, questa è la regola del perfetto prigioniero. Ma puoi guardare con i tuoi occhi e sentire con le tue orecchie. Ecco, senti il treno che fischia? Ciuff... Ciuff... Ciuff... si allontana con la dolce Aurélie e il suo patrigno. Perché bisogna che ti rassicuri. È viva come te e me, Aurélie. Un po' stanca, forse, dopo tante emozioni! Ma un buon sonno e starà di nuovo come prima».

Raoul legò il cavallo e riunì i resti del veicolo. Poi tornò a sedersi vicino al commissario.

«Strano incidente quel naufragio, non è vero? Ma nessun miracolo, come potresti credere. E nessun caso. Per tua norma, sappi che non conto mai né su un miracolo, né sul caso, ma solo su di me. Dunque... ma non ti annoia il mio discorsetto? Preferisci dormire? No? Allora ricomincio... Dunque avevo appena lasciato Aurélie sulla terrazza, quando per strada mi sentii in-

1978

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

quieto: era prudente lasciarla così? E se qualche malfattore si aggira, se qualche impomatato ficca il naso nei dintorni?... Queste intuizioni fanno parte del mio sistema... Perciò le seguo sempre. Dunque, torno indietro. E che cosa vedo? Rodolphe, rapitore infame e poliziotto sleale, che si tuffa nell'avvallamento dietro la sua preda. Al che cado a mia volta dal cielo, ti offro un pediluvio nel fango, trascino Aurélie e vada come vada! Lo stagno, la foresta, le grotte erano la libertà. Patatrac! Ti metti a fischiare e due spilungoni scattano all'appello. Che fare? Problema insolubile, se mai ve ne furono! No, un'idea geniale!... Se mi facessi inghiottire dall'abisso? Proprio in quel momento una browning mi mitraglia. Abbandono i remi. Faccio il morto sul fondo della barca. Spiego la cosa ad Aurélie ed ecco che ci tuffiamo nella bocca di scarico».

Raoul diede dei colpetti alla coscia di Marescal:

«No, ti prego, amico, non commuoverti: non correiamo alcun rischio. Tutti gli abitanti del paese sanno che prendendo quel tunnel, scavato nel calcare, si è deposti dolcemente, duecento metri più in là, su una piccola spiaggia di sabbia fine da cui si risale attraverso alcuni comodi gradini. La domenica, dozzine di monelli nuotano così, trascinando in questo modo i loro battellini al ritorno. Nemmeno un graffio da temere! E così abbiamo potuto assistere da lontano al tuo abbattimento e alla tua partenza a testa bassa, appesantito di rimorsi. Allora ho riportato Aurélie nel giardino del convento. Il suo patrigno è arrivato in carrozza per prendere il treno, mentre io andavo a recuperare la valigia, acquistavo l'equipaggio e i vestiti da un contadino, e mi allontanavo, alla meno peggio, con il solo scopo di proteggere la ritirata di Aurélie».

Raoul appoggiò la testa sulla spalla di Marescal e chiuse gli occhi.

«Inutile dirti che tutto ciò mi ha un po' affaticato e che un sonnellino mi sembra di rigore. Veglia sui miei sogni, buon Rodolphe, e non inquietarti. Tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Ciascuno occupa il posto che merita e gli scemi servono da cuscino ai furbi della mia specie».

Si addormentò.

Giungeva la sera. L'ombra cadeva intorno a loro. Di tanto in tanto Raoul si svegliava e pronunciava qualche parola sulle stelle scintillanti o sul chiarore azzurro della luna. Poi si riaddormentava.

Verso mezzanotte, ebbe fame. La valigia conteneva del cibo. Tolse il bavaglio a Marescal e gliene offrì.

«Mangia, caro amico», gli disse mettendogli in bocca un pezzo di formaggio.

Ma Marescal s'infuriò e sputò il formaggio, farfugliando:

«Imbecille! Cretino! Sei tu lo scemo! Sai cosa hai fatto?»

«Diamine! Ho salvato Aurélie! Il suo patrigno ora la porta a Parigi e io la raggiungo».

«Il suo patrigno! Il suo patrigno! Non sai, dunque?»

«Che cosa?»

«Che è innamorato di lei il suo patrigno?».

Raoul, fuori di sé, lo prese per il collo:

«Imbecille! Cretino! Perché non me l'hai detto subito, invece di stare ad

ascoltare i miei stupidi discorsi? Il patrigno la ama? Ah! Miserabile!... Ma l'amano dunque tutti, quella ragazzina? Branco di bruti! Non vi siete mai guardati in uno specchio? Tu, soprattutto, con quella faccia da impomatato?».

Si chinò e aggiunse:

«Ascoltami, Marescal, strapperò la piccola al suo patrigno. Ma lasciala tranquilla. Non occuparti più di noi».

«Non è possibile», rispose il commissario sordamente.

«Perché?»

«Ha ucciso».

«Qual è il tuo piano...».

«Consegnarla alla giustizia e ci riuscirò, perché la odio».

Disse questo con rancore selvaggio che fece capire a Raoul che ormai in Marescal l'odio avrebbe vinto l'amore.

«Tanto peggio per te, Rodolphe. Stavo per proporti un avanzamento, qualcosa come un posto di prefetto di polizia. Tu, invece, preferisci la battaglia. Accomodati! Comincia con una notte sotto le stelle. Niente di meglio per la salute. Quanto a me, vado a cavallo fino a Lourdes, sulla strada principale. Venti chilometri. Quattro ore di piccolo trotto per la mia giumenta. E questa sera sarò a Parigi e comincerò a mettere in salvo Aurélie. Addio Rodolphe».

Assicurò come poté la valigia, inforcò il cavallo e, senza staffe, senza sella, fischiando un'aria di caccia, si addentrò nella notte.

La sera, a Parigi, una vecchia signora, che chiamava Victoire ed era stata la sua nutrice, aspettava in un'automobile davanti alla residenza privata di via de Courcelles, dove abitava Brégeac. Raoul stava al volante.

Ma Aurélie non venne.

All'alba, Raoul montò di guardia. Notò un cenciaino che si allontanava dopo aver frugato, con il suo uncino, nei cestini delle immondizie. Subito, con il senso specialissimo che gli faceva riconoscere le persone dal loro modo di camminare più che da qualsiasi altro segno, sotto gli stracci e il berretto sordido, benché l'avesse appena visto nel giardino della villa Faradon e sulla strada di Nizza, riconobbe l'assassino Jodot.

“Caspita!” si disse, “è già all'opera, quello?”.

Verso le otto una cameriera uscì dall'abitazione e corse nella farmacia vicina. Raoul la avvicinò, con un biglietto di banca in mano, e seppe che Aurélie, ricondotta la sera prima da Brégeac, era a letto con una forte febbre e delirava.

Verso mezzogiorno, Marescal si aggirava intorno alla casa.

8. *Manovre e dispositivi di battaglia*

Gli eventi portavano a Marescal un aiuto insperato. Aurélie, costretta a letto, significava il fallimento del piano di Raoul, l'impossibilità di fuggire e l'attesa spaventosa della denuncia. Marescal prese le sue misure immediate: l'infermiera accanto ad Aurélie era una sua persona fidata e, come Raoul poté assicurarsi, lo informava quotidianamente sullo stato dell'ammalata. In caso di miglioramento improvviso, avrebbe agito.

1980

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

“Sì”, si disse Raoul, “ma se non ha agito è perché ha dei motivi che gli impediscono ancora di denunciare pubblicamente Aurélie e preferisce attendere la fine della malattia. Si prepara. Prepariamoci anche noi”.

Benché fosse contrario alle ipotesi troppo logiche che i fatti smentiscono sempre, Raoul aveva tratto dalle circostanze alcune conclusioni, per così dire, involontarie. La strana verità, alla quale nessuno al mondo aveva pensato per un istante, e che era tanto semplice, la intravedeva confusamente, più per la forza delle cose che per uno sforzo della mente, e capiva che era arrivato il momento di prendere una risoluzione.

«In una spedizione», diceva spesso, «la grande difficoltà è nel primo passo».

Ma se scorgeva chiaramente certi atti, i motivi di quegli atti rimanevano oscuri. I personaggi del dramma conservavano per lui una parvenza di automi che si agitano nella tempesta e la tormenta. Se voleva vincere, non bastava più difendere Aurélie giorno per giorno, ma doveva investigare nel passato e scoprire quali ragioni profonde avessero mosso tutte quelle persone e influito su di loro nella tragica notte.

“Tutto sommato”, si disse, “escluso me, ci sono quattro attori di primo piano che ruotano intorno ad Aurélie e la perseguitano: Guillaume, Jodot, Marescal e Brégeac. Di questi quattro, alcuni vanno verso di lei per amore, altri per strapparle il suo segreto. La combinazione di questi due elementi, amore e cupidigia, determina tutta la vicenda. Ebbene, Guillaume è, per il momento, fuori causa. Brégeac e Jodot non mi preoccupano, finché Aurélie sarà ammalata. Rimane Marescal. Ecco il nemico da sorvegliare”.

Davanti alla casa di Brégeac, c'era un appartamento libero. Raoul vi si sistemò. D'altra parte, poiché Marescal si serviva dell'infermiera, lui spiò la cameriera e la assoldò. Per tre volte, in assenza dell'infermiera, questa donna lo introdusse nella camera di Aurélie.

La giovane non sembrava riconoscerlo. Era ancora così debole per la febbre che riusciva a dire solo poche parole sconclusionate e, di nuovo, chiudeva gli occhi. Eppure non dubitava che lo sentisse e sapesse che le parlava così con quella voce dolce che la rilassava e la tranquillizzava come un fluido magnetico.

«Sono io, Aurélie», diceva. «Come vede, ho mantenuto la promessa e può avere fiducia. Le giuro che i suoi nemici non sono in grado di lottare contro di me e che la libererò. Come potrebbe essere altrimenti? Non penso che a lei. Ricostruisco la sua vita e mi appare a poco a poco, qual è, semplice e onesta. So che è innocente. L'ho sempre saputo, anche quando la accusavo. Le prove più irrefutabili mi sembravano false: la signorina dagli occhi verdi non poteva essere una criminale».

Non temeva di esagerare nelle confessioni e di dirle parole più tenere, inframmezzate di consigli, che lei era costretta ad ascoltare:

«È tutta la mia vita!... Non ho mai trovato in una donna più grazia e più fascino... Aurélie, confidi in me... Non le chiedo che una cosa, capisce, la fiducia. Se qualcuno la interroga, non risponda. Se qualcuno le scrive, non risponda. Se vogliono farla andar via da qui, rifiuti. Abbia fiducia in me, fino all'ultimo minuto dell'ora più crudele. Ci sarò. Sarò sempre presente, poiché non vivo che per lei e attraverso di lei».

Il volto della giovane assumeva un'espressione di calma. Si addormentava, come cullata da un sogno felice.

Allora Raoul entrava furtivamente nelle stanze di Brégeac e cercava, invano, carte o indicazioni che potessero guidarlo.

Fece anche nell'appartamento di Marescal, in rue de Rivoli, ispezioni minuziose.

Infine, conduceva un'inchiesta rigorosa negli uffici del ministero dell'Interno dove lavoravano i due uomini. La loro rivalità, il loro odio, erano noti a tutti. Sostenuti entrambi in alto loco, erano entrambi combattuti, sia al ministero, sia alla prefettura di polizia, da potenti personaggi che lottavano sopra le loro teste. Il servizio ne soffriva. I due uomini si accusavano apertamente di fatti gravi. Si parlava di pensionamento. Chi sarebbe stato sacrificato?

Un giorno, nascosto dietro una tenda, Raoul scorse Brégeac al capezzale di Aurélie. Era un tipo bilioso, dal viso magro e giallastro, abbastanza alto, che non mancava di stile e, in ogni caso, era più elegante e distinto del volgare Marescal. Svegliandosi, Aurélie, lo vide chinato su di lei e gli disse con durezza:

«Mi lasci... Mi lasci...».

«Quanto mi detesti», lui mormorò, «e con che gioia mi faresti del male!»

«Non farò mai del male a chi ha sposato mia madre».

La guardava con evidente sofferenza:

«Sei molto bella, povera bambina... Ma ahimè! Perché hai sempre respinto il mio affetto? Sì, lo so, ho avuto torto. Per molto tempo sono stato attirato verso di te solo dal segreto che mi nascondevi senza ragione. Ma se tu non ti fossi ostinata in un silenzio assurdo, non avrei pensato ad altre cose, che sono un supplizio per me... poiché non mi amerai... poiché è impossibile che mi ami».

La ragazza non voleva ascoltare e voltava la testa. Tuttavia lui disse ancora:

«Nel tuo delirio hai parlato spesso di rivelazioni che volevi farmi. Era a questo proposito? O a proposito della tua fuga insensata con Guillaume? Dove ti ha portato quel miserabile? Che ne è stato di voi, prima che tu ti rifugiassi in convento?».

Lei non rispose, per sfinimento, forse per disprezzo.

Lui tacque. Quando se ne fu andato, Raoul, allontanandosi a sua volta, vide che lei piangeva.

Ricapitolando, dopo due settimane di ricerche, chiunque, eccetto Raoul, si sarebbe scoraggiato. In genere, a parte alcune tendenze che vanno considerate di per sé, i grandi problemi rimanevano insolubili o, almeno, non avevano soluzione apparente.

“Non perdo il mio tempo”, si diceva, “ed è l'essenziale. Agire consiste molto spesso nel non agire. L'atmosfera è meno pesante. La mia visione degli esseri e degli eventi si precisa e si fortifica. Se manca ancora il fatto nuovo, sono al centro del campo. Alla vigilia di una battaglia che si annuncia violenta, mentre tutti i miei nemici mortali stanno per affrontarsi, le necessità della lotta e il bisogno di trovare armi più efficaci provocheranno l'urto inatteso da cui scaturiranno le scintille”.

Ne scaturì una ben prima di quanto Raoul pensasse e illuminò una parte delle tenebre dove non credeva che potesse verificarsi qualcosa d'importante. Una mattina, con la fronte incollata ai vetri e gli occhi fissi sulle finestre di Brégeac, rivide, sotto il travestimento di cenciaino, il complice Jodot. Jodot, stavolta portava in spalla un sacco di tela dove gettava il suo botino. Lo appoggiò contro il muro della casa, si sedette sul marciapiede e si mise a mangiare, pur continuando a rovistare nel più vicino dei bidoni. Il gesto sembrava meccanico, ma, dopo un istante, Raoul scoprì facilmente che l'uomo raccoglieva solo buste sgualcite e lettere strappate. Vi gettava un'occhiata distratta, poi continuava la cernita. Senza dubbio, la corrispondenza di Brégeac lo interessava.

Dopo un quarto d'ora, si rimise il sacco in spalla e se ne andò. Raoul lo seguì fino a Montmartre, dove Jodot aveva una bottega di rigattiere.

Ritornò per tre giorni di seguito, e ogni volta ricominciava la stessa operazione equivoca. Il terzo giorno, però, che era domenica, Raoul sorprese Brégeac che spiava dietro la finestra. Quando Jodot se ne andò, Brégeac lo seguì con infinite precauzioni. Raoul li accompagnò da lontano.

Attraversarono così, l'uno dietro l'altro, il quartiere Monceau, superarono i bastioni e raggiunsero, alla fine del viale Bineau, le rive della Senna. Alcune villette modeste si alternavano a terreni incolti. Contro una di queste, Jodot depose il sacco e, dopo essersi seduto, si mise a mangiare.

Rimase lì per quattro o cinque ore, sorvegliato da Brégeac, che pranzava a trenta metri di distanza sotto il pergolato di un piccolo ristorante, e da Raoul che disteso sulla riva fumava delle sigarette.

Quando Jodot se ne fu andato, Brégeac si allontanò da un'altra parte, come se la faccenda avesse perso ogni interesse, e Raoul entrò nel ristorante, s'intrattenne con il padrone e seppe che la villetta, contro la quale si era seduto Jodot, apparteneva, alcune settimane prima, ai due fratelli Loubeaux, assassinati sul rapido di Marsiglia da tre individui. La giustizia vi aveva messo i sigilli e aveva incaricato della sorveglianza un vicino, che però tutte le domeniche se ne andava a spasso.

Sentendo il nome dei fratelli Loubeaux, Raoul aveva trasalito. Gli intrighi di Jodot cominciavano a prendere un significato.

Interrogò più a fondo e seppe così che, all'epoca della loro morte, i fratelli Loubeaux abitavano pochissimo la villa, che serviva loro solo come deposito per il commercio di vini di Champagne. Si erano separati dal socio e viaggiavano per conto loro.

«Dal socio?», domandò Raoul.

«Sì, il suo nome è ancora scritto sulla targa di rame appesa vicino alla porta: "Fratelli Loubeaux e Jodot"».

Raoul si irrigidì.

«Jodot?»

«Sì, un uomo grosso, rubicondo, l'aspetto di un colosso da fiera. È da un anno che non si vede da queste parti».

"Informazioni di considerevole importanza", si disse Raoul, una volta solo. "Così Jodot una volta era socio dei fratelli che ha ucciso in seguito. Niente di strano, del resto, se la giustizia l'ha lasciato in pace, poiché non

ha mai sospettato che ci fosse stato un Jodot nella faccenda e poiché Marescal è persuaso che il terzo complice sia io. Allora, perché l'assassino Jodot torna negli stessi luoghi dove un tempo abitavano le sue vittime? E perché Brégeac lo sorveglia?"

La settimana trascorse senza incidenti. Jodot non riapparve più davanti alla residenza di Brégeac. Ma il sabato sera, persuaso che l'individuo sarebbe tornato alla villetta la domenica mattina, Raoul scavalcò il muro che circondava un terreno incolto attiguo e s'introdusse da una finestra del primo piano.

Due stanze del piano erano ancora ammobiliate. Alcuni segni permettevano di ritenere che le avessero frugate. Chi? Agenti della procura? Brégeac? Jodot? Perché?

Raoul non s'intestardì. Ciò che altri avevano cercato, o non si trovava, o non c'era più. Si sedette su una poltrona per passarci la notte. Con la luce di una torcia elettrica, prese da un tavolo un libro la cui lettura non tardò ad addormentarlo.

La verità si rivela solo a coloro che la costringono a uscire dall'ombra. Molto spesso quando la si crede lontana, un caso la colloca, con tutta semplicità, nel posto che le era stato preparato e il merito va giustamente alla qualità della preparazione. Svegliandosi, Raoul rivide il libro che aveva sfogliato. La copertina era rivestita da una specie di lustrino ritagliato da uno di quei quadrati di stoffa nera che usano i fotografi per coprire il loro apparecchio.

Cercò. Nel disordine di un armadio pieno di carte e stracci, trovò una di quelle stoffe. Vi erano stati ritagliati tre pezzi rotondi, ognuno della grandezza di un piatto.

«Ci siamo!», mormorò, agitato. «Ci sono in pieno. Le tre maschere dei banditi del treno vengono da qui. Questa stoffa è la prova irrefutabile! Spiega e commenta quanto è accaduto».

La verità gli appariva ora tanto naturale, tanto conforme alle intuizioni inesprese che aveva avuto e, in un certo senso, tanto divertente per la sua semplicità, che si mise a ridere nel silenzio profondo della casa.

«Perfetto, perfetto», diceva. «Il destino di per sé mi fornirà gli elementi che mi mancano. Ormai entra al mio servizio e tutti i particolari dell'avventura accorreranno alla mia chiamata e si disporranno in piena luce».

Alle otto, il guardiano della villetta fece il suo giro d'ispezione al pianterreno e barricò le porte. Alle nove, Raoul scese nella sala da pranzo e, lasciando le imposte chiuse, aprì la finestra che dava sulla strada lungo la quale Jodot si era seduto.

Jodot fu puntuale. Arrivò con il sacco che appoggiò ai piedi del muro. Poi si sedette e mangiò. Mangiando monologava a bassa voce, tanto bassa che Raoul non capiva niente. Il pasto, composto di salumi e formaggio, fu completato da una pipa, il cui fumo saliva fino a Raoul.

Ci fu una seconda, poi una terza pipa. E così passarono due ore, senza che Raoul potesse capire il motivo di quella lunga sosta. Attraverso le fessure delle imposte, si vedevano le due gambe avvolte in stracci e gli scarponi scalcagnati. Più in là scorreva il fiume. Dei passanti andavano e venivano. Brégeac doveva essere di guardia sotto il pergolato del ristorante.

Finalmente, pochi minuti prima di mezzogiorno, Jodot pronunciò queste parole:

«E così, niente di nuovo? Non è per niente facile, vero?».

Sembrava parlare non a se stesso, ma a qualcuno che gli fosse molto vicino. Eppure nessuno l'aveva raggiunto e non c'era nessuno accanto a lui.

«Porca miseria! Ti dico che è lì», grugnì. «L'ho tenuta in mano, e non una volta sola, e l'ho vista con i miei occhi. Hai fatto come ti ho detto? Tutto il lato destro della cantina, come l'altro giorno il lato sinistro? Allora... allora... avresti dovuto trovare...».

Tacque abbastanza a lungo, poi riprese:

«Si potrebbe forse cercare da un'altra parte e spingersi fino al terreno incolto, dietro la casa, qualora avessero gettato là la bottiglia, prima del colpo del treno. È un nascondiglio come un altro. Se Brégeac ha frugato in cantina, non avrà pensato all'esterno. Vai e cerca. Ti aspetto».

Raoul non ascoltò altro. Aveva riflettuto e cominciava a capire, dopo che Jodot aveva parlato della cantina. Quella cantina doveva estendersi da un punto all'altro della casa, con una finestra sulla strada e l'altra sulla facciata opposta. La comunicazione era facile in questo modo.

Salì rapidamente al primo piano, una cui stanza dominava il terreno incolto e subito appurò l'esattezza della sua supposizione. In mezzo a uno spazio non costruito, dove s'innalzava un cartello, con le parole "In vendita", tra un ammasso di ferraglie, botti sfasciate e bottiglie rotte, un bambino di sette o otto anni, gracile, di una magrezza incredibile sotto la maglia grigia che gli aderiva al corpo, cercava, s'intrufolava e penetrava con un'agilità da scoiattolo.

Il cerchio delle investigazioni, che sembravano avere come unico scopo la scoperta di una bottiglia, era singolarmente ristretto. Se Jodot non si era sbagliato, l'operazione doveva essere rapida. Lo fu. Dopo dieci minuti, avendo spostato alcune vecchie casse, il bambino si alzava e, senza perdere tempo, si metteva a correre verso la villetta con una bottiglia dal collo rotto, grigia di polvere.

Raoul scese a precipizio fino al pianterreno per raggiungere la cantina e togliere il bottino al bambino. La porta del sottosuolo che aveva notato nel vestibolo non poté, però, essere aperta e così riprese la guardia davanti alla finestra della sala.

Jodot mormorava già:

«Ci siamo? Ce l'hai? Ah! Ottimo, allora!... Sono a posto! L'amico Brégeac non potrà più seccarmi. Presto, "ficcati" dentro».

Il piccolo dovette "ficcarsi", il che consisteva evidentemente nell'appiattirsi tra le sbarre del finestrino della cantina e arrampicarsi come un furetto fino in fondo al sacco, senza che nessun sobbalzo della tela indicasse il suo passaggio.

Subito Jodot si alzò, gettò il fardello in spalla e si allontanò.

Senza la minima esitazione, Raoul fece saltare i sigilli, ruppe le serrature e uscì dalla casa.

A trecento metri, Jodot camminava, portando in spalla il complice che gli era servito dapprima a esplorare la cantina della casa di Brégeac, poi quella dei fratelli Loubeaux.

Cento metri indietro, Brégeac serpeggiava tra gli alberi.

E Raoul si accorse che, sulla Senna, un pescatore con la lenza remava nello stesso senso: Marescal.

Così dunque, Jodot era seguito da Brégeac, Brégeac e Jodot da Marescal, e tutti e tre da Raoul.

Come posta della partita, il possesso di una bottiglia.

“È interessante”, si disse Raoul. “Jodot ha la bottiglia, è vero, ma non sa che altri la vogliono. Chi sarà il più astuto dei ladri? Se non ci fosse Lupin, scommetterei per Marescal. Ma c’è Lupin”.

Jodot si fermò. Brégeac fece altrettanto, e così Marescal in barca e Raoul.

Jodot aveva allungato il sacco in modo che il bambino potesse stare comodo e, seduto su una panchina, esaminava la bottiglia, la agitava, la faceva luccicare al sole.

Era il momento di agire per Brégeac. Così pensò e molto lentamente si avvicinò. Aveva aperto un parasole e lo teneva come uno scudo, con cui riparava il viso. Sulla barca, Marescal scompariva sotto un grande cappello di paglia.

Quando Brégeac fu a tre passi dalla panchina, chiuse il parasole, fece un balzo e, senza curarsi dei passanti, afferrò la bottiglia e fuggì lungo un viale, che lo riconduceva dalla parte dei bastioni.

Aveva eseguito la manovra con ammirevole prontezza. Jodot, stupefatto, esitò, gridò, afferrò il sacco, lo rimise a terra, come se avesse temuto di non poter correre abbastanza velocemente con quel fardello... In breve, fu messo fuori causa.

Ma Marescal, prevedendo l’aggressione, era approdato e si era lanciato; Raoul fece altrettanto. Erano rimasti solo tre competitori.

Brégeac, come un buon campione, pensava solo a correre e non si voltava indietro. Marescal non pensava che a Brégeac e nemmeno lui si voltava in modo che Raoul non avesse da prendere alcuna precauzione. A che pro?

In dieci minuti, il primo dei tre corridori raggiunse la porta delle Ternes. Brégeac aveva talmente caldo che si tolse il soprabito. Vicino al dazio, si fermava un tram e molti passeggeri aspettavano alla fermata per salire e rientrare a Parigi. Brégeac si confuse tra la folla. E Marescal pure.

Il bigliettaio chiamò i numeri. Ma lo spintonamento fu così forte che Marescal prese facilmente la bottiglia dalla tasca del soprabito di Brégeac, senza che questi se ne accorgesse. Marescal subito superò il dazio e si mise a correre.

«E due», sogghignò Raoul. «I miei uomini si eliminano tra loro e ciascuno lavora per me».

Quando Raoul ebbe passato a sua volta il dazio vide Brégeac che faceva degli sforzi disperati per scendere dal tram, nonostante la folla, e mettersi all’inseguimento del ladro.

Costui sceglieva le vie parallele all’avenue des Ternes, che erano più strette e tortuose. Correva come un pazzo. Quando si fermò sull’avenue de Wagram, era senza fiato. Con il volto coperto di sudore, gli occhi iniettati di sangue, le vene gonfie, si asciugò per un istante. Non ne poteva più!

Acquistò un giornale, avvolsse la bottiglia, dopo averle dato un’occhiata.

Se la mise sotto il braccio e ripartì barcollando, come uno che sta in piedi per miracolo. In verità, il bel Marescal non si riprendeva più. Il colletto era attorcigliato come un panno bagnato. La barba terminava in due punte, da cui cadevano gocce di sudore.

Un po' prima di place de l'Étoile, un signore, con grossi occhiali neri, che veniva in senso contrario, si presentò davanti a lui con una sigaretta accesa tra le labbra. Gli sbarrò la strada e, beninteso, non gli chiese da accendere, ma senza dire una parola, gli soffiò il fumo sul viso, con un sorriso che gli scopriva i denti, quasi tutti appuntiti come canini.

Marescal spalancò gli occhi. Balbettò:

«Chi è lei? Che vuole?».

Ma perché interrogarlo? Non sapeva forse che era l'impostore, quello che chiamava il terzo complice, l'innamorato di Aurélie e il suo eterno nemico?

E quell'uomo, che gli pareva il diavolo in persona, puntò il dito verso la bottiglia e disse con un tono di affettuosa ironia:

«Su, molla... sii gentile col signore... molla. Un commissario del tuo grado va a spasso con una bottiglia? Su, Rodolphe... molla...».

Marescal cedette subito. Gridare, chiamare aiuto, aizzare i passanti contro l'assassino, non ne sarebbe stato capace. Era affascinato. Quell'essere infernale gli toglieva ogni energia e, stupidamente, senza avere per un attimo pensato a resistere, come un ladro che trova naturalissimo restituire l'oggetto rubato, si lasciò prendere la bottiglia che il suo braccio non riusciva più a reggere.

In quel momento, sopraggiungeva Brégeac, anche lui senza fiato e senza forze sufficienti per precipitarsi sul terzo ladro e interpellare Marescal. Ed entrambi, immobili sull'orlo del marciapiede, stupefatti, guardarono il signore dagli occhiali rotondi che chiamava un taxi, saliva e li salutava dal finestrino con una scappellata.

Appena rientrato, Raoul tolse la carta che avvolgeva la bottiglia. Era un litro di quelli che si usano per l'acqua minerale, un vecchio litro senza tappo, di vetro opaco e nero. Sull'etichetta, anch'essa sporca e polverosa, che era tuttavia stata protetta dalle intemperie, si leggeva facilmente un'iscrizione a caratteri cubitali: ACQUA DELLA GIOVINEZZA.

Sotto, parecchie righe che fece fatica a decifrare e costituivano evidentemente la formula dell'acqua della giovinezza:

Bicarbonato di sodio	grammi	1,349
» di potassio	»	0,435
» di calcio	»	1,000

Millicurie ecc.

Ma la bottiglia non era vuota. All'interno qualcosa si muoveva, qualcosa di leggero che faceva il rumore di una carta. Rovesciò il litro, lo scosse, ma non usciva niente.

Allora infilò uno spago che terminava con un grosso nodo e così, a forza di pazienza, estrasse un sottile foglietto di carta arrotolato e legato con un cordoncino rosso. Avendolo aperto, vide che era la metà di un foglio di carta comune e la parte inferiore era stata tagliata, o meglio strappata, in modo

ineguale. Dei caratteri, di cui molti mancavano, erano tracciati con l'inchiostro. Tuttavia riuscì a mettere insieme questa frase:

L'accusa è vera, e la mia confessione è formale: sono l'unico responsabile del delitto commesso, e non si devono accusare, né Jodot, né i fratelli Loubeaux.

Brégeac

Dalla prima occhiata, Raoul aveva riconosciuto la scrittura di Brégeac, ma tracciata con un inchiostro scolorito dal tempo, che consentiva, come lo stato della carta, di stabilire che il documento risaliva a quindici o venti anni prima. Di che delitto si trattava? E contro chi era stato commesso?

“Tutta l'oscurità del caso deriva dal fatto che è duplice, che due avventure si mescolano, due drammi di cui il primo impone il secondo. Quello del rapido, che ha per personaggi i due Loubeaux, Guillaume, Jodot e Aurélie. E un primo dramma, che ebbe luogo un tempo, e di cui oggi due attori si scontrano: Jodot e Brégeac.

La situazione, sempre più complessa per chi non possiede la soluzione dell'enigma, diventa per me sempre più precisa. L'ora della battaglia si avvicina e la posta è Aurélie, o piuttosto il segreto che palpita in fondo ai suoi begli occhi verdi.

Chi sarà, per alcuni istanti, con la forza, con l'astuzia o con l'amore, padrone del suo sguardo o del suo pensiero sarà padrone del segreto, a causa del quale ci sono state tante vittime.

In questo turbine di vendette e di odi cupi, Marescal porta con le sue passioni, le sue ambizioni e i suoi rancori, la spaventosa macchina da guerra che è la giustizia.

Di fronte, io...”.

Si preparò minuziosamente e con tanta più energia perché ognuno dei suoi avversari moltiplicava le precauzioni. Brégeac, senza nessuna prova formale contro l'infermiera che informava Marescal e contro la cameriera che Raoul aveva assoldato, le licenziò entrambe. Le imposte delle finestre che davano sulla strada furono chiuse. D'altra parte, gli agenti di Marescal cominciarono a mostrarsi nella via. Solo Jodot non compariva più. Disarmato forse dalla perdita del documento in cui Brégeac registrava le sue confessioni, doveva rintanarsi in qualche ritiro sicuro.

L'attesa si prolungò per quindici giorni. Raoul si era fatto presentare, sotto falso nome, alla moglie del ministro che proteggeva apertamente Marescal ed era riuscito a entrare in confidenza con quella signora un po' matura, gelosissima, per la quale il marito non aveva alcun segreto. Le attenzioni di Raoul la inebriarono di gioia. Senza rendersi conto del ruolo che aveva e ignorando, del resto, la passione di Marescal per Aurélie, lei informò Raoul, ora per ora, sulle intenzioni del commissario, su ciò che stava combinando nei confronti di Aurélie e del modo in cui cercava, con l'aiuto del ministro, di rovesciare Brégeac e quanti lo sostenevano.

Raoul si spaventò. L'attacco era così ben preparato da chiedersi se non dovesse prevenirlo, rapire Aurélie e rovinare così il piano del nemico.

“E poi?”, pensò. “In che modo la fuga mi farebbe progredire? Il conflitto rimarrebbe lo stesso e tutto sarebbe da ricominciare”.

Seppe resistere alla tentazione.

Sul finire di un pomeriggio, rientrando in casa, trovò una lettera della posta pneumatica. La moglie del ministro gli comunicava le ultime decisioni prese, tra l'altro l'arresto di Aurélie, fissato per l'indomani, 12 luglio, alle tre del pomeriggio.

“Povera signorina dagli occhi verdi!”, pensò Raoul. “Avrà fiducia in me, contro tutto e contro tutti, come le ho chiesto? Non saranno ancora lacrime e angosce, per lei?”

Dormì tranquillamente, come un gran capitano alla vigilia del combattimento. Alle otto si alzò. La giornata decisiva cominciava.

Verso mezzogiorno, mentre la cameriera che lo serviva, la vecchia nutrice Victoire, rientrava dalla porta di servizio con la borsa della spesa, sei uomini appostati sulle scale penetrarono con forza in cucina.

«Il suo padrone è in casa?», domandò brutalmente uno di loro. «Sono il commissario Marescal e ho un mandato contro di lui».

Livida, tremante, la donna mormorò:

«Nel suo studio».

«Ci faccia strada».

L'uomo mise la mano sulla bocca di Victoire, perché non avvertisse il padrone, e la fece camminare lungo un corridoio in fondo al quale lei indicò una stanza.

L'avversario non fece in tempo a mettersi in guardia. Fu afferrato, rovesciato, legato e portato via come un pacco. Marescal gli disse soltanto:

«Lei è il capo dei banditi del treno. Il suo nome, Raoul de Limézy».

E, rivolgendosi ai suoi uomini:

«Portatelo in cella. Ecco il mandato di arresto. E, discrezione! Non una parola sulla personalità del “cliente”. Tony, lei risponde di lui, capito? E anche lei, Labonce. Portatelo via. Appuntamento alle tre davanti alla casa di Brégeac. Sarà la volta della signorina e l'esecuzione del patigno».

Quattro uomini portarono via il cliente. Marescal trattenne il quinto, Sauvinox.

Subito ispezionò lo studio e fece man bassa di alcune carte e oggetti insignificanti. Ma né lui, né il suo aiutante Sauvinox, trovarono quel che cercavano, la bottiglia, sulla quale, quindici giorni prima, sul marciapiede, Marescal aveva avuto il tempo di leggere: «Acqua della giovinezza».

Andarono a pranzo in un ristorante vicino e poi tornarono. Marescal non demordeva.

Finalmente, alle due e un quarto, Sauvinox scovò, sotto il marmo di un caminetto, la famosa bottiglia. Era munita di un tappo e rigorosamente sigillata con ceralacca rossa.

Marescal la scosse e la mise davanti alla luce di una lampadina elettrica: conteneva un rotolino di carta sottile.

Esitò. Avrebbe letto la carta?

«No... no... non ancora!... Davanti a Brégeac!... Bravo, Sauvinox! Ottima manovra, ragazzo mio».

Traboccava di gioia e se ne andò mormorando:

«Stavolta siamo vicini alla meta. Ho in mano Brégeac, devo solo stringere

la morsa. Quanto alla piccola, più nessuno per difenderla! Il suo innamorato è al fresco. A noi due, ora, mia cara!».

9. *Sorella Anna, non vedi niente?*

Quello stesso giorno, verso le due, la “piccola”, come la chiamava Marescal, si vestiva. Un vecchio domestico, di nome Valentin, che componeva ora tutto il personale della casa, le aveva servito il pranzo in camera e l’aveva avvertita che Brégeac desiderava parlarle. Si era appena ristabilita dalla malattia. Pallida, debolissima, si costringeva a stare dritta e a testa alta per comparire davanti all’uomo che detestava. Si mise il rossetto sulle labbra, del fard sulle guance e scese. Brégeac la aspettava al primo piano, nel suo studio, un’ampia stanza dalle persiane chiuse, illuminata da una lampada.

«Siediti», le disse.

«No».

«Siediti. Sei stanca».

«Dica subito quello che deve dirmi, perché possa risalire in camera mia».

Brégeac camminò per alcuni istanti nella stanza. Mostrava un volto agitato e nervoso. Osservava Aurélie, con passione e con ostilità, come un uomo che urta contro una volontà indomabile. Aveva anche pietà di lei.

Si avvicinò e mettendole una mano sulla spalla la costrinse a sedersi.

«Hai ragione», disse. «Sarò breve. Quello che devo comunicarti può essere detto in poche parole. Poi deciderai».

Erano l’uno vicino all’altra e, tuttavia, più lontani l’uno dall’altra di due avversari. Brégeac lo sentì. Tutte le parole che avrebbe pronunciato avrebbero solo allargato l’abisso tra loro. Strinse i pugni e disse:

«Ancora non capisci che siamo circondati da nemici e che la situazione non può durare?».

Lei domandò tra i denti:

«Che nemici?»

«Eh! Conosci Marescal... Marescal, che ti detesta e vuole vendicarsi».

E poi, a voce bassa, gravemente, spiegò:

«Ascolta, Aurélie, da qualche tempo ci sorvegliano. Al ministero frugano nei miei cassetti. Superiori e sottoposti, tutti sono alleati contro di me. Perché? Perché tutti sono, più o meno, al soldo di Marescal, perché tutti lo sanno potente presso il ministro. Ebbene, tu e io siamo legati l’uno all’altra, fosse solo dal suo odio. E siamo legati dal passato, che è lo stesso, che tu lo voglia o no. Ti ho allevata. Sono il tuo tutore. La mia rovina è la tua. Mi domando persino se non sia tu che vogliono colpire, per motivi che ignoro. Sì, ho l’impressione, da certi sintomi, che al limite mi lascerebbero tranquillo, ma che tu sei direttamente minacciata».

Lei sembrò sul punto di svenire.

«Quali sintomi?».

Lui rispose:

«È peggio di questo. Ho ricevuto una lettera anonima su carta del ministero... una lettera assurda, incoerente, dove mi avvertono che inizieranno delle azioni giudiziarie contro di te».

«Azioni giudiziarie? Lei è pazzo! E perché una lettera anonima?...».

«Sì, lo so. Qualche subalterno che avrà raccolto una di quelle stupide chiacchiere... Comunque, Marescal è capace di qualsiasi intrigo».

«Se ha paura, se ne vada».

«È per te che ho paura, Aurélie».

«Non ho nulla da temere».

«Sì. Quell'uomo ha giurato di rovinarti».

«Allora, mi lasci partire».

«Ne avresti dunque la forza?»

«Avrei tutta la forza che ci vorrebbe per lasciare la prigione dove mi tiene e non vederla più».

Lui fece un gesto scoraggiato:

«Taci... Non potrei vivere senza di te... Ho troppo sofferto durante la tua assenza. Preferisco qualsiasi cosa, qualsiasi cosa piuttosto che essere separato da te. La mia vita stessa dipende dal tuo sguardo, dalla tua vita...».

Lei si alzò e fremente d'indignazione esclamò:

«Le proibisco di parlarmi così. Mi ha giurato che non avrei più sentito parole di questo tipo, parole abominevoli...».

Mentre cadeva sfinita sulla sedia, lui si allontanava da lei e si gettava su una poltrona, con la testa tra le mani, le spalle scosse dai singhiozzi, come un uomo vinto, per cui l'esistenza è un peso intollerabile.

Dopo un lungo silenzio lui riprese in sordina:

«Ora siamo più nemici di prima del tuo viaggio. Sei ritornata completamente diversa. Che hai fatto, Aurélie, non a Sainte-Marie, ma nelle prime tre settimane in cui ti cercavo come un pazzo, senza pensare al convento? Quel miserabile Guillaume, non lo amavi, lo so... Eppure l'hai seguito. Perché? E che cos'è successo tra voi due? Che ne è stato di lui? Ho l'intuizione di eventi gravissimi che sono accaduti... Ti sento inquieta. Nel delirio parlavi come qualcuno che fugge senza sosta, vedevi del sangue, dei cadaveri...».

Lei fremette.

«No, no, non è vero... Ha capito male!...».

«Non ho capito male», lui replicò, scuotendo la testa. «Guarda, anche in questo momento, i tuoi occhi sono spaventati... Si direbbe che l'incubo continui...».

Si avvicinò e disse lentamente:

«Hai bisogno di molto riposo, povera piccola... Ed è questo che voglio porti. Stamattina ho chiesto un congedo e ce ne andremo. Ti giuro che non ti dirò più una parola che possa offenderti. Molto di più, non ti parlerò del segreto che avresti dovuto confidarmi, perché appartiene a me come a te. Non cercherò di leggere in fondo ai tuoi occhi dove si nasconde e dove ho tentato tanto spesso, e con la forza, me ne accuso, di decifrare l'enigma impenetrabile. Lascero in pace i tuoi occhi, Aurélie. Non ti guarderò più. La mia promessa è formale. Ma vieni con me, povera piccola. Mi fai pena. Soffri. Aspetti non so cosa, ma solo la sventura può rispondere alla tua chiamata. Vieni».

Lei manteneva il silenzio con selvaggia ostinazione. Tra loro, era il disaccordo irrimediabile, l'impossibilità di pronunciare una parola che non fosse una ferita o un oltraggio. L'odiosa passione di Brégeac li separava più di

tante cose passate, di tante ragioni profonde che li avevano sempre urtati l'uno contro l'altra.

«Rispondi», lui disse.

Lei dichiarò con fermezza:

«Non voglio. Non posso più sopportare la sua presenza. Non posso più vivere con lei nella stessa casa. Alla prima occasione, me ne andrò».

«E, forse, non da sola. Non più sola della prima volta... Guillaume, vero?»

«Ho cacciato Guillaume».

«Un altro allora. Un altro che aspetti, ne sono convinto. I tuoi occhi continuano a cercare... le tue orecchie ad ascoltare... Così, in questo momento...».

La porta del vestibolo si era aperta e richiusa.

«Che cosa dicevo?», esclamò Brégeac con un riso cattivo. «Sembra proprio che tu sperì... e che qualcuno venga. No, Aurélie, non verrà nessuno, né Guillaume né un altro. È Valentin che avevo mandato al ministero a prendere la mia posta».

I passi del domestico salirono al primo piano e attraversarono l'anticamera. Questi entrò.

«Hai fatto la commissione, Valentin?»

«Sì, signore».

«C'erano delle lettere, delle firme da fare?»

«No, signore».

«Che strano! Ma la posta?...».

«La posta era appena stata consegnata al signor Marescal».

«Ma con quale diritto Marescal ha osato?... C'era, Marescal?»

«No. Era arrivato ed era uscito subito».

«Uscito?... Alle due e mezzo? Affare di servizio, allora?»

«Sì, signore».

«Hai cercato d'informarti?...».

«Sì, ma negli uffici non sapevano nulla».

«Era solo?»

«No, con Labonce, Tony e Sauvinoux».

«Con Labonce e Tony! Ma, in tal caso, si tratta di un arresto! Perché non sono stato avvertito? Che cosa succede, dunque?».

Valentin si ritirò. Brégeac si era rimesso a camminare e ripeteva pensosamente:

«Tony, l'anima dannata di Marescal... Labonce, uno dei suoi favoriti... E tutto questo a mia insaputa...».

Passarono cinque minuti. Aurélie lo guardava con ansia. A un tratto, lui andò a una finestra, di cui socchiuse un'imposta. Gli sfuggì un grido e ritornò balbettando:

«Sono in fondo alla strada... Spiano».

«Chi?»

«Entrambi... gli accoliti di Marescal. Tony e Labonce».

«Ebbene?»

«Ebbene, sono quelli che utilizza sempre nei casi gravi. Anche stamattina, ha operato con loro nel quartiere».

«Sono là?»

«Sono là. Li ho visti».

«E verrà anche Marescal?»

«Senza dubbio. Hai sentito cosa diceva Valentin».

«Verrà... verrà», lei balbettò.

«Che cos hai?», le chiese Brégeac, stupito di quell'emozione.

«Niente», lei rispose dominandosi. «Ci si spaventa, ma non c'è motivo».

Brégeac rifletté. Anche lui tentava di dominare i suoi nervi e ripeté:

«Nessuna motivo, infatti. Spesso, ci si agita per motivi puerili. Andrò a interrogarli e sono sicuro che tutto si spiegherà. Ma sì, assolutamente sicuro! Perché tutto lascia supporre che non siamo noi sotto sorveglianza, ma la casa di fronte».

Aurélie alzò la testa:

«Quale casa?»

«La faccenda di cui ti parlavo... un individuo che hanno arrestato stamattina, a mezzogiorno. Ah! Se avessi visto Marescal, quando ha lasciato l'ufficio, alle undici! L'ho incontrato. Aveva un'espressione di contentezza e di odio feroce... Mi ha turbato. Non si può avere un tale odio nella vita che contro una persona. E sono io che lui odia così o piuttosto noi due. Perciò ho pensato che la minaccia ci riguardava».

Aurélie si era alzata, più pallida ancora:

«Che cosa dice? Un arresto nella casa di fronte?»

«Sì, un certo Limézy, che si dice esploratore... un barone de Limézy. Al-l'una, ho ricevuto notizie dal ministero. L'hanno condotto in cella».

Lei non conosceva il nome di Raoul, ma era certa che si trattava di lui e chiese, con voce tremante:

«Che ha fatto? Chi è questo Limézy?»

«Secondo Marescal, sarebbe l'assassino del treno, il terzo complice che cercano».

Aurélie stava per cadere. Sembrava in preda alla demenza e alla vertigine e brancolava nel vuoto in cerca di appoggio.

«Ma che succede, Aurélie? Che rapporto ha questa faccenda...».

«Siamo perduti», lei gemette.

«Che vuoi dire?»

«Non può capire...».

«Spiegati. Conosci quell'uomo?»

«Sì... sì... mi ha salvata, mi ha salvata da Marescal e da Guillaume, e da quel Jodot che lei riceveva qui... Ci avrebbe salvati anche oggi».

Lui la osservava con stupore:

«È lui che aspettavi?»

«Sì», disse lei, con tono distratto. «Mi aveva promesso di esserci... Ero tranquilla... L'ho visto compiere di tali cose... prendersi gioco di Marescal...».

«Allora?»

«Allora», rispose lei, smarrita, «forse sarebbe meglio metterci al sicuro... Lei come me... Ci sono fatti che potrebbero essere usati contro di lei... vecchie storie...».

«Tu sei pazza!», esclamò Brégeac sconvolto. «Non c'è stato nulla... Da parte mia, non temo nulla».

Malgrado i dinieghi, usciva dalla stanza e trascinava la ragazza sul pianerottolo. All'ultimo momento, costei resistette:

«E poi no, a che pro? Saremo salvati... Lui verrà... Evaderà... Perché non aspettarlo?»

«Non si evade da quelle celle».

«Lei crede? Ah! Dio mio, che orrore tutto ciò!».

Non sapeva cosa fare. Idee spaventose vorticavano nel suo cervello di convalescente... la paura di Marescal... e poi l'arresto imminente... la polizia che si sarebbe precipitata e l'avrebbe ammanettata.

Lo spavento del patrigno la decise. Trascinata in una folata di tempesta, corse in camera e riapparve subito dopo con una borsa da viaggio in mano. Anche Brégeac si era preparato. Sembravano due criminali che aspettano solo una fuga disperata. Scesero le scale e attraversarono l'atrio.

In quel preciso istante, suonarono.

«Tropo tardi!», sussurrò Brégeac.

«Ma no» disse lei, sollevata dalla speranza. «Forse è lui che arriva e che...».

Pensava all'amico della terrazza, in convento. Aveva giurato che non l'avrebbe mai abbandonata, e che, all'ultimo minuto, l'avrebbe salvata. C'erano ostacoli, per lui? Non era il dominatore degli eventi e delle persone?

Suonarono di nuovo.

Il vecchio domestico usciva dalla sala da pranzo.

«Apri», gli disse Brégeac a bassa voce.

Si sentivano bisbigli e rumori di stivali dall'altra parte.

Qualcuno bussò.

«Apri, dunque», ripeté Brégeac.

Il domestico obbedì.

Fuori, c'era Marescal, accompagnato da tre uomini in divisa che la ragazza conosceva bene. Lei si appoggiò al corrimano della scala per non cadere, gemendo, a voce così bassa che solo Brégeac la sentì:

«Ah! Dio mio, non è lui!».

Davanti al suo subalterno, Brégeac si raddrizzò.

«Che cosa vuole, signore? Le avevo proibito di tornare qui».

Marescal rispose sorridendo:

«Affare di servizio, signor direttore. Ordine del ministro».

«Un ordine che mi riguarda?»

«Che la riguarda, come riguarda la signorina».

«E che la obbliga a chiedere l'assistenza di questi tre uomini?».

Marescal si mise a ridere:

«In fede mia, no!... Un caso... Passeggiavano di là... e chiacchieravamo... Ma se le danno fastidio...».

Entrò e vide le due valige.

«Eh! Eh! Un viaggetto... Un minuto in più... e la mia missione falliva».

«Signor Marescal», disse con fermezza Brégeac, «se ha una missione da svolgere, una comunicazione da farmi, finiamola subito e qui».

Il commissario si chinò e duramente:

«Niente scandali, Brégeac, niente sciocchezze. Nessuno sa ancora nulla, nemmeno i miei uomini. Spieghiamoci nel suo studio».

«Nessuno sa nulla... di cosa, signore?»

«Di ciò che accade ed è di una certa gravità. Se la sua figliastra non gliene ha parlato, forse converrà che una spiegazione, senza testimoni, è preferibile. Non è così, signorina?».

Bianca come una morta, senza lasciare il corrimano, Aurélie sembrava sul punto di svenire.

Brégeac la sostenne e dichiarò:

«Saliamo».

Lei si lasciò guidare, Marescal fece entrare i suoi uomini.

«Non muovetevi dall'atrio, tutti e tre, e che nessuno entri o esca, eh! Lei, cameriere, si chiuda in cucina. Se ci fosse un tafferuglio lassù, fischio e Sauvinox corre alla riscossa. D'accordo?»

«D'accordo», rispose Labonce.

«Mi raccomando, nessun errore».

«Nessuno, capo. Sa bene che non siamo dei collegiali e che la seguiremo come un sol uomo».

«Anche contro Brégeac?»

«Perbacco!»

«Ah! La bottiglia... Dammela, Tony!».

Prese la bottiglia, o meglio il cartone che la conteneva e, ben stabilite le sue disposizioni, salì rapidamente le scale e varcò da padrone la porta dello studio da cui era stato ignominiosamente cacciato, quasi sei mesi prima. Che vittoria per lui! Con che insolenza la fece sentire, camminando con passo pesante e sonoro e contemplando i ritratti appesi alle pareti, che rappresentavano Aurélie bambina, giovinetta, signorina...

Brégeac tentò di protestare. Marescal lo mise subito al suo posto.

«Inutile, Brégeac. La sua debolezza, vede, è che non conosce le armi che ho contro la signorina e, di conseguenza, contro di lei. Quando le conoscerà, forse penserà che è suo dovere inchinarsi».

In piedi, l'uno di fronte all'altro, i due nemici si minacciavano con lo sguardo. Il loro odio era pari, fatto di ambizioni opposte, d'istinti contrari, e soprattutto di una rivalità di passione, che gli avvenimenti esasperavano. Vicino a loro, Aurélie aspettava, seduta, tutta rigida, su una sedia.

Cosa curiosa e che colpì Marescal, sembrava essersi ripresa. Sempre stanca, con il viso contratto, non aveva più tuttavia, come all'inizio dell'attacco, l'aria di preda impotente e braccata. Conservava l'atteggiamento severo che le aveva visto sulla panchina di Sainte-Marie. I suoi occhi, spalancati, bagnati di lacrime, che colavano sulle guance pallide, erano fissi. A che cosa pensava? In fondo all'abisso, talvolta, ci si rialza. Pensava forse che lui, Marescal, si sarebbe lasciato impietosire? Aveva un piano di difesa che le avrebbe permesso di sfuggire alla giustizia e al castigo?

Il commissario batté un pugno sulla scrivania:

«Vedremo».

E, lasciando da parte la giovane, tutto contro Brégeac, così vicino che l'altro dovette indietreggiare di un passo, gli disse:

«Sarò breve. Fatti, solo fatti, di cui alcuni le sono noti, Brégeac, come lo sono a tutti, ma la maggior parte dei quali hanno avuto solo me per testi-

mone, o sono stati constatati solo da me. Non cerchi di negarli; glieli dico esattamente come si sono svolti, nella loro semplicità... Dunque, il 26 aprile scorso...».

Brégeac trasalì:

«Il 26 aprile è il giorno del nostro incontro in boulevard Haussmann».

«Sì, il giorno in cui la sua figliastra se n'è andata da casa».

E Marescal aggiunse, chiaramente:

«È anche il giorno in cui tre persone sono state assassinate sul rapido di Marsiglia».

«Cosa? Che rapporto c'è?», chiese Brégeac, interdetto.

Il commissario gli fece cenno di pazientare. Tutte le cose sarebbero state collocate al loro posto, nel loro ordine cronologico, e continuò:

«Dunque il 26 aprile, la vettura numero cinque del treno era occupata solo da quattro persone. Nel primo scompartimento, un'inglese, miss Bakefield, ladra, e il barone de Limézy, sedicente esploratore. Nello scompartimento di testa, due uomini, i fratelli Loubeaux, residenti a Neuilly-sur-Seine.

La vettura seguente, oltre a parecchie persone che non hanno avuto alcun ruolo nel dramma e che non si accorsero di nulla, portava anzitutto un commissario delle ricerche internazionali, un giovanotto e una ragazza, soli in uno scompartimento di cui avevano spento la luce e tirato le tendine, come viaggiatori addormentati, e che nessuno poté così notare, nemmeno il commissario. Quel commissario ero io, che seguivo miss Bakefield. Il giovanotto era Guillaume Ancivel, agente di borsa e ladro, assiduo in questa casa e che partiva furtivamente con la sua compagna.

«Lei mente! Lei mente!», esclamò Brégeac indignato. «Auréliè è al disopra di ogni sospetto».

«Non ho detto che la compagna fosse la signorina», ribatté Marescal, che proseguì freddamente:

«Fino a Laroche, nulla. Una mezz'ora ancora... sempre nulla. Poi il dramma violento, improvviso. Il giovanotto e la ragazza escono dall'ombra e passano dalla vettura quattro alla vettura cinque. Sono camuffati. Lunghi camiciotti grigi, berretti e maschere. Sul retro della vettura cinque, il barone de Limézy li aspetta. Tutti e tre insieme uccidono e rapinano miss Bakefield. Poi il barone si fa legare dai suoi complici, che corrono avanti nell'ultimo scompartimento, uccidono e rapinano i due fratelli. Al ritorno, incontro con il controllore. Lotta. Fuggono, mentre il controllore trova il barone de Limézy legato come una vittima e sedicente derubato. Ecco il primo atto. Il secondo atto è la fuga attraverso i terrapieni e i boschi. Ma è dato l'allarme. M'informo. Prendo le misure necessarie. Risultato: i due fuggitivi sono accerchiati. Uno di loro scappa. L'altro è arrestato e rinchiuso. Mi avvertono. Vado verso di lui, nell'ombra dove si nasconde. È una donna».

Brégeac era indietreggiato sempre più e vacillava come un ubriaco. Appoggiato alla spalliera di una poltrona, balbettò:

«Lei è pazzo!... Dice cose assurde!... Lei è pazzo!...».

Marescal continuò, inflessibile:

«Finisco. Grazie al sedicente barone, di cui a torto mi fidai, la prigioniera scappa e raggiunge Guillaume Ancivel. Ritrovo le loro tracce a Montecarlo.

Poi perdo tempo. Cerco invano... fino al giorno in cui ho l'idea di tornare a Parigi e vedere se le sue ricerche, Brégeac, non erano più fortunate e se aveva scoperto il rifugio della sua figliastra. Così ho potuto precederla di qualche ora al convento di Sainte-Marie e arrivare su una certa terrazza, dove la signorina si faceva corteggiare. Solo che l'innamorato è cambiato: invece di Guillaume Ancivel è il barone de Limézy, vale a dire il terzo complice».

Brégeac ascoltava con spavento quelle mostruose accuse. Tutto ciò doveva apparirgli così implacabilmente vero, spiegava così logicamente le proprie intuizioni e corrispondeva così rigorosamente alle semiconfidenze che Aurélie gli aveva appena fatto a proposito del salvatore sconosciuto, che non cercava più di protestare. Di quando in quando, osservava la giovane, che rimaneva muta e immobile, nella sua rigida posa. Le parole non sembravano sfiorarla. Più che le parole, si sarebbe detto che ascoltasse i rumori esterni. Sperava ancora in un impossibile intervento?

«E poi?», disse Brégeac.

«E poi», replicò Marescal, «con il suo aiuto, lei riuscì ancora una volta a fuggire. E le confesso che oggi rido, poiché...».

Abbassò il tono:

«Poiché ho la mia rivincita... e che rivincita, Brégeac!... Si ricorda... sei mesi fa?... Mi ha scacciato come un servo... con un calcio, si potrebbe dire... E poi... e poi... è nelle mie mani, la piccola... È finita».

Girò il pugno come per chiudere una porta a chiave e il gesto era così preciso, indicava così chiaramente la sua spaventosa volontà nei confronti di Aurélie, che Brégeac esclamò:

«No, non è vero, Marescal... Mi dica che non è vero... Non vorrà consegnare questa povera bambina!...».

«Laggiù, a Sainte-Marie», disse con durezza Marescal, «le ho offerto la pace, ma mi ha respinto... tanto peggio per lei! Oggi è troppo tardi».

E siccome Brégeac si avvicinava e tendeva le mani per supplicarlo, tagliò corto alle preghiere:

«Inutile! Tanto peggio per la ragazza... e tanto peggio per lei!... Non mi ha voluto... non avrà nessuno. È giustizia. Pagare il suo debito per i crimini commessi significa pagarlo a me, per il male che mi ha fatto. Deve essere castigata e mi vendico castigandola. Tanto peggio per lei!».

Batteva i piedi o scandiva le sue imprecazioni dando pugni sul tavolo. Obbedendo alla sua natura volgare, borbottava impropriamente contro Aurélie.

«La guardi, dunque, Brégeac! Pensa forse di chiedermi perdono? Se lei piega la fronte, Aurélie si umilia? E sa perché quel mutismo, quell'energia contenuta e intrattabile? Perché spera ancora, Brégeac! Sì, spera ancora, ne sono convinto. Crede che chi l'ha salvata per tre volte dalle mie grinfie la salverà una quarta».

Aurélie non si muoveva.

Marescal afferrò bruscamente la cornetta del telefono e chiese che gli passassero la prefettura di polizia.

«Pronto, la prefettura? Mi passi il signor Philippe, sono Marescal».

Si voltò verso la giovane e le applicò all'orecchio il secondo ricevitore.

Aurélie non si mosse.

All'altro capo del filo rispose una voce. Il dialogo fu breve.

«Sei tu, Philippe?»

«Marescal?»

«Sì. Ascolta. Vicino a me c'è una persona che vorrei convincere. Rispondi chiaro e tondo alle mie domande.

«Parla».

«Dov'eri stamani, a mezzogiorno?»

«Al carcere, come mi avevi detto. Ho ricevuto l'individuo che Labonce e Tony portavano da parte tua».

«Dove l'avevamo preso?»

«Nell'appartamento in cui abita, in via de Courcelles, davanti alla casa di Brégeac».

«Ed è stato registrato?»

«Davanti a me».

«Sotto quale nome?»

«Barone de Limézy».

«Accusato di che?»

«Di essere il capo dei banditi nel caso del treno».

«L'hai più rivisto, da stamattina?»

«Sì, poco fa, al servizio antropometrico. È ancora là».

«Grazie, Philippe. È tutto quello che volevo sapere. Addio!».

Riattaccò il ricevitore ed esclamò:

«Eh? Mia bella Aurélie, ecco dov'è il salvatore! Sotto chiave! Al fresco!».

Lei disse:

«Lo sapevo».

Lui scoppiò in una risata:

«Lo sapeva? E ancora l'aspetta! Ah! Questa è buona! Lui ha tutta la polizia e la giustizia addosso! È uno straccio, uno strofinaccio, un fuscello di paglia, una bolla di sapone, e lei aspetta ancora! Le mura della prigione si abatteranno! Le guardie gli chiameranno un taxi! Eccolo! Sta per entrare dal camino, dal soffitto!».

Era fuori di sé e scuoteva brutalmente per la spalla la ragazza, impassibile e distratta.

«Nulla da fare, Aurélie! Nessuna speranza! Il salvatore è spacciato! Rinchiuso, il barone! E, tra un'ora, sarà il tuo turno, mia cara! I capelli tagliati! Saint-Lazare! La corte d'assise! Ah! Briccona! Ho pianto abbastanza per i tuoi begli occhi verdi, ed è per essi...».

Non finì. Dietro di lui, Brégeac si era alzato e l'aveva afferrato per il collo con mani febbrili. L'atto era stato spontaneo. Dal primo istante in cui Marescal aveva preso la ragazza per la spalla, gli si era avvicinato, come irritato da tale oltraggio. Marescal cedette sotto lo slancio e i due uomini rotolarono sul pavimento.

Il combattimento fu accanito. L'uno e l'altro vi mettevano una rabbia che la loro rivalità carica di odio esasperava. Marescal più vigoroso e possente, ma Brégeac animato da tale furore che l'esito rimase a lungo incerto.

Aurélie li guardava con orrore, ma non si muoveva. Entrambi erano suoi nemici, ugualmente esecrabili.

Alla fine, Marescal, che si era liberato dalla stretta e aveva sciolto le mani micidiali, cercò di tirare fuori dalla tasca la rivoltella. Ma l'altro gli torceva il braccio e riuscì solo ad afferrare il fischietto che pendeva dalla catena dell'orologio. Risuonò un fischio stridente. Brégeac raddoppiò gli sforzi per prendere ancora l'avversario per la gola. Si aprì la porta. Una figura balzò e si precipitò sui due avversari. Quasi subito Marescal era libero e Brégeac scorgeva a dieci centimetri dagli occhi la canna di una rivoltella.

«Bravo, Sauvinox!», esclamò Marescal. «L'intervento sarà premiato, amico mio!».

La collera era così forte che ebbe la vigliaccheria di sputare in faccia a Brégeac.

«Miserabile! Bandito! Non credere di cavartela a buon mercato! Prima di tutto, le tue dimissioni, e subito!... Il ministro lo esige!... Le ho qui. Devi solo firmare».

Mostrò una carta.

«Le tue dimissioni e la confessione di Aurélie già redatta... La tua firma, Aurélie... Tieni, leggi: "Confesso di avere partecipato al delitto del treno il 26 aprile scorso, di aver sparato ai fratelli Loubeaux... Confesso che...". Insomma, tutta la storia riassunta... Non vale la pena di leggerla... Firma!... Non perdiamo tempo!».

Teneva in mano la penna e si ostinava a mettergliela tra le dita.

Lei allontanò lentamente la mano del commissario, prese la penna e firmò come voleva Marescal, senza prendersi la briga di leggere. La scrittura fu calma. La mano non tremava.

«Ah!», disse lui con un sospiro di gioia. «Ecco fatto! Non credevo che sarebbe stato così veloce! Brava, Aurélie. Hai capito la situazione. E tu, Brégeac?».

Questi scosse la testa. Rifiutava.

«Eh! Cosa? Il signore rifiuta? Il signore crede di poter rimanere al suo posto? E, magari, con un avanzamento? Un avanzamento come patrigno di una criminale? Ah! Questa è buona! E continueresti a darmi ordini, Brégeac? No, ma ne hai d'idee strane, compagno! Credi dunque che lo scandalo non basterà a silurarti e che, domani, quando si leggerà sui giornali dell'arresto della piccola, non sarai costretto...».

Le dita di Brégeac si chiusero sulla penna che Marescal gli porgeva. Lesse la lettera di dimissioni, esitò.

Aurélie gli disse:

«Firmi, signore».

Lui firmò.

«Ottimo!», esclamò Marescal mettendo in tasca le due carte. «La confessione e le dimissioni! Deposito il mio superiore, c'è un posto libero e mi è stato promesso! E, con la piccola in prigione, guarirò, a poco a poco, dall'amore che mi tormentava».

Disse questo cinicamente, mostrando il fondo del suo animo e aggiunse con un riso crudele:

«E non è tutto, Brégeac, perché non abbandono la partita e andrò fino in fondo».

Brégeac sorrise amaramente.

«Vuole andare oltre? Che senso ha?»

«Oltre, Brégeac. I delitti della piccola, va bene! Ma perché fermarci qui?». Fissava negli occhi Brégeac, che mormorò:

«Che cosa vuole dire?»

«Lo sai che cosa voglio dire, e se non lo sapessi e non fosse vero, non avresti firmato e non mi permetteresti di parlarti con questo tono. La tua rassegnazione è una confessione... Se posso darti del tu, è perché hai paura».

L'altro protestò:

«Non ho per niente paura. Sopporterò il peso di ciò che ha fatto questa disgraziata in un momento di follia».

«E il peso di ciò che hai fatto tu, Brégeac».

«Oltre a questo, non c'è nulla».

«Oltre a questo», continuò Marescal con intonazione sorda, «c'è il passato. Del delitto di oggi, non parliamone più. Ma quello di un tempo, Brégeac?»

«Quello di un tempo? Che delitto? Che cosa significa?».

Marescal batté il pugno, argomento supremo in lui e che indicava un'esplosione di collera.

«Spiegazioni? Sono io che le esigo. Eh! Che significa una certa spedizione sulle rive della Senna, una domenica mattina?... E la tua sorveglianza davanti alla villetta abbandonata?... E il tuo inseguimento dell'uomo con il sacco? Eh! Devo rinfrescarti la memoria e ricordarti che quella casa era dei fratelli che la tua figliastra ha soppresso e che quell'individuo è un tale Jodot, che ora sto facendo cercare? Jodot, il socio dei due fratelli... Jodot, che ho incontrato una volta in questa casa... Come tutto si collega, eh?... E come s'intravede il rapporto tra tutti questi intrallazzi!...».

Brégeac alzò le spalle e borbottò:

«Assurdità... Ipotesi imbecilli...».

«Ipotesi, sì, impressioni, sulle quali non mi soffermavo un tempo quando venivo qui, quando fiutavo, come un buon segugio, imbarazzo, reticenza, apprensione confusa, nei tuoi gesti, nelle tue parole... ma ipotesi che si sono confermate a poco a poco dopo qualche tempo... e che cambieremo in certezze, Brégeac... Sì, tu e io... e senza che ti sia possibile evitarlo... una prova irrecusabile, una confessione, Brégeac, che farai a tua insaputa... qui... subito».

Prese il cartone che aveva portato e messo sul caminetto e lo aprì. Conteneva una di quelle custodie di paglia che servono a proteggere le bottiglie. Ce n'era una che Marescal prese e posò davanti a Brégeac.

«Ecco, compagno! La riconosci, vero? È quella che hai rubato a Jodot, e che ti ho ripreso, e che un altro mi ha rubato davanti a te. Chi altro? Semplicemente il barone de Limézy, nel cui appartamento l'ho trovata poco fa. Capisci, ora, la mia gioia? Un vero tesoro, questa bottiglia. Eccola, Brégeac, con l'etichetta e la formula di un'acqua qualsiasi... l'Acqua della Giovinanza. Eccola, Brégeac! Limézy l'ha munita di un tappo e l'ha sigillata con ceralacca rossa. Guarda bene... si vede un rotolino di carta all'interno. Era quello che volevi riprendere a Jodot, qualche confessione forse... uno scritto compromettente... Ah! Povero Brégeac!...».

Trionfava. Mentre faceva saltare la ceralacca e toglieva il tappo, emetteva a caso parole ed esclamazioni:

«Marescal celebre nel mondo intero!... Arresto degli assassini del treno!... Il passato di Brégeac!... Che colpo di scena alle assise!... Sauvinox, hai le manette per la piccola? Chiama Labonce e Tony!... Ah! La vittoria... la vittoria completa...».

Rovesciò la bottiglia. Il rotolino uscì. Lo spiegò. E trasportato dai suoi focolosi discorsi, al pari di un corridore che lo slancio precipita oltre il traguardo, lesse forte, senza pensare al significato di ciò che leggeva:

«Marescal è un cretino».

10. *Parole che valgono atti*

Ci fu un silenzio stupito, in cui si prolungava la frase inconcepibile. Marescal era attonito, come un pugile che sta per crollare dopo un colpo allo stomaco. Anche Brégeac, sempre minacciato dalla rivoltella di Sauvinox, sembrava sconcertato.

E all'improvviso scoppiò una risata, una risata nervosa, involontaria, ma che tuttavia risuonava gaiamente nell'atmosfera pesante della stanza. Era Aurélie, che la faccia avvilita del commissario gettava in un accesso d'ilarità veramente intempestivo. Il fatto, soprattutto, che la frase comica fosse stata pronunciata ad alta voce dallo stesso che ne era il ridicolo oggetto, le faceva venire le lacrime agli occhi: «Marescal è un cretino!».

Marescal la guardò senza dissimulare la propria inquietudine. Come poteva succedere che la giovane avesse una tale crisi di gioia nella spaventosa situazione in cui si trovava davanti a lui, ansante com'era sotto le grinfie dell'avversario?

“La situazione non è più la stessa?”, doveva pensare. “Che cosa è cambiato?”.

E forse faceva un collegamento tra quel riso improvviso e l'atteggiamento stranamente calmo della giovane dall'inizio del combattimento. Che cosa sperava, dunque? Era possibile che in mezzo ad eventi che avrebbero dovuto metterla in ginocchio, conservasse un punto d'appoggio la cui solidità gli sembrò incrollabile?

Tutto questo era oltremodo spiacevole e lasciava intuire un tranello abilmente teso. C'era un pericolo in casa. Ma da dove veniva la minaccia? Come ammettere che potesse esserci un attacco, quando non aveva trascurato alcuna precauzione?

«Se Brégeac si muove, tanto peggio per lui... una pallottola in mezzo agli occhi», ordinò a Sauvinox.

Andò fino alla porta e l'aprì:

«Nulla di nuovo, laggiù?», chiese ai suoi uomini.

«Capo?».

Marescal si sorse dalla ringhiera della scala:

«Tony!... Labonce!... Non è entrato nessuno?»

«Nessuno, capo. Ci sono problemi, lassù?»

«No... no...».

Sempre più disorientato, Marescal tornò rapidamente nello studio. Brégeac, Sauvinoux e la giovane non si erano mossi. Solo che... solo che stava succedendo una cosa inaudita, incredibile, inimmaginabile, fantastica, che lo fece venire meno e lo immobilizzò sulla soglia. Sauvinoux teneva tra le labbra una sigaretta e lo guardava come uno che chiede d'accendere.

Visione da incubo, in contrasto così violento con la realtà, che Marescal rifiutò di darle il senso che comportava. Sauvinoux, per un'aberrazione per la quale sarebbe stato punito, voleva fumare e chiedeva d'accendere, ecco tutto. Perché cercare più lontano? Ma, a poco a poco, la faccia di Sauvinoux s'illuminò di un sorriso beffardo dove c'era tanta malizia e bonomia imperitine che Marescal cercò invano d'ingannarsi. Sauvinoux, il subalterno Sauvinoux, diventava insensibilmente, nella sua mente, un essere nuovo che non era più un agente e passava invece nel campo avverso. Sauvinoux era...

Nelle circostanze ordinarie della sua professione, Marescal si sarebbe dibattuto di più contro l'assalto di un fatto così mostruoso. Ma gli avvenimenti più fantasmagorici gli sembravano naturali quando si trattava di quello che chiamava l'uomo del treno. Benché Marescal non volesse pronunciare, anche nel fondo di se stesso, la parola di confessione irrimediabile e sottomettersi a una realtà veramente odiosa, come sottrarsi davanti all'evidenza? Come non sapere che Sauvinoux, agente pregevole che il ministro gli aveva raccomandato otto giorni prima, non era altri che il personaggio infernale che aveva arrestato quella mattina, e *che si trovava in quel momento in carcere, nelle sale del servizio antropometrico?*

«Tony!», urlò il commissario, uscendo una seconda volta. «Tony! Labonce! Salite, accidenti!».

Chiamava, sbraitava, si agitava, batteva, picchiava contro la balaustra delle scale come un calabrone contro i vetri della finestra.

I suoi uomini lo raggiunsero di corsa. Lui balbettò:

«Sauvinoux... Sapete chi è Sauvinoux? È il tipo di stamani... il tipo della casa di fronte, evaso, travestito...».

Tony e Labonce sembravano sbalorditi.

Il capo delirava. Li spinse nella stanza, poi armandosi di una pistola:

«Mani in alto, banditi! Mani in alto! Labonce, miralo anche tu!»

Senza scomporsi, dopo aver appoggiato uno specchietto tascabile sulla scrivania, Sauvinoux cominciava accuratamente a struccarsi. Aveva messo sulla scrivania anche la rivoltella, con cui minacciava Brégeac, pochi minuti prima.

Marescal fece un balzo in avanti, afferrò l'arma e indietreggiò subito, con le braccia tese.

«Mani in alto o sparo! Hai capito, furfante?».

Il "furfante" non sembrava turbarsi. Di fronte alle pistole puntate a tre metri da lui, strappava alcuni peli che disegnavano dei favoriti sulle guance o davano spessore alle sopracciglia.

«Sparo! Sparo!... Capisci, canaglia? Conto fino a tre e sparo! Uno... Due... Tre».

«Farai una sciocchezza, Rodolphe», sussurrò Sauvinoux.

Rodolphe fece la sciocchezza. Aveva perso la testa. Con le due mani, spa-

rò a caso sul caminetto, sui quadri, stupidamente, come un assassino inebriato dall'odore del sangue che pianta ripetutamente un pugnale nel cadavere palpitante. Brégeac si curvava sotto la raffica. Aurélie non azzardò un gesto. Poiché il suo salvatore non cercava di proteggerla, poiché lasciava fare, significava che non c'era nulla da temere. La sua fiducia era così assoluta che quasi sorrideva. Con il fazzoletto cosparso di un po' di grasso, Sauvinox si toglieva il fard dalla faccia. Raoul riappariva pian piano.

Sei detonazioni erano scoppiate. Si alzava del fumo. Specchi rotti, frammenti di marmo, quadri bucati... la stanza sembrava essere stata presa d'assalto. Marescal, vergognandosi della crisi di demenza, si dominò e disse ai due agenti:

«Aspettatemi sul pianerottolo. Alla minima chiamata, intervenite».

«Ma capo», azzardò Labonce, «poiché Sauvinox non è più Sauvinox, sarebbe meglio impacchettare il personaggio. Non mi è mai piaciuto, da quando l'ha ingaggiato, la settimana scorsa. Va bene, capo? Lo prendiamo, tutti e tre?»

«Fa' quello che ti dico», ordinò Marescal, per cui la proporzione tre a uno non era, forse, sufficiente.

Li spinse fuori e richiuse la porta.

Sauvinox terminava la sua trasformazione, rovesciava la giacca, sistemava il nodo della cravatta e si alzava. Appariva un altro uomo. Il piccolo poliziotto, mingherlino e pietoso di poco prima, era diventato un tipo sicuro di sé, ben vestito, elegante e giovane, in cui Marescal ritrovava il persecutore abituale.

«La saluto, signorina», disse Raoul. «Posso presentarmi? Raoul de Limézy, esploratore... e poliziotto da una settimana. Mi ha riconosciuto subito, non è vero? Sì, l'ho capito, giù, nell'atrio... Mantenga il silenzio, ma rida ancora, signorina. Ah, come faceva bene sentire il suo riso, poco fa! E che ricompensa per me!»

Salutò Brégeac.

«A sua disposizione, signore».

Poi, girandosi verso Marescal, gli disse allegramente:

«Buongiorno, vecchio mio. Ah! Tu, per esempio, non mi avevi riconosciuto! Anche adesso ti chiedi come abbia potuto sostituirmi a Sauvinox. Perché tu credi a Sauvinox! Signore onnipotente! Dire che c'è un uomo che ha creduto a Sauvinox e che quest'uomo è un pezzo grosso nel mondo della polizia! Ma, buon Rodolphe, Sauvinox non è mai esistito. Sauvinox è un mito. È un personaggio irrealista, di cui hanno vantato le qualità al tuo ministro e di cui il ministro ti ha imposto la collaborazione tramite sua moglie! Così, da dieci giorni, sono al tuo servizio, o meglio ti dirigo nella direzione giusta, ti ho indicato il domicilio del barone de Limézy, mi sono fatto arrestare da me stesso, stamane, e ho scoperto dove l'avevo nascosta, la mirabolante bottiglia che proclama questa fondamentale verità: "Marescal è un cretino"».

Sembrava che il commissario stesse per slanciarsi e prendere Raoul per il collo. Ma si controllò. E Raoul riprese, con quel tono scherzoso che rasscurava Aurélie e sferzava Marescal al pari di una frusta:

«Non mi sembri a tuo agio, Rodolphe! Che cosa ti stuzzica? Ti dà fastidio

che sia qui e non in una cella? E ti chiedi in che modo abbia potuto, al contempo, andare in prigione come Limézy e accompagnarti come Sauvinoux? Bambino, su! Detective mancato! Ma caro Rodolphe, è di una semplicità! Avendo preparato da me l'invasione del mio domicilio, ho sostituito al barone de Limézy un tizio pagato profumatamente, che ha con il barone la più vaga rassomiglianza e al quale ho dato come consegna di accettare tutte le disavventure che gli sarebbero potute capitare oggi. Guidato dalla mia vecchia governante, ti sei scagliato come un toro su quell'uomo, che io, Sauvinoux, ho subito imbavagliato con un foulard. E in marcia verso il carcere!

Risultato: dopo esserti sbarazzato del temibile Limézy, assolutamente rincuorato, sei venuto ad arrestare la signorina, cosa che non avresti osato fare se fossi stato libero. *Ebbene, bisognava che fosse fatto.* Capisci, Rodolphe, Bisognava. Bisognava che ci fosse questa riunione tra noi quattro. Bisognava che tutte le cose fossero messe a punto per non doverci tornare sopra. Sono a punto, non è vero? Come si respira bene! Come ci si sente liberati da un mucchio d'incubi! Com'è piacevole, anche per te, pensare che tra dieci minuti la signorina e io saluteremo e ce ne andremo».

Malgrado la presa in giro orripilante, Marescal aveva recuperato il sangue freddo. Volle sembrare tranquillo come il suo avversario e, con un gesto distratto, prese il telefono.

«Pronto?... La prefettura di polizia, per favore... Pronto!... La prefettura? Mi passi il signor Philippe... Pronto!... Sei tu, Philippe?... Ah! Già? Vi siete accorti dell'errore?... Sì, sì, sono al corrente più di quanto tu possa credere... Ascolta... Prendi due ciclisti con te... degli uomini in gamba!... E subito qui, da Brégeac... Suonerai... Capito, eh? Non un secondo da perdere».

Riattaccò e osservò Raoul.

«Ti sei scoperto un po' troppo presto, piccolo mio», disse, burlandosi a sua volta e visibilmente soddisfatto del suo nuovo atteggiamento. «L'attacco è fallito... e conosci la risposta. Sul pianerottolo, Labonce e Tony. Qui Marescal con Brégeac, che in fondo non ha nulla da guadagnare con te. Eccoti sistemato per il primo scontro, se ti venisse il ghiribizzo di liberare Aurélie. E poi, tra venti minuti, tre specialisti della prefettura di polizia, ti bastano?».

Raoul era seriamente occupato a piantare fiammiferi in una fessura del tavolo. Ne piantò sette, in fila indiana, e uno da solo, in disparte.

«Caspita!», esclamò. «Sette contro uno! È un po' pochino! Che ne sarà di voi?».

Avvicinò timidamente la mano verso il telefono:

«Permetti?».

Marescal lo lasciò fare, pur sorvegliandolo.

Raoul prese, a sua volta, la cornetta.

«Pronto!.. Mi dia l'interno 22-23 dell'Eliseo, signorina... Pronto!... Parlo con il presidente della Repubblica? Signor presidente, invii d'urgenza al signor Marescal un battaglione di fanteria...».

Marescal, infuriato, gli strappò il ricevitore.

«Basta sciocchezze!», esclamò. «Suppongo che non sei qui per fare scherzi. Qual è il tuo scopo? Che cosa vuoi?».

Raoul fece un gesto desolato:

«Non sai stare allo scherzo, Marescal! Peccato! Ora o mai più».

«Parla, dunque!», ordinò il commissario.

Aurélie supplicò Raoul:

«La prego...».

Lui disse ridendo:

«Lei, signorina, ha paura dei tipacci della prefettura e vuole darsela a gambe. Ha ragione. Parliamo».

La sua voce diventava più seria. Ripeté:

«Parliamo... poiché ci tieni, Marescal. Dopo tutto, parlare è agire e nulla vale la solida realtà di certe parole. Se sono padrone della situazione, lo sono per ragioni ancora segrete, ma che devo esporre se voglio dare alla mia vittoria basi incrollabili... e convincerti».

«Di cosa?»

«Della piena innocenza della signorina», rispose Raoul.

«Oh! Oh!», sogghignò il commissario. «Non ha ucciso?»

«No».

«E, forse, nemmeno tu?»

«Nemmeno io».

«Chi, dunque, ha ucciso?»

«Qualcun altro».

«Menzogna!»

«Verità! Da un capo all'altro di questa storia, ti sei sbagliato, Marescal. Ti ripeto ciò che ti ho detto a Montecarlo: conosco appena la signorina. Quando l'ho salvata alla stazione di Beaucourt, l'avevo vista una sola volta, nel pomeriggio, nella pasticceria di boulevard Haussmann. Solo a Sainte-Marie abbiamo avuto, lei e io, qualche colloquio. Ebbene, nel corso di questi colloqui, lei ha sempre evitato di fare allusione ai delitti del treno e io non l'ho mai interrogata. La verità si è stabilita, a sua insaputa, grazie ai miei sforzi accaniti e grazie, soprattutto, alla mia convinzione istintiva, e tuttavia solida come un ragionamento, che con un volto così puro non si può essere una criminale».

Marescal fece spallucce, ma non protestò. Nonostante tutto, era curioso di sapere come lo strano personaggio potesse interpretare gli avvenimenti. Guardò l'orologio e sorrise. I "tipacci" della prefettura si avvicinavano.

Brégeac ascoltava senza capire e guardava Raoul. Aurélie, improvvisamente ansiosa, non lo perdeva d'occhio.

Lui cominciò, usando, senza volerlo, le stesse parole di Marescal.

«Dunque, il 26 aprile scorso, la vettura numero cinque del rapido di Margiglia era occupata solo da quattro persone: un'Inglese, miss Bakefield...».

Ma s'interruppe all'improvviso, rifletté per qualche secondo, e riprese con tono deciso:

«No, non devo procedere così. Bisogna risalire più indietro, all'origine stessa dei fatti e svolgere tutta la storia, ciò che potremmo chiamare le due epoche della storia. Ne ignoro certi particolari. Ma quello che so, e che si può supporre in tutta certezza, basta perché tutto sia chiaro e tutto si colleghi».

E lentamente proseguì:

«Circa diciotto anni fa – ripeto il numero, Marescal... diciotto anni... vale

a dire la prima epoca della storia – diciotto anni fa, a Cherbourg, quattro giovani s'incontravano al caffè in modo abbastanza regolare, uno chiamato Brégeac, segretario al commissariato marittimo, uno Jacques Ancivel, uno Loubeaux e uno Jodot. Rapporti superficiali, che non durarono, poiché gli ultimi tre avevano dei conti da regolare con la giustizia, e il posto amministrativo del primo, cioè di Brégeac, non gli permetteva di continuare simili frequentazioni. D'altronde, Brégeac si sposò e venne ad abitare a Parigi.

Aveva sposato una vedova, madre di una bambina che si chiamava Aurélie d'Asteux. Il padre di sua moglie, Étienne d'Asteux, era un vecchio originale di provincia, inventore, ricercatore infaticabile, che molte volte era stato sul punto di conquistare la grande fortuna o di scoprire il grande segreto che ve la procura. Ebbene, qualche tempo prima del secondo matrimonio di sua figlia con Brégeac, sembrò che l'avesse scoperto. Almeno lo pretende nelle lettere scritte alla figlia, all'insaputa di Brégeac, e, per provarglielo, la fece andare un giorno da lui con la piccola Aurélie. Viaggio clandestino, ma di cui sfortunatamente Brégeac venne a conoscenza, non più tardi, come crede la signorina, ma quasi subito. Brégeac allora interroga sua moglie. Pur tacendo sull'essenziale, come ha giurato a suo padre e pur rifiutandosi di rivelare il luogo visitato, lei fa certe dichiarazioni che lasciano credere a Brégeac che Étienne d'Asteux ha sotterrato da qualche parte un tesoro. Dove? E perché non goderne subito? L'esistenza della coppia diventa penosa. Brégeac s'irrita di giorno in giorno, importuna Étienne d'Asteux, interroga la bambina che non risponde, perseguita la moglie, la minaccia, in breve vive in uno stato di agitazione crescente.

Due avvenimenti, uno dopo l'altro, portano al colmo la sua esasperazione. Sua moglie muore di pleurite. E apprende che il suocero d'Asteux, colpito da grave malattia, è condannato. Brégeac si spaventa. Che ne sarà del segreto, se Étienne d'Asteux non parlerà? Che ne sarà del tesoro, se Étienne d'Asteux lo lascerà in eredità alla nipote Aurélie “come regalo di maggiore età” (l'espressione si trova in una lettera)? Quindi, Brégeac non avrà niente? Tutte quelle ricchezze, che ritiene favolose, gli passeranno accanto? Deve sapere, a qualunque costo, con qualsiasi mezzo.

Il mezzo, glielo fornisce un caso funesto. Incaricato di una faccenda dove inseguì gli autori di un furto, mette la mano sul trio dei suoi vecchi compagni di Cherbourg: Jodot, Loubeaux e Ancivel. La tentazione è grande, per Brégeac. Cede e parla. L'accordo è subito concluso. Per i tre furfanti sarà la libertà immediata. Andranno nel villaggio provenzale dove agonizza il vecchio e gli strapperanno, per amore o per forza, le indicazioni necessarie. Complotto fallito. Il vecchio aggredito in piena notte dai tre banditi muore senza dire una parola. I tre assassini fuggono. Brégeac ha sulla coscienza un delitto da cui non ha tratto alcun beneficio».

Raoul de Limézy fece una pausa e osservò Brégeac. Questi taceva. Rifiutava di protestare contro accuse inverosimili? Confessava? Sembrava che tutto ciò gli fosse indifferente e che l'evocazione del passato, per quanto terribile fosse, non potesse accrescere la sua disperazione attuale.

Aurélie aveva ascoltato, con il viso tra le mani, senza mostrare neppure lei le sue impressioni. Marescal, invece, riprendeva a poco a poco il con-

trollo di sé, stupito certamente che Limézy rivelasse davanti a lui fatti così gravi e gli consegnasse, mani e piedi legati, il suo vecchio nemico Brégeac. E di nuovo, consultò l'orologio.

Raoul proseguì:

«Dunque, delitto inutile, ma le cui conseguenze si fecero duramente sentire, benché la giustizia non ne abbia mai saputo niente. Uno dei complici, Jacques Ancivel, spaventato, s'imbarca per l'America. Prima di partire, confida tutto alla moglie. Costei si presenta da Brégeac e lo costringe, pena la denuncia immediata, a firmare una carta nella quale rivendica tutta la responsabilità del delitto commesso contro Étienne d'Asteux, scagionando i tre colpevoli. Brégeac ha paura e stupidamente firma. Consegnato a Jodot, il documento è chiuso da lui e Loubeaux in una bottiglia che hanno trovato sotto il cuscino di Étienne d'Asteux e conservano per ogni evenienza. Perciò, hanno in pugno Brégeac e possono ricattarlo quando vogliono.

L'hanno in pugno. Ma sono tipi intelligenti e che preferiscono, invece di esaurirsi in piccoli ricatti, lasciare Brégeac guadagnarsi i gradi nell'amministrazione. In fondo, non hanno che un'idea, la scoperta del tesoro di cui Brégeac ha avuto l'imprudenza di parlare. Brégeac non sa ancora niente. Nessuno sa niente... nessuno, salvo quella bambina *che ha visto il paesaggio* e che, nel mistero della sua anima, mantiene ostinatamente la consegna del segreto. Dunque, bisogna aspettare e vegliare. Quando uscirà dal convento in cui Brégeac l'ha chiusa, agiranno...

Lei torna dal convento e l'indomani stesso del suo arrivo, due anni fa, Brégeac riceve un biglietto dove Jodot e Loubeaux gli annunciano che sono a sua completa disposizione per la ricerca del tesoro. Che faccia parlare la piccola e li informi. Altrimenti...

Per Brégeac è un fulmine a ciel sereno. Dopo dodici anni, sperava che la faccenda fosse definitivamente chiusa. In fondo, non lo interessa più. Gli ricorda un delitto di cui ha orrore e un'epoca di cui si rammenta con angoscia. Ecco che tutte quelle infamie escono dalle tenebre! Ecco che i compagni di un tempo ricompaiono! Jodot lo importuna fin qui. Non gli danno tregua. Che fare?

La domanda è una di quelle che non si discutono nemmeno. Che lo voglia o no, deve obbedire, vale a dire tormentare la figlioccia e costringerla a parlare. Si decide, spinto d'altronde anche lui dal bisogno di sapere e di arricchirsi che lo invade di nuovo. Perciò, non passa giorno senza interrogatori, dispute e minacce. La poveretta è braccata nei suoi pensieri e nei suoi ricordi. A quella porta chiusa, dietro la quale, da bambina, ha rinchiuso uno sbiadito gruppo d'immagini e d'impressioni, bussano ripetutamente. Vorrebbe vivere: ma non glielo permettono. Vorrebbe divertirsi e talvolta si diverte, frequenta alcune amiche, recita, canta... ma al ritorno è il martirio di ogni istante.

Un martirio al quale si aggiunge qualcosa di veramente odioso e che oso appena ricordare: l'amore di Brégeac. Non parliamone. A questo proposito, ne sai quanto me, Marescal, perché dal momento in cui hai visto Aurélie d'Asteux, tra Brégeac e te, fu l'odio feroce di due rivali.

È così che, pian piano, la fuga appare alla vittima come la sola uscita pos-

sibile. È incoraggiata da un personaggio che Brégeac sopporta suo malgrado, Guillaume, il figlio dell'ultimo compagno di Cherbourg. La vedova Ancivel l'aveva tenuto di riserva. Lui recita abilmente la sua parte, nell'ombra fin qui, senza destare diffidenza. Guidato dalla madre, e sapendo che Aurélie d'Asteux, il giorno in cui amerà, avrà carta bianca per confidare il suo segreto al fidanzato scelto, sogna di farsi amare. Propone la sua assistenza. Condurrà la fanciulla nel Mezzogiorno, dove precisamente, dice, lo chiamano le sue occupazioni.

E arriva il 26 aprile.

Nota bene, Marescal, la condizione degli attori del dramma a quella data e come si presentano le cose. Prima di tutto, la signorina che fugge dalla sua prigione. Felice di quella prossima libertà, ha acconsentito, l'ultimo giorno, a prendere il tè con il patrigno in una pasticceria di boulevard Hausmann. T'incontra per caso. Scandalo. Brégeac la riporta a casa. Lei scappa e raggiunge Guillaume Ancivel alla stazione.

Guillaume, in quel momento, persegue due scopi. Sedurrà Aurélie, ma nello stesso tempo eseguirà un furto a Nizza, sotto la direzione della famosa miss Bakefield, alla cui banda è affiliato. È così che la sventurata Inglese si trova presa in un dramma in cui non aveva nessun ruolo.

Infine, abbiamo Jodot e i due Loubeaux. Questi tre hanno agito così abilmente, che Guillaume e sua madre ignorano che sono riapparsi e che sono in competizione con loro. I tre banditi, però, hanno seguito tutte le manovre di Guillaume, sanno tutto ciò che si fa e si progetta in casa e il 26 aprile sono là. Il loro piano è pronto: rapiranno Aurélie e la obbligheranno, *in qualsiasi modo, a parlare*. È chiaro, vero?

Ora la distribuzione dei posti occupati. Vettura numero cinque: in coda, miss Bakefield e il barone de Limézy; in testa, Aurélie e Guillaume Ancivel... Capisci, vero, Marescal? *In testa alla vettura*, Aurélie e Guillaume, e non i due fratelli Loubeaux come si è creduto fin qui. I due fratelli come Jodot sono altrove. Sono nella vettura numero quattro, la tua, Marescal, ben nascosti sotto il velo tirato della lampada. Mi capisci?...».

«Sì» rispose Marescal a voce bassa.

«Era ora! Il treno corre. Passano due ore. Stazione di Laroche. Si riparte. È il momento. I tre uomini della vettura quattro, vale a dire Jodot e i fratelli Loubeaux, escono dal loro scompartimento buio. Sono mascherati, portano lunghi camiciotti grigi e berretti. Entrano nella vettura numero cinque. Subito, a sinistra, due figure addormentate, un signore e una signora, di cui scorgono i capelli biondi. Jodot e il maggiore dei fratelli si precipitano, mentre l'altro fratello fa la guardia. Il barone è colpito alla testa e legato. L'Inglese si difende. Jodot l'afferra per la gola e solo allora si accorge dell'errore commesso: non è Aurélie, ma un'altra donna con i capelli dello stesso biondo dorato. In quel momento, arriva il fratello minore e conduce i complici in fondo al corridoio dove si trovano veramente Guillaume e Aurélie. Ma là tutto cambia. Guillaume ha sentito il rumore e sta in guardia. È armato di rivoltella e l'esito del combattimento è immediato: due colpi, i due fratelli Loubeaux cadono e Jodot fugge.

Siamo d'accordo, non è vero Marescal? Il tuo errore, il mio errore all'ini-

zio, l'errore della magistratura, l'errore di tutti, è che si sono giudicati i fatti dalle apparenze e secondo questa regola, molto logica del resto: quando c'è un delitto, i morti sono le vittime e i fuggitivi sono i criminali. Nessuno ha pensato che può verificarsi anche l'inverso, cioè che possono essere uccisi gli aggressori e che gli aggrediti, sani e salvi, possono fuggire. E perché Guillaume non avrebbe pensato subito alla fuga? Se aspetta, è la rovina.

Guillaume il ladro non ammette che la giustizia metta il naso nei suoi affari. Alla minima inchiesta, verrebbero alla luce gli altarini della sua esistenza equivoca. Si rassegnerà? Sarebbe troppo stupido, quando il rimedio è a portata di mano. Non esita, scuote la compagna, le mostra lo scandalo dell'avventura, scandalo per lei, scandalo per Brégeac. Inerte, la mente sconvolta, spaventata da ciò che ha visto e dalla presenza di due cadaveri, lei si lascia guidare. Guillaume le mette a forza il camiciotto e la maschera del più giovane dei fratelli. Lui stesso si traveste, la trascina, porta le valige per non lasciare niente dietro di lui. Corrono entrambi lungo il corridoio, si scontrano con il controllore e saltano dal treno.

Un'ora più tardi, dopo uno spaventoso inseguimento nei boschi, Aurélie è arrestata, imprigionata, gettata davanti al suo implacabile nemico, Marescal, e perduta.

Solo che, sorpresa, entro in scena io!...».

Nulla, né la gravità delle circostanze, né l'atteggiamento doloroso della giovane, che piangeva al ricordo della notte maledetta, nulla avrebbe impedito a Raoul di fare il gesto di colui che entra in scena! Si alzò, andò fino alla porta, e tornò dignitosamente a sedersi con tutta la sicurezza di un attore il cui intervento produrrà un effetto folgorante.

«Dunque, entro in scena io», ripeté, sorridendo soddisfatto. «Era ora. Sono sicuro che anche tu, Marescal, ti rallegrerai di scorgere in mezzo a quella turba di farabutti e di imbecilli un gentiluomo che si pone subito, prima ancora di sapere qualcosa, e solo perché la signorina ha dei begli occhi verdi, a difensore dell'innocenza perseguitata. Infine, ecco una volontà ferma, uno sguardo chiaroveggente, mani caritatevoli, un cuore generoso! È il barone de Limézy! Appena c'è, tutto si sistema. Gli avvenimenti si lasciano condurre come bravi bambini e il dramma termina nel riso e nel buon umore».

Seconda passeggiatina. Poi Raoul si chinò sulla giovane e le disse:

«Perché piange, Aurélie, giacché queste brutte cose sono finite e lo stesso Marescal s'inchina davanti a un'innocenza che riconosce? Non pianga, Aurélie. Entro sempre in scena nel momento decisivo. È un'abitudine e non sbaglio mai la mia entrata. L'ha visto bene quella notte: Marescal la imprigiona e io la salvo. Due giorni dopo, a Nizza è la volta di Jodot e io la salvo. A Montecarlo, a Sainte-Marie, è ancora Marescal e la salvo. E, poco fa, non ero qui? Allora che cosa teme? È tutto finito e non ci resta che andarcene tranquillamente, prima che arrivino i tipacci e i fanti circondino la casa. Non è vero, Rodolphe? Non metti alcun ostacolo e la signorina è libera? Non è vero che sei estasiato di questo epilogo che soddisfa, al contempo, il tuo senso di giustizia e di cortesia? Viene, Aurélie?».

Lei si alzò timidamente, sentendo che la battaglia non era ancora vinta. In-

fatti, sulla soglia si erse Marescal, implacabile. Brégeac lo raggiunse. I due uomini facevano causa comune contro il rivale che trionfava...

11. *Del sangue...*

Raoul si avvicinò e, ignorando Brégeac, disse tranquillamente al commissario:

«La vita sembra molto complicata perché la vediamo solo a frammenti, a sprazzi inattesi. È successo così nel caso del treno. È intricato come un romanzo d'appendice. I fatti esplodono a caso, stupidamente, come petardi che non scoppierebbero nell'ordine prestabilito. Ma se una mente lucida li rimette a posto, tutto diventa logico, semplice, armonioso, naturale, come una pagina di storia. È una pagina di storia che ti ho appena letto, Marescal. Ora conosci l'avventura e sai che Aurélie d'Asteux è innocente. Lasciala andare!».

Marescal alzò le spalle.

«No», rispose.

«Non ostinarti, Marescal. Vedi, non scherzo più, non ti prendo più in giro. Ti chiedo solo di riconoscere il tuo errore».

«Il mio errore?»

«Certo, poiché lei non ha ucciso, poiché non fu complice, ma vittima».

Il commissario sogghignò:

«Se lei non ha ucciso, perché è fuggita? Posso ammettere la fuga di Guillaume. Ma lei? Che cosa ci guadagnava? E perché, poi, non ha detto nulla? A parte i lamenti all'inizio, quando supplicava i gendarmi: "Voglio parlare con il giudice, voglio raccontargli...". A parte questo, il silenzio».

«Bravo, Marescal», confessò Raoul. «L'obiezione è seria. Anche a me, quel silenzio sconcerta, quel silenzio ostinato da cui non è mai uscita, nemmeno con me, che la soccorrevo e che una confessione avrebbe potentemente aiutato nelle ricerche. Ma le sue labbra rimasero chiuse. E solo qui, in questa casa, ho risolto il problema. Che mi perdoni se, durante la malattia, ho frugato nei suoi cassetti. Dovevo farlo. Marescal, leggi questa frase, tra le istruzioni che sua madre morente, e che non si faceva illusioni su Brégeac, le ha lasciato:

Aurélie, qualunque cosa accada e quale che sia la condotta del tuo patrigno, non accusarlo mai. Difendilo, anche se tu devi soffrire per causa sua, anche se è colpevole: ho portato il suo nome».

Marescal protestò:

«Ma ignorava il delitto di Brégeac! E anche se l'avesse saputo, tale delitto non ha alcun rapporto con l'aggressione del treno. Brégeac non poteva esservi immischiato».

«Sì, invece».

«Da chi?»

«Da Jodot».

«Chi lo prova?»

«Le confidenze che mi ha fatto la madre di Guillaume, la vedova Ancivel,

che ho ritrovato a Parigi, dove abita, e alla quale ho pagato molto cara una dichiarazione scritta su tutto ciò che sa del passato e del presente. Ebbene, suo figlio le ha detto che, nello scompartimento del treno, di fronte alla signorina, accanto ai due fratelli morti, dopo essersi tolto la maschera, Jodot ha giurato con il pugno chiuso: "Se dirai una sola parola della faccenda, Aurélie, se parlerai di me, se sarò arrestato, denuncerò il delitto di un tempo. È stato Brégeac a uccidere tuo nonno d'Asteux". È questa minaccia ripetuta poi a Nizza, che ha sconvolto Aurélie e l'ha indotta al silenzio. Ho detto l'esatta verità, signorina?».

Lei mormorò:

«L'esatta verità».

«Dunque, come vedi, Marescal, l'obiezione cade. Il silenzio della vittima, quel silenzio che ti lasciava sospettare, è, al contrario, una prova in suo favore. Per la seconda volta, ti chiedo di lasciarla andare».

«No», esclamò Marescal, battendo i piedi.

«Perché?».

La collera di Marescal si scatenò improvvisa:

«Perché voglio vendicarmi! Voglio lo scandalo! Voglio che si sappia tutto, la fuga con Guillaume, l'arresto, il delitto di Brégeac! Voglio per lei il disonore e la vergogna! Mi ha respinto. Che paghi! E paghi anche Brégeac! Sei stato tanto stupido da darmi informazioni che mi mancavano. Ho in pugno Brégeac e la piccola, meglio ancora di quanto credessi... E Jodot! E gli Ancivel! Tutta la banda! Nemmeno uno scapperà e Aurélie è nella partita!».

Delirava di collera e ergeva davanti alla porta la sua alta figura. Dal pianerottolo giungevano le voci di Labonce e di Tony.

Raoul prese dalla scrivania il pezzo di carta estratto dalla bottiglia e dove si leggeva l'iscrizione: «Marescal è un cretino». Lo spiegò con noncuranza e lo porse al commissario:

«Tieni, mio caro, fallo incorniciare e appendilo ai piedi del tuo letto».

«Sì, sì, scherza», proferì l'altro. «Scherza fin che vuoi, ma non impedisce che tengo anche te! Ah! Me ne hai fatte passare, fin dal principio! Lo scherzo della sigaretta, eh? "Mi fa accendere, per favore!". Te ne darò di fuoco, io!... Tanto da fumare per tutta la vita in galera! Sì, in galera da dove vieni e dove rientrerai presto! In galera, ti ripeto, in galera. Se credi che, a furia di lottare contro di te, non abbia scoperto il tuo travestimento! Se credi che non sappia chi sei e che non abbia tutte le prove per smascherarti! Guardalo, Aurélie, il tuo innamorato e se vuoi sapere chi è, pensa un po' al re dei truffatori, al più gentleman dei ladri, al maestro dei maestri, e di' a te stessa che, in fin dei conti, il barone de Limézy, falso nobile e falso esploratore, non è altri che...».

S'interruppe. Suonavano alla porta. Erano Philippe e i due tipacci. Non potevano essere che loro.

Marescal si fregò le mani e tirò un sospiro di sollievo.

«Sei spacciato, Lupin!... Che ne dici?».

Raoul osservò Aurélie. Il nome di Lupin non parve colpirla, ascoltava con angoscia i rumori da fuori.

«Povera signorina dagli occhi verdi, la sua fiducia in me non è ancora completa. In che cosa diavolo può tormentarla quel tale Philippe?».

Socchiuse la finestra e, rivolgendosi a uno degli uomini che erano sul marciapiede, disse:

«Il tale Philippe della prefettura, vero? Senta un po', compagno... due parole lontano dai suoi tre giovanotti (perché sono tre, accidenti!). Non mi riconosce? Barone de Limézy. Presto! Marescal vi aspetta».

Richiuse la finestra.

«Marescal, il conto torna», disse. «Quattro da una parte e tre dall'altra, poiché non conto Brégeac, che pare disinteressarsi della faccenda, fanno sette tipacci con il pelo sullo stomaco che mi mangeranno in un boccone. Rabbri-vidisco! E la signorina dagli occhi verdi pure».

Aurélie si sforzò di sorridere, poté solo farfugliare sillabe incomprensibili.

Marescal aspettava sul pianerottolo. La porta dell'atrio fu aperta. Dei passi salirono, affrettati. Subito, Marescal ebbe sottomano, pronti a gettarsi sulla preda, come una muta che basta scatenare, sei uomini. Impartì degli ordini a voce bassa, poi rientrò, con il volto raggianti.

«Nessuna battaglia inutile, vero, barone?»

«Nessuna battaglia, marchese! L'idea di uccidervi tutti e sette, come le mogli di Barbablù, mi è intollerabile».

«Allora, mi segui?»

«Fino in capo al mondo».

«Senza condizioni, beninteso».

«No, a una condizione; offrimi la merenda».

«D'accordo. Pane secco, biscotti per cani e acqua», rispose ridendo Marescal.

«No».

«Il tuo menù?»

«Scelgo il tuo, Rodolphe: meringhe alla Chantilly, babà al rhum e vino d'Alicante».

«Che cosa dici?», domandò Marescal, sorpreso e inquieto.

«Qualcosa di molto semplice. M'inviti a prendere il tè. Accetto senza cerimonie. Non hai un appuntamento alle cinque?»

«Appuntamento?», fece Marescal, sempre più infastidito.

«Ma sì... ti ricordi? A casa tua... o meglio nella tua garçonnière... via Duplan... un appartamento... con le finestre che danno sulla strada... Non è là che ti trovi, ogni pomeriggio, e che rimpinzi di meringhe, annaffiate d'Alicante, la moglie del tuo...».

«Silenzio!», sussurrò Marescal, che era livido.

Tutta la sua sicurezza se ne andava. Non aveva più voglia di scherzare.

«Perché vuoi che mantenga il silenzio?», domandò Raoul, ingenuamente.

«Ma come, non m'inviti più? Non vuoi presentarmi a...».

«Silenzio, diamine!», ripeté Marescal.

Raggiunse i suoi uomini e prese Philippe da parte:

«Un istante, Philippe. Devo regolare ancora alcuni particolari prima di finirla. Allontana i tuoi uomini, in modo che non possano sentire».

Richiuse la porta, tornò verso Raoul e gli disse, guardandolo negli occhi, con voce sorda, diffidando di Brégeac e di Aurélie:

«Che cosa significa? Dove vuoi arrivare?»

«A niente».

«Perché quell'allusione?... Come fai a sapere?...».

«L'indirizzo della tua garçonnière e il nome della tua buona amica? In fede mia, mi è bastato fare per te ciò che ho fatto per Brégeac, per Jodot e soci, un'inchiesta discreta sulla tua vita intima, che mi ha condotto al misterioso appartamento, graziosamente arredato, dove ricevi belle signore. Luce soffusa, profumi, fiori, vini dolci, divani profondi come tombe... Insomma, la Folie-Marescal!».

«E con ciò?», balbettò il commissario. «Non è mio diritto? Che rapporto c'è tra questo e il tuo arresto?»

«Non ce ne sarebbe nessuno se, per sfortuna, tu non avessi commesso l'errore grossolano di scegliere quel tempietto di Cupido per nascondere le lettere di quelle signore».

«Tu menti! Tu menti!».

«Se mentissi, non avresti, ora, il colore di una rapa».

«Parla!».

«In un armadio, c'è una cassaforte segreta. Nella cassaforte, una cassetta. Nella cassetta, graziose lettere femminili, legate con nastri colorati. Di che compromettere due dozzine di signore del gran mondo e di attrici la cui passione per il bel Marescal si esprime senza il minimo ritegno. Devo citare? La moglie del procuratore B..., la signorina X... della Comédie Française... e soprattutto, soprattutto la degna sposa, un po' matura, ma ancora presentabile di...».

«Taci, miserabile!».

«Miserabile», rispose Raoul tranquillamente, «è chi si serve del suo fascino lusinghiero per ottenere protezioni e avanzamenti».

Con l'aspetto torvo, il capo chino, Marescal fece due o tre volte il giro della stanza. Poi tornò da Raoul e gli disse:

«Quanto?»

«Quanto, cosa?»

«Che prezzo vuoi per quelle lettere?»

«Trenta denari, come Giuda».

«Non dire sciocchezze! Quanto?»

«Trenta milioni».

Marescal fremeva d'impazienza e di collera. Raoul gli disse ridendo:

«Non farti cattivo sangue, Rodolphe! Sono un bravo ragazzo e mi sei simpatico. Non ti chiedo un soldo della tua letteratura comico-amorosa. Ci tengo troppo. C'è da divertirsi per mesi. Ma esigo...».

«Che cosa?»

«Che tu deponga le armi, Marescal. La tranquillità assoluta per Aurélie e per Brégeac, anche per Jodot e gli Ancivel, di cui m'incarico. Siccome tutto l'affare, dal punto di vista giudiziario, grava su di te e non c'è nessuna prova reale, nessun indizio serio, abbandonalo: sarà archiviato».

«E mi restituirai le lettere?»

«No... È un pegno. E se non filerai diritto, ne pubblicherò alcune, così come sono. Tanto peggio per te e per le tue belle amiche».

Gocce di sudore imperlavano la fronte del commissario. Questi commentò:

«Sono stato tradito!».

«Forse».

«Sì, sì, tradito da *lei*. Sentivo da qualche tempo che mi spiava. È grazie a lei che hai condotto la faccenda dove volevi e ti sei fatto raccomandare a suo marito presso di me».

«Che vuoi?», disse Raoul allegramente. «Mi sembra giusto. Se usi, per combattere, mezzi così disonesti, potevo fare altrimenti, quando si trattava di difendere Aurélie contro il tuo odio abominevole? E poi, sei stato troppo ingenuo, Rodolphe. Perché, insomma, supponevi che un tipo come me dormisse per un mese e aspettasse gli eventi e il tuo beneplacito? Eppure mi hai visto agire a Beaucourt, a Montecarlo, a Sainte-Marie, e ha visto come facevo sparire la bottiglia. Allora perché non hai preso le tue precauzioni?».

Lo scosse per la spalla.

«Via, Marescal, non piegarti sotto la tempesta. Hai perso la partita, d'accordo. Ma hai le dimissioni di Brégeac in tasca e, siccome sei nelle grazie del ministro e quel posto ti è stato promesso, farai un bel passo avanti. I bei giorni ritorneranno, Marescal, siine persuaso. A una condizione, però: diffida delle donne. Non servirti di loro per riuscire nella professione e non servirti della professione per riuscire presso di loro. Sii innamorato se ti va, sii poliziotto se ti diverte, ma non essere né un innamorato poliziotto né un poliziotto innamorato. Come conclusione, un buon consiglio: se dovessi incontrare un giorno Arsène Lupin sulla tua strada, fila per la tangente. Per un poliziotto, è l'inizio della saggezza. È tutto. Dai i tuoi ordini. E addio».

Marescal mordeva il freno. Girava e torceva con la mano una punta della barba. Avrebbe ceduto? Si sarebbe gettato sull'avversario e avrebbe chiamato i suoi uomini? “Una tempesta in testa”, pensò Raoul. “Povero Rodolphe, a che pro dibatterti?”.

Rodolphe non si dibatté a lungo. Era troppo perspicace per non capire che ogni resistenza non avrebbe che aggravato la situazione. Perciò obbedì, da uomo che confessa di non potere non obbedire. Chiamò Philippe e s'intrattenne con lui. Poi Philippe se ne andò e portò via tutti i suoi compagni, compresi Labonce e Tony. La porta dell'atrio fu aperta e richiusa. Marescal aveva perso la battaglia.

Raoul si avvicinò ad Aurélie:

«È tutto a posto, signorina, non ci rimane che partire. La sua valigia è giù, vero?».

Lei mormorò, come se si svegliasse da un incubo:

«Davvero?... Niente prigione?... Come ha fatto?...».

«Oh!», fece lui allegramente, «si ottiene ciò che si vuole da Marescal, con la dolcezza e il ragionamento. È un eccellente ragazzo. Gli porga la mano, signorina».

Aurélie non porse la mano e andò diritta. D'altronde, Marescal le voltava la schiena, con i gomiti sul caminetto e la testa tra le mani.

La ragazza ebbe una leggera esitazione avvicinandosi a Brégeac. Ma lui sembrava indifferente e aveva un'aria strana di cui Raoul doveva ricordarsi in seguito.

«Ancora una parola», disse Raoul, ferdandosi sulla soglia. «M'impegno

davanti a Marescal e davanti al suo patrigno di condurla in un rifugio tranquillo dove, per un mese, non mi vedrà mai. Tra un mese verrò a chiederle come intende condurre la sua vita. Siamo d'accordo?»

«Sì», lei rispose.

«Allora, andiamo».

Se ne andarono. Sulle scale dovette sostenerla.

«La mia automobile è qui vicino. Avrò la forza di viaggiare tutta la notte?»

«Sì», lei affermò. «È una tale gioia per me essere libera!... E una tale angoscia!», aggiunse a voce bassa.

Mentre stavano uscendo, Raoul trasalì. Aveva udito una detonazione al piano superiore. Disse ad Aurélie, che non aveva sentito:

«L'automobile è a destra... Guardi, si vede da qui... C'è una signora all'interno, quella di cui le ho già parlato. È la mia vecchia nutrice. Vada verso di lei, le dispiace? Quanto a me, devo risalire. Pochi minuti e la raggiungo».

Risalì precipitosamente, mentre lei si allontanava.

Nello studio, Brégeac, rovesciato su un divano, con una pistola in mano, agonizzava, assistito dal domestico e dal commissario. Un fiotto di sangue uscì dalla bocca. Un'ultima convulsione. Non si mosse più.

«Avrei dovuto sospettarlo», borbottò Raoul. «Il suo abbattimento, la partenza di Aurélie... Povero diavolo! Paga il suo debito».

Disse a Marescal:

«Sbrogliatela con il domestico e telefona per farti mandare un medico. Emorragia, d'accordo? Soprattutto non si parli di suicidio. A nessun costo. Aurélie non saprà nulla, per il momento. Dirai che è in provincia, indisposta, a casa di un'amica».

Marescal gli afferrò il polso:

«Rispondi, chi sei? Lupin, vero?»

«Finalmente», esclamò Raoul. «La curiosità professionale prende il sopravvento».

Si mise bene in faccia al commissario, si offrì di profilo, di tre quarti, e sogghignò:

«L'hai detto!».

Ridiscese in fretta e raggiunse Aurélie, che la vecchia signora stava sistemando in fondo a una comoda limousine. Dopo aver dato un'occhiata in giro per abituale precauzione, Raoul disse alla vecchia donna:

«Hai visto qualcuno aggirarsi intorno alla vettura?»

«Nessuno», lei dichiarò.

«Sei proprio sicura? Un uomo un po' grosso, accompagnato da un altro con il braccio al collo?»

«Sì! È vero, sì! Andavano avanti e indietro, sul marciapiede, ma più lontano».

Raoul partì rapidamente e raggiunse, in un vicolo che gira intorno alla chiesa Saint-Philippe du Roule, due individui, di cui uno portava il braccio al collo.

Li colpì entrambi sulla spalla e disse loro allegramente:

«Toh, toh, toh! Ma ci conosciamo! Come va, Jodot? E tu, Guillaume Ancivel?».

I due si voltarono. Jodot, vestito in borghese, con il busto enorme, la faccia pelosa da bulldog ringhioso, non manifestò alcuno stupore.

«Ah! È lei, il tipo di Nizza! Dicevo bene che era lei che accompagnava la piccola».

«E anche il tipo di Tolosa», disse Raoul a Guillaume.

Riprese subito:

«Che fate da queste parti, giovanotti? Sorvegliavate la casa di Brégeac, vero?»

«Da due ore», rispose Jodot con arroganza. «L'arrivo di Marescal, i trucchi dei poliziotti, la partenza di Aurélie, abbiamo visto tutto».

«E allora?»

«Allora, suppongo che sia informato di tutta la storia, che abbia pescato nel torbido e che Aurélie scappa con lei, mentre Brégeac sta battendosi con Marescal. Dimissioni, forse... Arresto...».

«Brégeac si è appena ucciso», disse Raoul.

Jodot sussultò.

«Eh?... Brégeac... Brégeac morto?».

Raoul li trascinò contro la chiesa:

«Ascoltatevi bene, entrambi. Vi ho già proibito d'immischiarvi in questa faccenda. Quanto a te, Jodot, hai ucciso il nonno d'Asteux, hai ucciso miss Bakefield e hai causato la morte dei fratelli Loubeaux, tuoi amici, soci e complici. Devo consegnarti a Marescal?... Quanto a te, Guillaume, devi sapere che tua madre mi ha venduto tutti i suoi segreti contro una forte somma, a condizione che saresti stato lasciato in pace. Ho promesso per il passato, ma se ricominci, la mia promessa non vale più. Devo romperti l'altro braccio e consegnarti a Marescal?».

Guillaume, interdetto, avrebbe preferito fare dietrofront. Ma Jodot si oppose.

«Insomma, vuole il tesoro, nulla di più chiaro!».

Raoul fece spallucce.

«Credi, dunque, al tesoro, amico?»

«Ci credo come lei. Sono vent'anni che lavoro per questo e ne ho abbastanza di tutti i suoi stratagemmi per soffiarmelo».

«Soffiartelo! Dovresti sapere dapprima dove sia e cosa sia».

«Non so niente... e neppure lei, non più di Brégeac. Ma la piccola sa. Ecco perché...».

«Vuoi che dividiamo?», disse Raoul ridendo.

«Non occorre. Saprà prendere la mia parte da solo e la mia buona parte. E tanto peggio per chi m'infastidisce. Ho più carte in mano di quanto lei pensi. Buona sera, l'ho avvertita!».

Raoul li guardò allontanarsi. L'incidente l'annoiava. Che diavolo veniva a fare quell'uccello del malaugurio?

“Bah!”, disse tra sé. “Se vuole correre dietro l'automobile per quattrocento chilometri, lo farò trottare come si deve!...”.

L'indomani, a mezzogiorno, Aurélie si svegliò in una camera chiara da cui vedeva, sopra giardini e frutteti, la cupa e maestosa cattedrale di Clermont-Ferrand. Un antico collegio, trasformato in casa di convalescenza e situato

su un'altura, le offriva l'asilo più discreto e più adatto a rimetterla definitivamente in salute.

Vi trascorse settimane tranquille, parlando solo con la vecchia nutrice di Raoul, passeggiando nel parco, sognando per ore intere, con gli occhi fissi sulla città o sulle montagne del Puy-de-Dôme le cui colline di Royat segnavano i primi contrafforti.

Nemmeno una volta Raoul andò a trovarla. Lei trovava in camera fiori e frutta che vi metteva la nutrice, libri e riviste. Raoul si nascondeva lungo i sentieri che serpeggiano tra le vigne vicine. La osservava e le indirizzava dei discorsi da cui emanava la passione crescente.

Intuiva dai gesti della ragazza, dall'andatura sciolta, che la vita rifluiva in lei, come una sorgente quasi inaridita dove l'acqua fresca zampilla di nuovo. L'ombra si stendeva sulle ore spaventose, sui volti sinistri, sui cadaveri e sui delitti e sopra l'oblio sbocciava una felicità tranquilla, grave, inconsapevole, al sicuro dal passato e anche dall'avvenire.

«Sei felice, signorina dagli occhi verdi», lui diceva. «La felicità è uno stato d'animo che permette di vivere nel presente. Mentre la pena si nutre di ricordi cattivi e speranze da cui non si lascia ingannare, la felicità partecipa a tutti i piccoli fatti della vita quotidiana e li trasforma in elementi di gioia e di serenità. Sei felice, Aurélie. Quando cogli dei fiori o quando ti stendi sulla sedia a sdraio, sei contenta».

Il ventesimo giorno, una lettera di Raoul le propose una gita in automobile per una mattina della settimana seguente. Aveva delle cose importanti da dirle.

Senza esitare, lei fece rispondere che accettava.

Il mattino fissato, s'incamminò per piccoli sentieri sassosi, che la condussero sulla strada principale dove la aspettava Raoul. Vedendolo si fermò, all'improvviso confusa e inquieta, come una donna che si chiede, in un istante solenne, verso cosa si diriga e dove la portino le circostanze. Raoul si avvicinò e le fece segno di tacere. Spettava a lui dire le parole che bisognava dire.

«Ero sicuro che sarebbe venuta. Sapeva che dovevamo rivederci, perché la tragica avventura non è terminata e certe soluzioni rimangono in sospeso. Quali? Poco le importa, vero? Mi ha incaricato di sistemare tutto, di ordinare tutto, di risolvere e di fare tutto. Mi obbedirà semplicemente. Si lascerà guidare per mano e, qualunque cosa accada, non avrà più paura. È finita la paura, la paura che sconvolge, che mostra visioni infernali. Non è vero? Sorriderà in anticipo agli avvenimenti e li accoglierà come amici».

Le tese la mano. Lei lasciò che stringesse la sua. Avrebbe voluto parlare e forse dirgli che lo ringraziava, che aveva fiducia in lui... Ma dovette capire la vanità di tali parole, poiché tacque. Partirono e attraversarono la stazione termale e il vecchio villaggio di Royat.

L'orologio della chiesa segnava le otto e mezzo del mattino. Era un sabato, il 15 agosto. Le montagne si ergevano sotto uno splendido cielo.

Non scambiarono una parola. Ma Raoul non cessava di parlarle teneramente, dentro di sé.

“Eh, non mi detesta più, signorina dagli occhi verdi? Ha dimenticato l'offesa del primo momento? Io stesso ho tanto rispetto per lei che non voglio

ricordarmene quando le sono accanto. Su, sorrida un po', perché ora ha l'abitudine di pensare a me come al suo buon genio. Si sorride al proprio buon genio".

Lei non sorrideva. Tuttavia, la sentiva amica e molto vicina.

L'auto non viaggiò per più di un'ora. Girarono il Puy-de-Dôme e presero una strada abbastanza stretta che si dirigeva verso sud, con salite a tornanti e discese in mezzo a valli verdi o foreste oscure.

Poi la strada si restrinse ancora, attraversò una regione deserta e arida e divenne scoscesa. Era selciata da enormi lastre di lava, irregolari e disgiunte.

«Un'antica strada romana», disse Raoul. «Non c'è vecchio angolo della Francia in cui non si trovi qualche vestigio analogo, qualche strada di Cesare».

Lei non rispose. Ecco che, di colpo, sembrava pensierosa e distratta.

La vecchia strada romana non era più che un sentiero di capre. La scalata fu faticosa. Seguì un piccolo altopiano, con un villaggio quasi abbandonato, di cui Aurélie vide il nome su un cartello: Juvains. Poi un bosco, poi una pianura verdeggiante, gradevole di aspetto. Poi di nuovo la strada romana, che si arrampicava, tutta dritta, tra scarpate di erba fitta. Ai piedi di quella scala, si fermarono. Aurélie era sempre più raccolta. Raoul continuava a osservarla avidamente.

Dopo aver scalato le lastre disposte a gradini, giunsero in un'ampia radura circolare, che incantava per la freschezza delle piante e dell'erba ed era chiusa da un'alta muraglia di pietra, il cui cemento non era stato alterato dalle intemperie, e proseguiva a destra e a sinistra. C'era una grande porta. Raoul ne aveva la chiave e aprì. Il terreno continuava a salire. Quando raggiunsero la cima del terrapieno, videro davanti a loro un lago che era immobile come ghiaccio, nell'incavo di una corona di rocce che lo dominavano regolarmente.

Per la prima volta, Aurélie fece una domanda che rivelava il lavoro di riflessione che proseguiva in lei.

«Posso chiederle se, portandomi qui invece che altrove, ha un motivo? È un caso?...».

«Lo spettacolo è piuttosto tetro, infatti», disse Raoul senza rispondere direttamente alla domanda, «tuttavia, c'è un'asprezza, una melanconia selvaggia, che ha del fascino. Mi hanno detto che i turisti non vengono mai qui in escursione. Eppure, si può andare in barca, come vede».

La condusse verso una vecchia barca, legata con una catena a un palo. Lei si sedette senza parlare. Lui prese i remi e si allontanarono dolcemente.

L'acqua color ardesia non rifletteva l'azzurro del cielo, ma la tinta cupa di nubi invisibili. Alle estremità dei remi brillavano gocce che sembravano pesanti come mercurio, e ci si stupiva che la barca potesse avanzare in quell'onda, per così dire, metallica. Aurélie v'immerse la mano, ma dovette subito ritrarla, tanto l'acqua era fredda e sgradevole.

«Oh!», sospirò.

«Cosa? Che cos'ha?», le domandò Raoul.

«Nulla... o almeno, non so...».

«È inquieta... emozionata...».

2018

TUTTE LE AVVENTURE DI ARSÈNE LUPIN

«Emozionata, sì... Provo delle sensazioni che mi stupiscono... che mi sconcertano. Mi sembra...».

«Le sembra?»

«Non saprei dire... Mi sembra di essere un'altra persona... e che lei non è qui. Mi capisce?»

«Capisco», disse sorridendo.

Lei mormorò:

«Non mi spieghi. Ciò che provo fa male e, tuttavia, per niente al mondo non vorrei non provarlo».

Il cerchio di falesie, in cima al quale appariva, di tanto in tanto, la grande muraglia e che si sviluppava su un raggio da cinquecento a seicento metri, presentava in fondo un'insenatura dove cominciava uno stretto canale, che le alte pareti nascondevano ai raggi del sole. Vi entrarono. Le rocce erano più nere e più tristi. Aurélie le contemplava con stupore e alzava gli occhi verso le strane figure che formavano: leoni accovacciati, camini massicci, statue smisurate, doccioni giganteschi.

Improvvisamente, mentre arrivavano in mezzo a quel corridoio fantastico, furono colpiti da una ventata di suoni lontani e indistinti che provenivano, attraverso lo stesso percorso, dai luoghi che avevano lasciato un po' più di un'ora prima.

Erano suoni di chiese, rintocchi di campane leggere, canzoni di bronzo, note allegre e gioiose, tutto un fremito di musica divina dove rimbombava il campanone fremente di una cattedrale.

La giovane si sentì mancare. Anche lei capiva il significato del suo turbamento. Le voci del passato, di quel passato misterioso che aveva fatto di tutto per non dimenticare, risuonavano in lei e intorno a lei. Il suono batteva contro le pareti dove il granito si mescolava alla lava degli antichi vulcani. Saltava da una roccia all'altra, da statua a doccione, scivolava sulla superficie dura dell'acqua, saliva fino alla striscia azzurra del cielo, ricadeva come polvere di schiuma fino in fondo all'abisso e se ne andava, con echi saltellanti, verso l'altra uscita della gola dove splendeva il sole.

Smarrita, vibrante di ricordi, Aurélie cercò di lottare per non soccombere a tante emozioni. Ma non aveva più forza. Il passato la curvava come un ramo che si piega e s'inclinò, mormorando tra i singhiozzi:

«Mio Dio! Mio Dio, chi è lei, dunque?».

Era stupefatta da quel prodigio inconcepibile. Non avendo mai rivelato il segreto che le avevano confidato, gelosa, fin dall'infanzia, del tesoro di ricordi che la sua memoria conservava devotamente e che avrebbe dovuto rivelare, per ordine della madre, solo alla persona amata, si sentiva debolissima davanti a quell'uomo sconcertante, che leggeva nel profondo della sua anima.

«Non mi sono dunque sbagliato? È proprio qui, vero?»», disse Raoul, che il delizioso abbandono della giovane commoveva infinitamente.

«È qui», sussurrò Aurélie. «Anche durante il tragitto, mi sembrava di avere già visto le cose che si presentavano... la strada... gli alberi... il sentiero lastricato che saliva tra due scarpate... poi questo lago, queste rocce, il colore, il freddo di quest'acqua... e poi, soprattutto, questi suoni di campane...»

Oh! Sono gli stessi di allora... sono venuti a raggiungerci nello stesso punto dove avevano raggiunto mia madre, il padre di mia madre, e la bambina che ero. E, come oggi, siamo usciti dall'ombra per entrare in quest'altra parte del lago, sotto lo stesso sole...».

Aveva alzato la testa e guardava. Un altro lago, infatti, più piccolo, ma più grandioso, si apriva davanti a loro, con falesie più scoscese e un aspetto ancora più selvaggio e più aggressivo.

I ricordi risuscitavano, uno a uno. Li diceva dolcemente, stretta a Raoul, come confidenze che si fanno a un amico. Evocava davanti a lui una bambina felice, spensierata, divertita dallo spettacolo delle forme e dei colori che contemplava ora con gli occhi bagnati di lacrime.

«È come se mi conducesse in viaggio nella sua vita», disse Raoul, preso dall'emozione, «e provo lo stesso piacere nel vedere la bambina che era di quanto lei nel ritrovarla».

Lei continuò:

«Mia madre era seduta dov'è seduto lei e mio nonno di fronte. Io stringevo la mano della mamma. Guardi, quell'albero, tutto solo in quel crepaccio... c'era e anche quelle grosse macchie di sole che scorrono su quella roccia... Ed ecco che tutto si restringe ancora, come poco fa. Ma non c'è più passaggio, è l'estremità del lago. È allungato e curvo come una mezzaluna... Scopriremo una spiaggetta, in fondo... Eccola, guardi!... Con una cascata, a sinistra, che esce dalla roccia... Ce n'è una seconda a destra... Vedrà la sabbia... Brilla come mica... E c'è una grotta, subito dopo... Sì, ne sono sicura... E, all'entrata di quella grotta...».

«All'entrata di quella grotta?»

«Allora c'era un signore che ci aspettava... un uomo strano dalla lunga barba grigia, che portava un camiciotto di lana marrone... Lo si vedeva da qui, in piedi, molto alto. Non lo vedremo?», aggiunse ridendo.

«Credevo che l'avremmo visto», affermò Raoul. «E sono molto stupito. È quasi mezzogiorno e il nostro appuntamento era fissato a mezzogiorno».

12. *L'acqua sale*

Sbarcarono sulla spiaggetta dove i granelli di sabbia brillavano al sole come mica. La falesia di destra e la falesia di sinistra congiungendosi formavano un angolo acuto che si scavava, nella parte inferiore, in una piccola grotta, la cui entrata era protetta da un tetto d'ardesia.

Sotto quel tetto, una piccola tavola era preparata con una tovaglia, piatti, latticini e frutta.

Su un piatto, un biglietto di visita portava queste parole:

Il marchese de Talençay, amico di suo nonno d'Asteux, la saluta, Aurélie. La raggiungerà tra poco e si scusa di non poterle presentare subito i suoi omaggi.

«Aspettava, dunque, il mio arrivo?», domandò Aurélie.

«Sì», rispose Raoul. «Abbiamo parlato a lungo, lui e io, quattro giorni fa, e dovevo condurla qui, oggi a mezzogiorno».

Lei si guardava intorno. Un cavalletto da pittore era appoggiato alla pare-

te, sotto una grande asse ingombra di cartelle da disegno, calchi e scatole di colori, e che portava anche vecchi indumenti. In un angolo, un'amaca. In fondo, due pietre formavano un focolare, dove dovevano accendere il fuoco, perché le pareti erano nere e un condotto si apriva in una fessura della roccia, come un tubo da camino.

«Abita qui?», chiese Aurélie.

«Spesso, soprattutto in questa stagione. Per il resto del tempo, nel villaggio di Juvains dove l'ho trovato. Ma anche allora, viene qua ogni giorno. Come suo nonno, è un vecchio originale, coltissimo, artista, benché faccia pessima pittura. Vive da solo, un po' come un eremita, va a caccia, taglia e vende i suoi alberi, sorveglia i pastori, e nutre tutti i poveri del paese che gli appartiene per un raggio di due leghe. E sono quindici anni che la aspetta, Aurélie».

«O, almeno, che aspetta la mia maggiore età».

«Sì, per un accordo con il suo amico d'Asteux. L'ho interrogato a questo proposito, ma vuole rispondere solo a lei. Ho dovuto raccontargli tutta la sua vita, tutte le storie di questi ultimi mesi, e poiché gli promettevo di portarla, mi ha dato la chiave della proprietà. La sua gioia di rivederla è immensa».

«Ma, allora, perché non è qui?».

L'assenza del marchese di Talençay sorprende sempre più Raoul, benché non avesse motivo di attribuirgli importanza. A ogni modo, non volendo inquietare la giovane, spese tutto il suo brio e il suo umorismo durante il primo pranzo che facevano insieme, in circostanze così curiose e in una cornice così particolare.

Sempre attento a non urtarla con troppa tenerezza, la sentiva al sicuro vicino a lui. Doveva rendersi conto lei stessa che non era più l'avversario che all'inizio fuggiva, ma l'amico sincero che voleva solo il suo bene. Quante volte l'aveva salvata! Quante volte si era sorpresa a non sperare che in lui, a vedere che la sua vita dipendeva solo da quello sconosciuto e che la sua felicità si fondava solo sulla volontà di quell'uomo!

Lei mormorò:

«Vorrei ringraziarla. Ma non so come. Le devo troppo per sdebitarmi».

Lui disse:

«Sorrìda, signorina dagli occhi verdi, e mi guardi».

Lei sorrise e lo guardò.

«Ora è a posto», lui soggiunse.

Alle due e tre quarti, la musica delle campane ricominciò e il campanone della cattedrale colpì di nuovo l'angolo delle falesie.

«Nulla di più naturale», spiegò Raoul, «e il fenomeno è conosciuto in tutta la regione. Quando il vento scende da nord-est, cioè da Clermont-Ferrand, la posizione acustica dei luoghi fa sì che la corrente d'aria trascini tutti i suoni in un passaggio obbligato, che serpeggia tra bastioni montagnosi e finisce sulla superficie del lago. È inevitabile, è matematico. Le campane di tutte le chiese di Clermont-Ferrand e il campanone della sua cattedrale non possono fare altrimenti che venire a cantare qui, come fanno adesso...».

Lei scosse la testa:

«No, non è così. La sua spiegazione non mi soddisfa».

«Ne ha forse un'altra?»

«La vera».

«Che consiste?»

«Nel credere fermamente che è lei a condurre qui il suono delle campane per farmi ritrovare le mie impressioni da bambina».

«Posso dunque tutto?»

«Può tutto», disse lei con convinzione.

«E vedo anche tutto», scherzò Raoul. «Vedo, per esempio, che quindici anni fa, a quest'ora, ha dormito».

«Ciò significa...».

«Che le sue palpebre sono pesanti, perché la sua vita di quindici anni fa, ricomincia».

Non cercò nemmeno di sottrarsi al suo desiderio e si stese sull'amaca.

Raoul vigilò per un attimo sulla soglia della grotta. Ma avendo consultato l'orologio, ebbe un gesto d'irritazione. Le tre e un quarto e il marchese de Talençay non arrivava.

“E con ciò?”, si disse. “E con ciò? Questo non ha nessuna importanza”.

Invece, aveva importanza. Lo sapeva. Ci sono casi in cui tutto ha importanza.

Rientrò nella grotta, guardò la giovane che dormiva sotto la sua protezione, volle ancora rivolgerle dei discorsi e ringraziarla dentro di sé della sua fiducia, ma non poté. Un'inquietudine crescente lo invadeva.

Superò la spiaggia e verificò che la barca, di cui aveva appoggiato la prua sulla sabbia, galleggiava ora a due o tre metri dalla riva. Dovette afferrarla con una pertica e fece allora un'altra constatazione, cioè che la barca che, durante la traversata, si era riempita di alcuni centimetri d'acqua, ne conteneva trenta o quaranta.

Riuscì a rovesciarla sulla riva.

«Accidenti!», mormorò. «Per miracolo non siamo affondati!»

Non si trattava di una falla ordinaria, facile da riparare, ma di un'asse interamente marcia, *un'asse che era stata applicata di recente in quel punto e fissata solo con quattro chiodi.*

Chi era stato? Raoul pensò subito al marchese de Talençay. Ma con quale intenzione il vecchio avrebbe agito? Che ragione aveva di pensare che l'amico di d'Asteux avesse voluto provocare una disgrazia, nel momento stesso in cui gli portava la ragazza?

Una questione tuttavia si poneva: da dove veniva Talençay, quando non aveva una barca a sua disposizione? Da dove sarebbe arrivato? C'era dunque un sentiero che conduceva alla spiaggia, seppur limitata dalla doppia sporgenza delle falesie?

Raoul si mise a cercare. Nessuna uscita possibile a sinistra, poiché lo zampillare delle due sorgenti si aggiungeva all'ostacolo rappresentato dal granito. Invece a destra, appena prima che la falesia raggiungesse il lago e chiudesse la spiaggia, una ventina di gradini erano tagliati nella roccia, e da lì, sul fianco del bastione, s'innalzava un sentiero, o piuttosto un dislivello naturale, una specie di cornice così stretta che bisognava aggrapparsi talvolta alle asperità della pietra.

Raoul fece una puntata da quella parte. Qua e là, avevano dovuto fissare

un rampone di ferro con cui ci si aiutava per non cadere nel vuoto. E così poté arrivare, faticosamente, in cima e appurare che il sentierino faceva il giro del lago e si dirigeva verso la gola. Un paesaggio di verzura, disseminato di rocce, si estendeva intorno. Due pastori si allontanavano, spingendo le greggi verso l'alta muraglia che circondava la vasta proprietà. L'alta figura del marchese de Talençay non si vedeva da nessuna parte.

Raoul tornò dopo un'ora di esplorazione. Durante quell'ora, se ne rese conto con disappunto quando raggiunse la base della falesia, l'acqua era salita e copriva i primi gradini. Dovette saltare.

«Strano», mormorò con aria preoccupata.

Aurélie aveva dovuto sentirlo. Gli corse incontro e si fermò, stupita.

«Che cosa c'è?», le domandò Raoul.

«L'acqua», pronunciò. «Com'è alta! Era molto bassa poco fa, vero?... Non c'è dubbio...».

«Infatti».

«Come lo spiega?»

«Fenomeno naturale, come le campane».

E sforzandosi di scherzare, aggiunse:

«Il lago obbedisce alla legge delle maree che, come lei sa, provocano l'alternarsi del flusso e del riflusso».

«E quando cesserà di salire l'acqua?»

«Tra un'ora o due».

«Vale a dire che l'acqua riempirà metà della grotta?»

«Sì. Talvolta anche la grotta deve essere invasa, come prova quel segno sul granito, che evidentemente rappresenta il livello estremo».

La voce di Raoul si attenuò un po'. Sopra quel primo livello, ce n'era un altro che doveva corrispondere al soffitto stesso del rifugio. Che cosa significava? Bisognava ammettere che, in certe epoche, l'acqua potesse raggiungere il soffitto? Ma a causa di quali fenomeni eccezionali, di quali anormali cataclismi?

“Ma no, ma no”, pensò, irrigidendosi. “Ogni ipotesi di questo tipo è assurda! Un cataclisma? Ce n'è uno ogni mille anni! Un'oscillazione del flusso e del riflusso? Fantasie alle quali non credo. Non può essere che un caso, un fatto passeggero...”.

E sia. Ma il fatto passeggero, cosa lo produceva?

Involontari ragionamenti continuavano in lui. Pensava all'assenza inspiegabile di Talençay. Pensava ai rapporti che potevano esserci tra quell'assenza e la sorda minaccia di un pericolo che non capiva ancora. Pensava alla barca distrutta.

«Che cos'ha?», chiese Aurélie. «È distratto».

«A dire il vero, inizio a credere che stiamo perdendo tempo qui. Poiché l'amico di suo nonno non arriva, incamminiamoci. L'incontro avrà luogo ugualmente nella sua casa di Juvains».

«Ma come? La barca sembra fuori uso».

«C'è un sentiero a destra, molto difficile per una donna, ma comunque praticabile. Solo che dovrà accettare il mio aiuto e farsi portare».

«Perché non posso camminare da sola?»

«Perché bagnarsi? È meglio che entri io nell'acqua».

Aveva fatto quella proposta senza secondo fine. Si accorse però che Aurélie era diventata tutta rossa. L'idea di essere portata da lui come sulla strada di Beaucourt doveva esserle intollerabile.

Tacquero entrambi imbarazzati.

Poi la ragazza che era in riva al lago v'immerse la mano e mormorò:

«No... no... non potrei sopportare quest'acqua ghiacciata, non potrei».

Rientrò seguita da lui e passò un quarto d'ora, che sembrò molto lungo a Raoul.

«La prego», le disse, «andiamocene. La situazione sta diventando pericolosa».

Lei obbedì e lasciarono la grotta. Ma mentre lei gli si aggrappava al collo, qualcosa fischiò vicino a loro e una scheggia di pietra saltò. Una detonazione risuonò lontano.

Raoul buttò subito a terra Aurélie. Una seconda pallottola fischiò, sbrecchiando la roccia. Con un gesto prese la ragazza, la spinse nella grotta e si lanciò, come se avesse voluto correre all'assalto.

«Raoul! Raoul! Le proibisco... La uccideranno...».

La prese di nuovo e la rimise per forza al riparo. Ma stavolta lei non lo lasciò, si aggrappò, lo fermò.

«La supplico, rimanga...».

«Ma no», protestò Raoul, «ha torto, bisogna agire».

«Non voglio... non voglio...».

Lo tratteneva con le mani tremanti e, mentre pochi minuti prima aveva così paura di essere portata in braccio, ora si stringeva a lui con un'indomabile energia.

«Non tema nulla», le disse dolcemente.

«Non temo nulla, ma dobbiamo restare insieme... Gli stessi pericoli ci minacciano. Non lasciamoci».

«Non la lascerò», promise Raoul, «lei ha ragione».

Mise solo fuori la testa per osservare.

Una terza pallottola bucò un'ardesia del tetto.

Così erano assediati, immobilizzati. Due tiratori, muniti di fucili a lunga gittata, impedivano ogni loro tentativo di uscire. Da due piccole nuvole di fumo che volteggiavano lontano, Raoul riuscì a stabilire la posizione dei due tiratori. Poco distanti l'uno dall'altro, si tenevano sulla riva destra, sopra la gola, cioè a circa duecentocinquanta metri. Da lì, appostati proprio di fronte, dominavano il lago su tutta la sua lunghezza, battevano l'angolino che rimaneva della spiaggia e potevano raggiungere quasi tutto l'interno della grotta. Si offriva a loro, infatti, tutta intera salvo una rientranza sulla destra, dove bisognava stare accovacciati, e salvo l'estremo fondo sopra il focolare segnato dalle due pietre e che il tetto schermava.

Raoul fece il violento sforzo di ridere.

«È buffo», esclamò.

La sua ilarità sembrava così spontanea che Aurélie si dominò. Raoul riprese:

«Eccoci bloccati. Al minimo movimento, una pallottola. La linea di fuoco

è tale che siamo obbligati a nasconderci in una tana di topi. Ammetta che è proprio ben congegnato».

«Da chi?»

«Ho subito pensato al vecchio marchese. Ma no, non è lui, non può essere lui...».

«Che ne è stato di lui?»

«Prigioniero, forse. Sarà caduto in qualche tranello che gli avranno teso proprio quelli che ci bloccano».

«Vale a dire?»

«Due nemici temibili, da cui non possiamo aspettarci alcuna pietà. Jodot e Guillaume Ancivel».

Ostentava su questo punto una franchezza brutale, per diminuire nella mente di Aurélie l'idea del vero pericolo che li minacciava. I nomi di Jodot e Guillaume, le fucilate, nulla di tutto ciò contava per lui in confronto all'invasione di quell'acqua subdola, di cui i banditi avevano fatto la loro terribile alleata.

«Ma perché quest'agguato?», chiese lei.

«Il tesoro», rispose Raoul, che, più che ad Aurélie, dava a se stesso le spiegazioni più verosimili. «Ho ridotto Marescal all'impotenza, ma non ignoravo che, un giorno o l'altro, avrei dovuto farla finita con Jodot e Guillaume. Mi hanno preceduto. Informati dei miei progetti, non so come, hanno aggredito l'amico di suo nonno, l'hanno imprigionato, gli hanno rubato le carte e i documenti che voleva trasmetterle e, da stamattina, i nostri avversari erano pronti.

Se non ci hanno accolto a fucilate quando attraversavamo la gola, è perché sull'altopiano c'erano i pastori. D'altronde, perché affrettarsi? Era evidente che avremmo aspettato Talençay, stando al suo biglietto da visita e alle parole che uno dei due complici vi ha scarabocchiato. Non appena avevamo superato la gola, le pesanti chiuse erano bloccate e il livello del lago, ingrossato dalle due cascate, cominciava a salire, senza che potessimo accorgercene prima di quattro o cinque ore. Ma a quel punto i pastori tornavano al villaggio e il lago diventava il più deserto e magnifico dei campi da tiro. Siccome la barca era affondata e le pallottole impedivano ogni uscita agli assediati, era impossibile prendere la fuga. Ed essendo il campo di tiro magnifico, noi siamo rimasti assediati nella grotta. Ecco come Raoul de Limézy si è lasciato imbrogliare al pari di un volgare Marescal!».

Tutto ciò fu detto in tono scherzoso e indifferente, da un uomo che si diverte per primo del tiro che gli hanno giocato. Aurélie aveva quasi voglia di ridere.

Raoul accese una sigaretta e tese, sulla punta delle dita, il fiammifero che bruciava.

Due detonazioni, sull'altopiano. Poi, subito, una terza e una quarta. Ma i colpi non raggiunsero il bersaglio.

L'inondazione, intanto, continuava con rapidità. Poiché la spiaggia formava una conca, l'acqua ne aveva oltrepassato il limite e scorreva ora in piccole onde su un terreno piatto. Raggiunse l'entrata della grotta.

«Saremo più al sicuro sulle due pietre del focolare».

Vi saltarono velocemente. Raoul fece sdraiare Aurélie sull'amaca. Poi correndo verso la tavola, prese in un tovagliolo tutto quello che rimaneva del pranzo e lo mise sul tavolo da disegno. Spararono dei colpi.

«Tropo tardi», disse Raoul. «Non abbiamo più nulla da temere. Un po' di pazienza e ne usciremo. Il mio piano? Riposarci e rifocillarci. Nel frattempo, giunge la notte. La porterò subito in spalla fino al sentiero delle fallesie. La forza dei nostri avversari è la luce del giorno, grazie alla quale possono bloccarci. L'oscurità è la nostra salvezza».

«Sì, ma intanto l'acqua sale», disse Aurélie, «e non farà buio prima di un'ora».

«E con ciò? Invece di cavarmela con un pediluvio, l'acqua mi arriverà alla cintola».

Era semplicissimo, in effetti. Raoul conosceva troppo bene le lacune del suo piano. Prima di tutto il sole era appena scomparso dietro la cima delle montagne, il che indicava ancora un'ora e mezza, o due ore, di luce. Inoltre, il nemico si sarebbe avvicinato pian piano e appostato sul sentiero, e come avrebbe fatto Raoul ad avanzare con la ragazza e a forzare il passaggio?

Aurélie esitava, chiedendosi cosa dovesse pensare. Suo malgrado, i suoi occhi fissavano punti di riferimento che le permettevano di seguire i progressi dell'acqua e, di tanto in tanto, rabbriviva. La calma di Raoul, comunque, era così impressionante!

«Mi salverà!», mormorò. «Ne sono certa».

«Finalmente si fida!», lui disse, senza abbandonare la sua gaiezza.

«Sì, mi fido. Un giorno mi ha detto... ricorda... leggendo le linee della mia mano, che dovevo temere il pericolo dell'acqua. La sua predizione si avverò. E, tuttavia, non temo niente, perché lei può tutto... fa miracoli...».

«Miracoli?», ribatté Raoul che cercava ogni pretesto per rassicurarla con la spensieratezza dei suoi discorsi. «No, non miracoli. Ragiono semplicemente e agisco secondo le circostanze. Poiché non l'ho mai interrogata sui suoi ricordi d'infanzia e tuttavia l'ho portata qui, tra i paesaggi che aveva contemplato, mi considera come una specie di stregone. Errore! Tutto è frutto di ragionamento e riflessione e non avevo notizie più precise degli altri. Anche Jodot e i suoi complici conoscevano la bottiglia e avevano letto, come me, la formula scritta sotto il nome di "Acqua della Giovinezza".

Che indicazione ne hanno tratto? Nessuna. Io invece mi sono informato e ho visto che quasi tutta la formula riproduce esattamente, tranne una riga, l'analisi delle acque di Royat, una delle principali stazioni termali dell'Alvernia. Consulto le carte dell'Alvernia e scopro il villaggio e il lago di Juvains (Juvains, contrazione evidente della parola latina *juventia*, che significa "giovinezza"). In un'ora di passeggiata e di chiacchiere a Juvains, mi rendevo conto che il vecchio signor de Talençay, marchese di Carabas del paese, doveva essere al centro dell'avventura e mi presentai a lui come suo inviato. Non appena mi ebbe rivelato che lei era venuta qua una volta, la domenica e il lunedì dell'Assunzione, cioè il 14 e il 15 agosto, ho preparato la nostra spedizione per lo stesso giorno. Il vento soffia da nord proprio come un tempo. Da qui il seguito delle campane. Ecco cos'è un miracolo, signorina dagli occhi verdi».

Le parole non bastavano, però, a distrarre la sua compagna. Dopo un istante, Aurélie mormorò:

«L'acqua sale... L'acqua sale... Copre le due pietre e le bagna le scarpe».

Lui sollevò una delle pietre e la mise sull'altra. Così alzato, appoggiò il gomito alla corda dell'amaca, e, con aria sempre disinvolta, ricominciò a parlare, perché temeva il silenzio per la giovane. Ma, dentro di sé, pur dicendo parole rassicuranti, faceva altri ragionamenti e altre riflessioni sull'implacabile realtà di cui verificava, con sgomento, la minaccia crescente.

Che cosa succedeva? Come considerare la situazione? A causa delle manovre di Jodot e di Guillaume, il livello dell'acqua si alzava. E sia. Ma evidentemente, i due banditi approfittavano di uno stato di cose già esistente, e che risaliva forse a un'epoca molto lontana. Ora, non si doveva supporre che chi aveva reso possibile l'elevazione del livello per motivi ancora segreti (motivi che non era certamente quello di bloccare e di annegare persone nella grotta) avesse anche reso possibile un abbassamento del livello? La chiusura delle dighe doveva avere per corollario la presenza di uno sfioratore dal meccanismo nascosto, che permetteva alle acque di scolare e al lago di vuotarsi completamente, secondo le circostanze. Ma dove cercare quello sfioratore? Dove trovare il meccanismo il cui funzionamento si collegava a quello delle dighe?

Raoul non era di quelli che aspettano la morte. Pensava realmente di precipitarsi verso il nemico, malgrado tutti gli ostacoli, o nuotare fino alle chiuse. Ma se una pallottola l'avesse colpito, se la temperatura ghiacciata dell'acqua avesse paralizzato i suoi sforzi, che sarebbe stato di Aurélie?

Per quanto fosse così attento a nascondere agli occhi di Aurélie la sua inquietudine, la ragazza non poteva fraintendere certe inflessioni di voce, o certi silenzi carichi di un'angoscia che lei stessa provava. All'improvviso, gli disse, come se fosse stata sopraffatta da quell'angoscia che la torturava:

«La prego, mi risponda, la prego. Preferirei sapere la verità. Non c'è speranza, vero?»

«Come! Sta calando la sera...».

«Non così in fretta... E quando sarà notte, non potremo più andarcene».

«Perché?»

«Lo ignoro. Ma intuisco che tutto è finito, e che lei lo sa».

Lui disse con fermezza:

«No... no... Il pericolo è grande, ma è ancora lontano. Ci salveremo se non perderemo, nemmeno per un attimo, la calma. Sta tutto qui. Riflettere, comprendere. E quando avrò capito tutto, sono sicuro che sarà ancora tempo di agire. Solo che...».

«Solo che...».

«Mi deve aiutare. Per capire del tutto, ho bisogno dei suoi ricordi, di tutti i suoi ricordi».

La voce di Raoul si faceva pressante e continuò con ardore contenuto:

«Sì, lo so, ha promesso a sua madre di non rivelarli che all'uomo che amerà. La morte, però, è un motivo per parlare più forte dell'amore e, se lei non mi ama, io l'amo come sua madre avrebbe voluto che fosse amata. Mi perdoni se glielo dico, nonostante il giuramento che le ho fatto... Ma ci sono momenti in cui non si può più tacere. Io la amo... Io la amo, Aurélie!... La

amo e voglio salvarla... La amo... Non ammetto il suo silenzio, sarebbe un delitto contro di lei. Risponda. Poche parole basteranno a illuminarmi».

Lei mormorò:

«M'interroghi».

«Che cos'è successo, un tempo, dopo il suo arrivo qui con sua madre? Che paesaggi avete visto? Dove vi hanno portato suo nonno e il suo amico?»

«Da nessuna parte. Sono sicura di avere dormito qui, sì, su un'amaca, come oggi... Intorno a me parlavano. I due uomini fumavano. Sono ricordi che avevo dimenticato e ritrovo. Ricordo l'odore del tabacco e il rumore di una bottiglia che hanno stappato. E poi... e poi non dormo più... mi fanno mangiare... Fuori c'è il sole...».

«Il sole?»

«Sì, doveva essere l'indomani».

«L'indomani? Ne è certa? Tutto sta in questo particolare».

«Sì, ne sono certa. Mi sono svegliata qui l'indomani e fuori c'era il sole. Solo, ecco... tutto è cambiato... Mi vedo ancora qui e tuttavia è altrove. Scorgo le rocce, ma non sono più nello stesso posto».

«Come?... Non sono più nello stesso posto?»

«No, l'acqua non le bagna più».

«L'acqua non le bagna più e comunque usciva dalla grotta?»

«Uscivo dalla grotta. Sì, il nonno cammina davanti a noi. Mia madre mi tiene per mano. Si scivola sotto i nostri piedi. Intorno a noi, ci sono delle specie di case... come delle rovine... E poi di nuovo le campane... quelle stesse campane che sento sempre...».

«È così... è proprio così...», disse Raoul tra i denti. «Tutto si accorda con quello che supponevo. Nessuna esitazione possibile».

Un pesante silenzio cadde tra loro. L'acqua sciabordava con un rumore sinistro. La tavola, il cavalletto, libri e sedie galleggiavano.

Lui dovette sedersi all'estremità dell'amaca e curvarsi sotto la volta di granito.

Fuori, l'ombra si mescolava alla luce morente. A che cosa gli sarebbe servita l'ombra, per quanto fitta fosse? Da che parte agire?

Si sforzava disperatamente di pensare, nel tentativo di trovare una soluzione. Aurélie si era sollevata a sedere, con occhi che intuiva affettuosi e dolci. Gli prese una mano, si chinò e la baciò.

«Mio Dio, mio Dio!», lui disse smarrito. «Che fa?».

Lei mormorò:

«Io l'amo, Raoul».

Gli occhi verdi brillavano nella semioscurità. Lui sentiva battere il cuore della giovane e non aveva mai provato una tale gioia.

Lei riprese teneramente, circondandogli il collo con le braccia:

«Io l'amo, Raoul. Vede, è il mio grande e il mio unico segreto. L'altro non m'interessa. Ma questo è tutta la mia vita! E tutta la mia anima! Io l'ho amata subito, senza conoscerla, ancora prima di vederla... L'ho amata nelle tenebre e per questo la detestavo... Sì, avevo vergogna... Le sue labbra mi hanno presa, laggiù, sulla strada di Beaucourt. Ho provato qualcosa che ignoravo e mi ha spaventato. Quanto piacere, quanta felicità in quella notte

atroce e da parte di un uomo sconosciuto! Nel profondo del mio essere, ho avuto l'impressione deliziosa e rivoltante di appartenere... e che lei avrebbe solo dovuto volere per fare di me la sua schiava. Se da allora l'ho evitata, è per questo, Raoul, e non perché l'odiavo, ma perché l'amavo troppo e la temevo. Ero confusa dal mio turbamento... Non volevo più vederla, a nessun costo, e tuttavia non pensavo che a rivederla... Se ho potuto sopportare l'orrore di quella notte e tutte le abominevoli torture che sono seguite, è per lei, per lei che fuggivo e che tornava sempre nelle ore del pericolo. Gliene volevo con tutte le mie forze e ogni volta mi sentivo più sua... Raoul, Raoul, mi stringa forte. Raoul, io l'amo».

Lui la strinse con passione dolorosa. In fondo, non aveva mai dubitato di quell'amore che l'ardore di un primo bacio gli aveva rivelato e che, in ogni loro incontro, si manifestava con uno smarrimento di cui indovinava la ragione profonda. Ma aveva paura della felicità che provava. Le parole tenere della ragazza, la carezza del suo alito fresco, lo intorpidivano. L'indomabile volontà della lotta si affievoliva in lui. Lei intuì la sua debolezza segreta e lo attirò più vicino a sé.

«Rassegniamoci, Raoul. Accettiamo ciò che è inevitabile. Non temo la morte insieme a lei. Voglio che mi sorprenda tra le sue braccia... la mia bocca sulla sua bocca, Raoul!... La vita non ci darà felicità maggiore».

Le due braccia lo stringevano come una collana che lui non poteva più slacciare. Pian piano avvicinava il viso a lui.

Tuttavia lui resisteva. Baciare quella bocca che si offriva significava accettare la sconfitta e, come lei diceva, rassegnarsi all'inevitabile. E non voleva. Tutta la sua natura si ribellava contro una simile viltà. Ma Aurélie lo supplicava e balbettava le parole che disarmano e indeboliscono.

«Io la amo... non rifiuti ciò che deve essere... io l'amo... io l'amo...».

Le loro labbra si unirono. Lui assaporò l'ebbrezza di un bacio in cui c'era tutto l'ardore della vita e tutta la spaventosa voluttà della morte. La notte li avvolse più rapida, sembrava, da quando si abbandonavano al delizioso torpore della carezza. L'acqua saliva.

Cedimento passeggero, da cui Raoul si liberò bruscamente. L'idea che quell'essere affascinante, che aveva salvato tante volte, stava per conoscere l'atroce martirio dell'acqua che penetra, soffoca e uccide, quest'idea lo scosse d'orrore.

«No, no», esclamò. «Non sarà così... La morte per lei?... No... Saprò impedire tale ignominia».

Aurélie cercò di trattenerlo. Gli afferrò i polsi e lo supplicava con voce lamentosa:

«Te ne prego, te ne prego... Che cosa vuoi fare?»

«Salvarti... e salvarmi».

«È troppo tardi!»

«Troppo tardi? Ma la notte è venuta! Ecco, non vedo più i tuoi cari occhi... non vedo più le tue labbra... tocca agire!»

«Ma in che modo?»

«Non lo so! L'essenziale è agire. E poi, ho degli elementi di certezza... Devono esserci fatalmente dei modi previsti per dominare, a un certo punto,

gli effetti della chiusura della diga. Devono esserci delle paratoie che consentono uno svuotamento rapido. Bisogna che trovi...».

Aurélie non ascoltava. Gemeva:

«La prego... Mi lascerebbe da sola in questa notte spaventosa? Ho paura, mio Raoul».

«No, poiché non ha paura di morire, non ha nemmeno paura di vivere... di vivere due ore, non di più. L'acqua non può raggiungerla prima di due ore. E sarò qui!... Glielo giuro, Aurélie, sarò qui, qualunque cosa accada... per dirle che è salva... o per morire con lei».

A poco a poco, senza pietà, si era liberato dalla stretta disperata. Si chinò verso la ragazza e le disse appassionatamente:

«Abbi fiducia, mia diletta. Sai che non ho mai mancato al dovere. Non appena sarò riuscito, ti avvertirò con un segnale... due fischi... due detonazioni... Ma anche se sentissi l'acqua ghiacciarti, credi in me ciecamente».

Lei ricadde senza forze.

«Va', poiché lo vuoi».

«Non avrai paura?»

«No, poiché non lo vuoi».

Si tolse la giacca, il panciotto, le scarpe, lanciò un'occhiata al quadrante luminoso del suo orologio, l'appese al collo e saltò.

Fuori, le tenebre. Non aveva alcuna arma, alcuna indicazione.

Erano le otto...

13. *Nelle tenebre*

La prima impressione di Raoul fu spaventosa. Una notte senza stelle, pesante, implacabile, fatta di bruma densa, una notte immobile, pesava sul lago invisibile, sulle falesie indistinte. Gli occhi non gli servivano più di quelli di un cieco. Le orecchie non udivano che il silenzio. Il rumore delle cascate non risuonava più: il lago le aveva assorbite. E in quell'abisso insondabile, bisognava vedere, sentire, dirigersi e raggiungere lo scopo.

Le paratoie? Nemmeno per un istante, ci aveva pensato veramente. Sarebbe stata una follia giocare al gioco mortale di cercarle. No, il suo obiettivo era di raggiungere i due banditi. Ora, si nascondevano. Temendo forse un attacco diretto contro un avversario come lui, si tenevano prudentemente nell'ombra, armati di fucili e con tutti i sensi all'erta. Dove trovarli?

Sulla sponda superiore della spiaggia, l'acqua ghiacciata gli ricopriva il petto e gli procurava una sofferenza tale che considerava impossibile nuotare fino alla chiusa. Del resto, come avrebbe potuto manovrare la chiusa se non conosceva la posizione del meccanismo?

Costeggiò la falesia, a tentoni, raggiunse i gradini sommersi e arrivò al sentiero che si aggrappava alla parete.

L'ascensione era molto faticosa. La interruppe di colpo. Lontano, attraverso la nebbia, una debole luce brillava.

Dove? Impossibile stabilirlo. Era sul lago? In cima alle falesie? In ogni caso, veniva dal davanti, cioè dai pressi della gola, dallo stesso posto da cui i banditi avevano sparato e dove si poteva supporre fossero accampati. E

non poteva essere vista dalla grotta, il che mostrava la loro cautela e costituiva una prova della loro presenza.

Raoul esitò. Doveva seguire il sentiero, subire tutte le svolte dei picchi e degli avallamenti, salire sulle rocce, scendere nei crepacci, da cui avrebbe perso di vista la luce preziosa? Pensando ad Aurélie, prigioniera in fondo al terrificante sepolcro di granito, prese una decisione. Si precipitò velocemente sul sentiero percorso e si gettò, con uno slancio, a nuoto.

Pensò che sarebbe soffocato. La tortura del freddo gli pareva intollerabile. Benché il tragitto non comportasse più di duecento, duecentocinquanta metri, fu sul punto di rinunciare, tanto questo gli sembrava al di sopra delle forze umane. Ma il pensiero di Aurélie non lo abbandonava. La vedeva sotto la volta spietata. L'acqua proseguiva la sua opera feroce, che nulla poteva fermare o rallentare. Aurélie ne percepiva il diabolico mormorio e ne sentiva il soffio glaciale. Che ignominia!

Raddoppiò gli sforzi. La luce lo guidava come una stella benefica e i suoi occhi la scrutavano ardentemente, come se temesse che svanisse sotto l'assalto formidabile di tutte le potenze dell'oscurità. Ma d'altronde, non annunciava che Guillaume e Jodot erano in agguato e che, girata e abbassata verso il lago, serviva loro a perlustrare con lo sguardo la strada attraverso la quale l'attacco avrebbe potuto prodursi?

Avvicinandosi, provava un certo benessere, dovuto evidentemente all'attività dei muscoli. Avanzava a larghe bracciate silenziose. La stella s'ingrandiva, raddoppiata dallo specchio del lago.

Deviò, fuori dal campo illuminato. Per quanto poté giudicare, la postazione dei banditi si trovava in alto a un promontorio che sconfinava nell'entrata della gola. Urtò contro gli scogli, poi incontrò una riva di piccoli ciottoli dove approdò.

Sopra di sé, ma un po' a sinistra, mormoravano delle voci.

Che distanza lo separava da Jodot e Guillaume? Come si presentava l'ostacolo da superare? Parete a picco o salita accessibile? Nessun indizio. Doveva tentare la scalata a caso.

Cominciò frizionandosi vigorosamente le gambe e il torso con ghiaia minuta e asciutta, di cui si riempì la mano. Poi strizzò gli indumenti bagnati che rimise e, ben disposto, si avventurò.

Non era né una parete a picco, né una salita accessibile. Erano strati di rocce sovrapposte, come i basamenti di una costruzione ciclopica. Ci si poteva dunque arrampicare, ma con quali sforzi, con quale audacia, con quale ginnastica pericolosa! Ci si poteva arrampicare, ma i ciottoli, ai quali le dita si aggrappavano come artigli, uscivano dai loro alveoli, le piante si sradicavano, mentre lassù le voci diventavano sempre più distinte.

In pieno giorno, Raoul non avrebbe mai tentato quell'impresa pazzesca. Ma il tic tac ininterrotto dell'orologio lo spingeva come una forza irresistibile; ogni secondo che batteva vicino al suo orecchio era un po' della vita di Aurélie che si dileguava. Doveva dunque riuscire. Ruscì. All'improvviso, non ci furono più ostacoli. Un ultimo piano di erba coronava l'edificio. Una luce vaga oscillava nel buio, come una nube bianca.

Davanti a lui c'era una depressione, un terreno a conca, al centro del quale

sorgeva una capanna in rovina. Un tronco d'albero reggeva una lanterna fumosa.

Sull'orlo opposto due uomini gli voltavano le spalle, bocconi, rivolti verso il lago, con fucili e pistole a portata di mano. Vicino a loro una seconda luce, proveniente da una lampada elettrica, quella che aveva guidato Raoul.

Guardò l'orologio e trasalì. La spedizione era durata cinquanta minuti, molto più a lungo di quanto credesse.

“Ho mezz'ora, al massimo, per fermare l'inondazione”, pensò. “Se tra mezz'ora non avrò strappato a Jodot il segreto delle paratoie, non mi resterà che tornare da Aurélie, come le ho promesso, e morire con lei”.

Strisciò nella direzione della capanna, nascosto dalle alte erbe. Una dozzina di metri più lontano, Jodot e Guillaume parlavano in totale sicurezza, a voce abbastanza alta perché riconoscesse le loro voci, ma non abbastanza per afferrare le parole. Che fare?

Raoul era arrivato senza un piano preciso e con l'intenzione di agire secondo le circostanze. Non avendo armi, riteneva pericoloso iniziare una lotta che, tutto sommato, poteva ritorcersi contro di lui. E d'altra parte si chiedeva se, in caso di vittoria, le minacce avrebbero indotto un avversario come Jodot a parlare, cioè a dichiararsi vinto e a rivelare segreti che aveva conquistato con tanta fatica.

Continuò dunque a strisciare, con precauzioni infinite e nella speranza di sorprendere qualche parola che potesse informarlo. Guadagnò due metri, poi tre metri. Nemmeno lui sentiva il fruscio del suo corpo a terra, e così arrivò in un punto dove le frasi assumevano un senso più chiaro.

Jodot diceva:

«Non farti cattivo sangue, diamine! Quando siamo scesi alla chiusa, il livello raggiungeva il numero cinque, che corrisponde al soffitto della grotta, e siccome non sono potuti uscire, l'affare è sistemato. Ne sono più che certo, come due e due fanno quattro».

«Tuttavia», replicò Guillaume, «avrebbe dovuto appostarsi più vicino alla grotta e da lì spiarli».

«E perché non tu, galoppino?»

«Io, con il braccio ancora indolenzito! È già tanto se sono riuscito a sparare».

«E poi hai paura di quell'individuo...».

«Anche lei, Jodot».

«Non dico di no. Ho preferito le fucilate... e il trucco dell'inondazione, giacché avevamo i quaderni del vecchio Talençay».

«Oh! Jodot, non pronunci quel nome...».

La voce di Guillaume s'indeboliva. Jodot sogghignò:

«Coniglio, va'!»

«Si ricordi, Jodot. Al mio ritorno dall'ospedale, quando è venuto a trovarmi, mia madre le ha risposto: “D'accordo. Lei sa dove quel diavolo d'uomo, quel Limézy della malora, ha nascosto Aurélie e pretende che, sorvegliandolo, si arriverà al tesoro. D'accordo. Che il mio ragazzo le dia una mano. Ma niente delitti, vero? Niente sangue...”».

«Di sangue non c'è stata una goccia», fece Jodot con tono beffardo.

«Sì, sì, sa cosa voglio dire e cosa è successo a quel povero uomo. Quando c'è morte, c'è delitto... Come per Limézy e per Aurélie, dirà che non c'è delitto?»

«Ma allora dovevamo rinunciare a tutto? Credi tu che un tipo come Limézy ti avrebbe ceduto il posto così, per i tuoi begli occhi? Eppure lo conosci, quel dannato personaggio! Ti ha rotto un braccio... avrebbe finito per romperti il muso. O lui o noi, era da scegliere».

«Ma Aurélie?»

«Fanno proprio una bella coppia! Non c'è modo di toccare l'uno senza toccare l'altra».

«Poveretta...».

«Ancora? Vuoi il tesoro, o no? Non si guadagnano cose di quel calibro fumando la pipa».

«Tuttavia...».

«Non hai letto il testamento del marchese? Aurélie erede di tutta la proprietà di Juvains... E allora, che avresti fatto? Sposarla, forse? Per sposarsi bisogna essere in due, ragazzo mio, e ho idea che il signor Guillaume...».

«Allora?»

«Allora, piccolo, ecco cosa succederà. Domani il lago ritornerà come prima, né più alto né più basso. Dopodomani, non prima, perché il marchese gliel'ha proibito, arrivano i pastori. Trovano il marchese, morto per una caduta in un burrone della gola, senza che nessuno possa sospettare che una mano caritatevole gli ha fatto perdere l'equilibrio. Dunque, successione aperta. Nessun testamento, poiché ce l'ho io. Nessun erede, poiché il marchese non ha famiglia. Di conseguenza lo Stato s'impossessa legalmente della proprietà. Tra sei mesi la vendita. Noi acquistiamo».

«Con che denaro?»

«Sei mesi per trovarne, bastano», disse Jodot con tono sinistro. «D'altronde, che cosa vale la proprietà per chi ignora il segreto?»

«E se ci sono delle azioni giudiziarie?»

«Contro chi?»

«Contro di noi».

«A proposito di che?»

«A proposito di Limézy e di Aurélie».

«Limézy? Aurélie? Annegati, scomparsi, introvabili».

«Introvabili? Li ritroveranno nella grotta!».

«No, perché ci passeremo domani mattina e, con due buoni sassi legati alle gambe, finiranno in fondo al lago. Chi s'è visto s'è visto».

«E l'automobile di Limézy?»

«Nel pomeriggio fileremo con essa, in modo che nessuno saprà che sono venuti da queste parti. La gente penserà che la piccola si è fatta rapire dalla casa di salute dal suo innamorato e che viaggiano non si sa dove. Ecco il mio piano. Che ne dici?»

«Eccellente, vecchia canaglia», disse una voce vicino a loro. «Solo che c'è un intoppo».

Si voltarono, impauriti. C'era un uomo, seduto alla maniera araba, un uomo che ripeté:

«Un grosso intoppo. Perché, in fondo, tutto questo grazioso piano poggia su atti compiuti. Che succede se il signore e la signora della grotta se la sono data a gambe?».

Le mani dei due uomini cercavano a tentoni i fucili e le rivoltelle. Più nulla.

«Armi?... Per farne che?», disse la voce beffarda. «Ne ho, forse, io? Pantaloni bagnati, camicia bagnata, punto e basta. Armi... tra persone per bene come noi!»

Jodot e Guillaume non si muovevano, interdetti. Per Jodot, ricompariva l'uomo di Nizza. Per Guillaume, l'uomo di Tolosa. Ma, soprattutto, era il nemico temibile, di cui credevano di essersi sbarazzati, e il cui cadavere...

«Proprio così, sì», disse ridendo e fingendo indifferenza. «Sì, sono vivo. Il livello numero cinque non corrisponde al soffitto della grotta. E del resto se vi immaginate che è con trucchi del genere che si ha ragione di me! Vivo, caro Jodot! E anche Aurélie! È al sicuro, lontano dalla grotta, e nemmeno una goccia d'acqua su di lei. Perciò possiamo parlare. Del resto sarà una cosa breve. Cinque minuti, non un secondo in più. Vuoi?».

Jodot taceva, inebetito, spaventato. Raoul guardò l'orologio e placidamente, con noncuranza, come se non avesse il batticuore, stretto da un'angoscia indicibile, riprese:

«Ecco. Il tuo piano non regge. Dal momento che Aurélie non è morta, eredita e non c'è vendita. Se la uccidi e c'è vendita, ci sono io che acquisto. Dovresti uccidere anche me. Impossibile. Sono invulnerabile. Sei quindi con le spalle al muro. Un unico rimedio».

Fece una pausa. Jodot si chinò. C'era dunque un rimedio?

«Sì, ce n'è uno», disse Raoul. «Uno solo: accordarti con me. Te la senti?».

Jodot non rispose. Era accovacciato a due passi da Raoul e lo fissava con occhi febbrili.

«Non rispondi, ma le tue pupille si animano. Le vedo brillare come quelle di una bestia feroce. Se ti propongo qualcosa è perché ho bisogno di te? Niente affatto. Non ho mai bisogno di nessuno. Solo che, da quindici o diciotto anni, persegui uno scopo che stai per raggiungere, e questo ti dà dei diritti, che sei deciso a difendere con ogni mezzo, assassinio compreso.

Questi diritti, te li compero, perché voglio stare tranquillo e che voglio anche Aurélie lo sia. Un giorno o l'altro, troveresti il modo di giocarci un brutto tiro. E io non voglio. Quanto chiedi?».

Jodot sembrava distendersi. Grugnì:

«Faccia lei una proposta».

«Ecco. Come sai non si tratta di un tesoro di cui ognuno può prendere la sua parte, ma di un'impresa da avviare, di uno sfruttamento, i cui benefici...».

«Saranno considerevoli». interruppe Jodot.

«Te lo concedo. Perciò la mia offerta è in proporzione. Cinquemila franchi al mese».

Il bandito sussultò, impressionato da tale cifra.

«Per entrambi?»

«Cinquemila per te... Duemila per Guillaume».

Questi non poté impedirsi di dire:

«Accetto».

«E tu, Jodot?»

«Forse. Ma occorrerebbe un pegno, un anticipo».

«Un trimestre, va bene? Domani alle tre, appuntamento a Clermont-Ferrand in piazza Jaude, e consegna di un assegno».

«Sì, sì», disse Jodot, che diffidava. «Ma chi mi assicura che domani il barone de Limézy non mi farà arrestare?»

«Non è possibile, perché arresterebbero anche me».

«Lei?»

«Diamine! La cattura sarebbe migliore di quanto pensi».

«Chi è lei?»

«Arsène Lupin».

Il nome ebbe un effetto prodigioso su Jodot. Ora si spiegava il fallimento di tutti i suoi piani e l'ascendente che quell'uomo esercitava su di lui.

Raoul ripeté:

«Arsène Lupin, ricercato da tutte le polizie del mondo. Più di cinquecento furti qualificati, più di cento condanne. Come vedi, siamo fatti per intenderci. Ti ho in pugno, ma anche tu mi hai in pugno. L'affare è fatto, ne sono sicuro. Avrei potuto romperti la testa, poco fa. Invece no. Preferisco una transazione. E poi, all'occorrenza, mi servirò di te. Hai dei difetti, ma anche delle grandi qualità. Per esempio, il modo in cui mi hai seguito fino a Clermont-Ferrand è di prim'ordine, poiché non l'ho ancora capito. Dunque, hai la mia parola, e la parola di Lupin... è oro. Va bene?».

Jodot si consultò con Guillaume a bassa voce e rispose:

«Sì, siamo d'accordo. E lei, cosa vuole?»

«Io? Assolutamente niente, vecchio mio», rispose Raoul, sempre indifferente. «Sono un signore che cerca la pace e che paga quel che occorre per ottenerla. Diventiamo soci... ecco la parola giusta. Se vuoi versare, da oggi, una parte qualsiasi, a tuo piacimento, alla società fai pure. Hai dei documenti?»

«Considerevoli. Le istruzioni del marchese de Talençay che riguardano il lago».

«Ovvio, poiché hai potuto chiudere la chiusa. Sono dettagliate le istruzioni?»

«Sì. Cinque quaderni di scrittura fitta».

«E li hai qui?»

«Sì. E ho anche il testamento... in favore di Aurélie».

«Dammeli».

«Domani, in cambio dell'assegno», dichiarò Jodot in modo deciso.

«Intesi, domani in cambio dell'assegno. Stringiamoci la mano. Sarà la firma del patto. E ora separiamoci».

Scambiarono una stretta di mano.

«Addio», disse Raoul.

Il colloquio era finito e tuttavia la vera battaglia stava per essere data in poche parole. Tutte le parole pronunciate fino a quel momento, tutte le promesse, tante sciocchezze per disorientare Jodot. L'essenziale era la posizione delle paratoie. Jodot avrebbe parlato? Jodot avrebbe indovinato la vera situazione, la subdola ragione della mossa di Raoul?

Raoul non si era mai sentito tanto ansioso. Aggiunse distrattamente:
 «Mi sarebbe piaciuto vedere “la cosa” prima di andarmene. Non potresti aprire le paratoie di scarico davanti a me?».

Jodot obiettò:

«Secondo i quaderni del marchese, ci vogliono dalle sette alle otto ore perché le paratoie operino fino in fondo».

«Ebbene, aprile subito. Domani mattina, tu da qui, Aurélie e io da laggiù, vedremo “la cosa”, vale a dire i tesori. Sono molto vicino, le paratoie, vero? Vicino alla chiusa?»

«Sì».

«C'è un sentiero diretto?»

«Sì».

«Sai come si usa?»

«Facile. I quaderni lo indicano».

«Scendiamo», propose Raoul. «Ti darò una mano».

Jodot si alzò e prese la torcia elettrica. Non aveva subodorato il tranello. Guillaume lo seguì. Passando, videro i fucili che Raoul aveva attirato verso di lui e poi spinto un po' più lontano. Jodot ne mise uno a tracolla, Guillaume anche.

Raoul, che aveva preso la lanterna, seguì passo passo i due banditi.

“Stavolta”, si diceva con un'allegria che avrebbe tradito l'espressione del volto, “stavolta ci siamo. Qualche sussulto forse ancora. Ma la grande battaglia è vinta”.

Scesero. In riva al lago, Jodot si orientò su una diga di sabbia e ghiaia che costeggiava i piedi della falesia, girò intorno a una roccia che nascondeva un anfratto abbastanza profondo dov'era legata una barca, s'inginocchiò, spostò alcuni grossi ciottoli e scoprì quattro maniglie di ferro allineate che terminavano in quattro catene infilate in tubi di terracotta.

«È là, vicino alla manovella della chiusa. Le catene attivano i pannelli di ghisa posti sul fondo», disse Jodot»

Tirò una delle maniglie. Raoul fece altrettanto ed ebbe l'impressione immediata che il comando si trasmettesse all'altro capo della catena e che il pannello avanzasse. Le due altre prove riuscirono ugualmente. Ci fu nel lago, a qualche distanza, una serie di piccoli ribollimenti.

L'orologio di Raoul segnava le nove e venticinque. Aurélie era salva.

«Prestami il tuo fucile», disse Raoul. «Anzi, no. Tira tu stesso... due colpi».

«Perché?»

«È un segnale».

«Un segnale?»

«Sì. Ho lasciato Aurélie nella grotta, che è quasi piena d'acqua, e capisci il suo spavento. Perciò, lasciandola, le ho promesso di avvertirla, con un mezzo qualsiasi, quando non avrebbe avuto più nulla da temere».

Jodot rimase stupefatto. L'audacia di Raoul, quella confessione del pericolo che correva ancora Aurélie, lo confondevano e, nello stesso tempo, aumentavano ai suoi occhi il prestigio del suo ex avversario. Neanche per un istante pensò di approfittare della situazione. Le due fucilate risuonarono tra le rocce e le falesie. E, subito dopo, Jodot aggiunse:

«Lei è un vero capo. Non ci resta che obbedirle, senza esitazione. Ecco i quaderni ed ecco il testamento del marchese».

«Bravo Jodot!», esclamò Raoul intascando i documenti. «Farò qualcosa di te. Non un galantuomo, questo mai, ma un farabutto accettabile. Non hai bisogno della barca?»

«No».

«Mi farà comodo per raggiungere Aurélie. Ah! Un consiglio ancora: non fatevi più vedere nella regione. Anzi, se fossi in voi, filerei questa notte stessa a Clermont-Ferrand. A domani, compagni!».

Salì in barca e fece qualche altra raccomandazione. Poi Jodot tolse la gomina. Raoul partì.

“Che persone perbene!”, si disse remando con forza. “Quando ci si rivolge al loro buon cuore, alla loro generosità naturale, vanno fino in fondo. Certo, compagni, che avrete i due assegni. Non garantisco che ci sia ancora una copertura sul conto di Limézy. Ma li avrete ugualmente e firmati lealmente, come ho giurato”.

Duecentocinquanta metri, con buoni remi e dopo un’impresa tanto feconda di risultati, non erano nulla per Raoul. Raggiunse la grotta in pochi minuti e vi entrò direttamente, con prua in avanti e sopra una lanterna.

«Vittoria!», esclamò. «Ha sentito il mio segnale, Aurélie? Vittoria!».

Un chiarore gioioso riempì il rifugio esiguo dove avevano rischiato di trovare la morte. L’amaca l’attraversava da una parete all’altra. Aurélie dormiva tranquillamente. Fiduciosa nella promessa dell’amico, convinta che nulla gli era impossibile, sfuggendo alle angosce del pericolo e ai tormenti di quella morte tanto desiderata, aveva ceduto alla stanchezza. Forse aveva percepito il rumore delle due detonazioni. In ogni caso, nessun rumore la svegliò...

Quando riaprì gli occhi l’indomani, vide cose sorprendenti nella grotta, in cui la luce del giorno si mescolava al chiarore di una lanterna. L’acqua se n’era andata. Nell’incavo di una barca appoggiata contro la parete, Raoul, vestito di una palandrana da pastore e pantaloni di tela che aveva dovuto prendere sull’asse, tra gli effetti del vecchio marchese, dormiva così profondamente come lei aveva dormito.

Per lunghi minuti, lo contemplò con uno sguardo affettuoso dove c’era una curiosità trattenuta. Chi era quell’essere straordinario, la cui volontà si opponeva ai decreti del destino e le cui azioni assumevano sempre un senso e una parvenza di miracoli? Aveva sentito senza alcun turbamento – d’altronde che gliene importava? – l’accusa di Marescal e il nome di Arsène Lupin pronunciato dal commissario. Doveva dunque credere che Raoul non fosse altri che Arsène Lupin?

“Chi sei tu, che amo più della mia vita?”, pensava Aurélie. “Chi sei tu, che mi salvi incessantemente, come se fosse la tua unica missione? Chi sei, tu?”.

«L’uccellino azzurro».

Raoul si era svegliato e l’interrogazione muta di Aurélie era così chiara che rispondeva senza esitare.

«L’uccellino azzurro, incaricato di dare la felicità alle bambine buone e fi-

duciose, difenderle contro gli orchi e le fate cattive e condurle nel loro regno».

«Ho dunque un regno, mio adorato Raoul?»

«Sì. All'età di sei anni vi ha passeggiato. Oggi le appartiene, per volontà di un vecchio marchese».

«Oh! Presto, presto, Raoul! Che lo veda... o meglio lo riveda!».

«Prima mangiamo. Muoio di fame. E la visita non sarà lunga e non deve esserlo. Ciò che è stato nascosto per secoli, dovrà apparire definitivamente alla luce del sole solo quando sarà padrona del suo regno».

Secondo la propria abitudine, Aurélie evitò ogni domanda sul modo in cui aveva agito. Che ne era di Jodot e di Guillaume? Aveva notizie del marchese di Talençay? Preferiva non sapere nulla e lasciarsi guidare.

Un istante dopo, uscivano insieme e Aurélie, di nuovo sconvolta dall'emozione, appoggiava la testa sulla spalla di Raoul mormorando:

«Oh! Raoul, è proprio questo... è proprio questo che ho visto, un tempo, il secondo giorno... con mia madre...».

14. *La fontana della giovinezza*

Strano spettacolo! Sotto di loro, in un'arena profonda, da cui l'acqua si era ritirata, su tutto lo spazio allungato che limitava la corona di rocce, si stendevano le rovine di monumenti e di templi ancora in piedi, ma dalle colonne troncate, i gradini disgiunti, i peristili sparsi, senza tetti, né frontoni, né cornici, una foresta decapitata dalla folgore ma dove gli alberi morti conservavano ancora tutta la nobiltà e tutta la bellezza di una vita ardente. Da laggiù veniva avanti la Via romana, Via trionfale, fiancheggiata da statue spezzate, circondata da templi simmetrici, che passava tra i pilastri degli archi demoliti e saliva fino alla grotta dove si compivano i sacrifici.

Tutto era umido, lucente, vestito, qua e là, di un manto di fango o appesantito da incrostazioni e stalattiti, con pezzi di marmo o d'oro che scintillavano al sole. A destra e a sinistra serpeggiavano due lunghi nastri d'argento. Erano le cascate che avevano ritrovato le loro acque canalizzate.

«Il Foro...», disse Raoul un po' pallido e la cui voce tradiva l'emozione. «Il Foro... Pressappoco le stesse dimensioni e la stessa disposizione. Le carte del vecchio marchese contengono un piano e delle spiegazioni che ho studiato stanotte. La città di Juvains sorgeva sotto il grande lago. Sotto questo, ci sono le terme e i templi consacrati agli dèi della Salute e della Forza, tutti distribuiti intorno al tempio della Giovinezza, di cui vede il colonnato circolare».

Sostenne Aurélie per la vita. Scesero la Via sacra. Le grandi lastre di pietra scivolavano sotto i piedi. Muschi e piante acquatiche si alternavano a spazi di ciottoli fini dove si scorgevano talvolta delle monete. Raoul ne raccolse due: portavano l'effigie di Costantino.

Arrivarono davanti al piccolo edificio dedicato alla Giovinezza. Quel che ne rimaneva era delizioso e bastava perché l'immaginazione potesse ricostruire una rotonda armoniosa, sopraelevata su alcuni gradini, con un bacino dove si ergeva una vasca sostenuta da quattro amorini tarchiati e paffuti,

che doveva essere dominata dalla statua della Giovinezza. Se ne vedevano solo due, ammirevoli per forma e grazia, che intingevano i piedi nella vasca dove i quattro amorini, un tempo, lanciavano zampilli d'acqua.

Grossi tubi di piombo, una volta forse dissimulati e che sembravano provenire da un punto della falesia dove si nascondeva la sorgente, emergevano dal bacino. All'estremità di uno di essi, un rubinetto era stato saldato, di recente. Raoul lo girò. Ne uscì un fiotto di acqua tiepida, con un po' di fango.

«L'Acqua della Giovinezza», disse Raoul. «È l'acqua che conteneva la bottiglia presa al capezzale di suo nonno e la cui etichetta riportava la formula».

Per due ore deambularono nella favolosa città. Aurélie ritrovava le sensazioni di un tempo, spente nel profondo del suo essere e rianimate di colpo. Aveva visto quel gruppo di urne funerarie, quella dea mutilata, quella strada dal lastricato disuguale, quell'arcata fremente di erbe arruffate e tante cose, tante cose che la facevano tremare di gioia malinconica.

«Mio adorato», lei diceva, «mio adorato Raoul, è a lei che attribuisco tutta questa felicità. Senza di lei, proverei solo sconforto. Ma vicino a lei, tutto è bello e delizioso. Io l'amo».

Alle dieci, le campane di Clermont-Ferrand cantarono la messa solenne. Aurélie e Raoul erano giunti all'entrata della gola. Le due cascate vi penetravano, scorrevano a destra e a sinistra della Via trionfale e s'inabissavano nelle quattro paratoie spalancate.

La visita prodigiosa volgeva al termine. Come ripeté Raoul, quel che era rimasto nascosto per secoli non doveva ancora apparire alla luce del sole. Nessuno doveva contemplerlo prima che la giovane ne fosse diventata la proprietaria riconosciuta.

Chiuse perciò le paratoie di scarico e girò lentamente la manovella della chiusa per aprire le porte in modo progressivo. L'acqua si accumulò subito nello spazio ristretto, poiché il lago si riversava attraverso una larga falda e le due cascate s'impennavano fuori dai letti di pietra. Allora tornarono al sentiero che Raoul aveva percorso di notte con i due banditi e, fermandosi a metà strada, videro l'onda rapida che risaliva il piccolo lago, accerchiava il basamento dei templi e si affrettava verso la fontana magica.

«Sì, magica!», disse Raoul. «È la parola usata dal vecchio marchese. Oltre agli elementi delle acque di Royat, contiene, secondo lui, dei principi di energia e potenza che ne fanno davvero una fontana della giovinezza, principi provenienti dalla sorprendente radioattività che ne emana valutata in millicurie, secondo l'espressione tecnica, del tutto incredibile. I ricchi Romani del terzo e quarto secolo venivano a ritemprarsi a questa sorgente. L'ultimo proconsole della provincia della Gallia, dopo la morte di Teodosio e la caduta dell'Impero, ha voluto nascondere agli occhi degli invasori barbari e proteggere contro i loro attacchi le meraviglie di Juvains. Tra molte altre, un'iscrizione ne fa fede: "Per volontà di Fabius Aralla, proconsole, e in previsione degli Sciti e dei Borussi, le acque del lago hanno ricoperto gli dèi che amavo e i templi in cui li veneravo"».

Da allora sono passati quindici secoli. Quindici secoli durante i quali i capolavori di pietra e di marmo si sono sgretolati... Quindici secoli che sareb-

bero potuti essere seguiti da altri cento dove la morte di un passato glorioso si sarebbe completata, se suo nonno, durante una passeggiata nella proprietà abbandonata del suo amico Talençay, non avesse scoperto per caso il meccanismo della chiusa. Subito i due amici cercano, provano, s'ingegnano. Riparano. Rimettono in funzione le vecchie porte di legno massicce che, un tempo, mantenevano il livello del piccolo lago e sommergevano le parti più alte delle costruzioni.

Ecco tutta la storia, Aurélie, ed ecco ciò che aveva visitato all'età di sei anni. Dopo la morte di suo nonno, il marchese non ha più lasciato la sua proprietà di Juvains, e si è consacrato, corpo e anima, alla resurrezione della città invisibile. Con l'aiuto dei suoi due pastori, ha scavato, perlustrato, pulito, consolidato, ricostruito lo sforzo del passato ed è questo il regalo che le offre. Regalo meraviglioso, che le arreca non solo la fortuna incalcolabile di una sorgente da sfruttare, più preziosa di tutte quelle di Royat e di Vichy, ma un insieme di opere d'arte e di monumenti come non ne esistono».

Raoul si entusiasmava. Passò più di un'ora, durante la quale espresse tutta l'esaltazione che gli procurava la bella avventura della città inghiottita. Mano nella mano, guardavano l'acqua che si alzava, le colonne e le statue che si abbassavano a poco a poco.

Aurélie, tuttavia, manteneva il silenzio. Alla fine, stupito di sentire che non era più in comunione di pensieri con lui, gliene chiese la ragione. Lei non rispose subito e, dopo un attimo, mormorò:

«Non sa ancora che ne è stato del marchese di Talençay?»

«No», disse Raoul che non voleva rattristare la ragazza, «ma penso che sia rientrato a casa, nel villaggio, indisposto forse... sempre che non abbia dimenticato l'appuntamento».

Scusa inefficace. Aurélie non parve convinta. Lui intuì che, dopo le emozioni provate e tante angosce abolite, pensava a tutto ciò che rimaneva nell'ombra e si preoccupava di comprendere.

«Andiamocene», lei disse.

Salirono fino alla capanna in rovina, che indicava l'accampamento notturno dei due banditi. Da lì, Raoul voleva raggiungere la grande muraglia e l'uscita da cui i pastori avevano lasciato la proprietà.

Mentre aggiravano la roccia vicina, lei fece notare a Raoul un pacco abbastanza voluminoso, un sacco di tela posato sul bordo della falesia.

«Pare che si muova!», lei disse.

Raoul diede un'occhiata, pregò Aurélie di aspettarlo e corse. Un'idea improvvisa lo assaliva.

Raggiunto il bordo, afferrò il sacco e introdusse la mano all'interno. Qualche secondo dopo tirava fuori una testa, poi un corpo di bambino. Riconobbe subito il piccolo complice di Jodot, quello che il bandito portava con sé come un furetto e mandava a caccia nelle cantine e attraverso le sbarre e le palizzate.

Il bambino era mezzo addormentato. Raoul, furioso, decifrando l'enigma che l'aveva tanto incuriosito, lo scosse:

«Monellaccio! Sei stato tu a seguirci dalla via de Courcelles, vero? Sei stato tu! Jodot era riuscito a nasconderti nel cofano della mia automobile e hai

viaggiato così fino a Clermont-Ferrand, da dove gli hai inviato una cartolina? Confessa... altrimenti, ti schiaffeggio».

Il bambino non capiva bene cosa gli stava capitando e la sua faccia pallida di monello vizioso assumeva un'espressione spaventata. Borbottò:

«Sì, è zietto che ha voluto...».

«Zietto?»

«Sì, mio zio Jodot».

«E dov'è, ora, tuo zio?»

«Siamo partiti tutti questa notte e poi siamo ritornati».

«E poi?»

«E poi questa mattina sono scesi laggiù, quando l'acqua se n'era andata, hanno frugato dappertutto e hanno raccolte delle cose».

«Prima di me?»

«Sì, prima di lei e della signorina. Quando siete usciti dalla grotta, si sono nascosti dietro un muro, laggiù, laggiù in fondo, dove non c'era più acqua. Ma io vedevo tutto da qui, dove zietto mi aveva detto di aspettarlo».

«E ora, dove sono entrambi?»

«Non lo so. Faceva caldo, mi sono addormentato. Mi sono svegliato un momento, si battevano».

«Si battevano?»

«Sì, per una cosa che avevano trovato, una cosa che brillava come l'oro. Ho visto che cadevano... Zietto ha dato una coltellata a Guillaume... e poi... e poi non so... Forse dormivo... Ho visto come se il muro cadesse e li schiacciasse entrambi».

«Cosa? Cosa? Che cosa dici?», balbettò Raoul spaventato. «Rispondi... Dov'è che accadeva questo? In quale momento?»

«Quando suonavano le campane... Là in fondo... là in fondo... Guardate, là».

Il bambino si chinò sul vuoto e rimase stupefatto:

«Oh!», esclamò. «L'acqua è ritornata!...».

Rifletté, poi si mise a piangere e a gridare, gemendo.

«Allora... allora... se l'acqua è ritornata... non sono potuti andarsene e sono là, sul fondo... e allora zietto...».

Raoul gli chiuse la bocca.

«Taci...».

Aurélié era davanti a loro, con il volto contratto. Aveva sentito. Jodot e Guillaume, feriti, svenuti, incapaci di muoversi o di chiamare aiuto, erano stati ricoperti dalle acque, soffocati, inghiottiti. Le pietre di un muro crollato su di loro trattenevano sul fondo i loro cadaveri.

«È terribile!», balbettò Aurélié. «Che supplizio, per quei due uomini!».

Intanto i singhiozzi del bambino raddoppiavano. Raoul gli diede del denaro e un pezzo di carta.

«Tieni, ecco cento franchi. Andrai a prendere il treno per Parigi e ti presenterai a questo indirizzo. Avranno cura di te».

Il ritorno fu silenzioso e, nei pressi della casa di convalescenza dove rientrava la giovane, l'addio fu doloroso. Il destino affliggeva i due amanti.

«Separiamoci per qualche giorno», disse Aurélie. «Le scriverò».

Raoul protestò:

«Separarci? Coloro che si amano non si separano».

«Coloro che si amano non hanno nulla da temere dalla separazione. La vita li riunisce sempre».

Lui acconsentì con tristezza. Perché la sentiva disorientata. Di fatti, una settimana dopo riceveva questa breve lettera:

Amico mio,
sono sconvolta. Ho saputo per caso della morte del mio patrigno Brégeac. Suicidio, vero? Ho anche saputo che hanno trovato il marchese di Talençay in fondo a un burrone, dov'era caduto, dicono, per disgrazia. Crimine, vero? Assassino?... E poi la morte spaventosa di Jodot e di Guillaume... E poi tanti morti!... Miss Bakefield... i due fratelli Loubeaux... e, molti anni fa, mio nonno d'Asteux...

Parto, Raoul. Non cerchi di sapere dove sono. Io stessa non lo so ancora. Ho bisogno di riflettere, di esaminare la mia vita, di prendere delle decisioni.

L'amo, amico mio. Mi aspetti e mi perdoni.

Raoul non attese. Lo smarrimento di quella lettera, la sofferenza e l'inquietudine che indovinava in Aurélie, la propria sofferenza e la propria inquietudine, tutto lo spingeva all'azione e lo incitava a fare delle ricerche.

Non approdarono a nulla. Pensò che si fosse rifugiata a Sainte-Marie: non la trovò. S'informò dappertutto. Mobilità tutti i suoi amici. Sforzi inutili. Disperato, temendo che un nuovo avversario tormentasse la ragazza, trascorse due mesi veramente dolorosi. Poi, un giorno, ricevette un telegramma. Lei lo pregava di raggiungerla a Bruxelles l'indomani e gli fissava un appuntamento nel bosco della Cambre.

La gioia di Raoul fu immensa quando la vide arrivare sorridente, risoluta, con un'espressione d'infinita tenerezza e un viso libero da ogni cattivo ricordo.

Lei gli porse la mano.

«Mi perdona, Raoul?».

Camminarono per un po', l'uno vicino all'altra, come se non si fossero lasciati. Poi lei spiegò:

«Me l'ha detto Raoul, in me ci sono due destini opposti che si urtano e mi fanno male. Uno è un destino di felicità e di gaiezza, che corrisponde alla mia vera natura. L'altro è un destino di violenza, morte, lutto, catastrofi, tutto un insieme di forze nemiche che mi perseguitano dall'infanzia e mi spingono in un abisso dove dieci volte sarei caduta, se dieci volte non mi avesse salvata.

Dopo le due giornate di Juvains e malgrado il nostro amore, Raoul, ero così stanca che la vita mi ha fatto orrore. Tutta quella storia, che lei riteneva meravigliosa e fiabesca, assumeva per me un aspetto tenebroso e infernale. Non ho forse ragione, Raoul? Pensi a tutto quello che ho sopportato! E pensi a tutto quello che ho visto! "Ecco il suo regno", diceva. Non lo voglio, Raoul. Tra il passato e me, non voglio che vi sia un solo legame. Se ho vissuto per parecchie settimane in disparte, è perché sentivo confusamente che dovevo sfuggire alla stretta di un'avventura di cui sono l'ultima sopravvissuta. Dopo anni, dopo secoli, arriva a me e sono io che ho il compito di far

tornare alla luce ciò che è nell'ombra e approfittare di ciò che contiene di magnifico e di straordinario. Rifiuto. Se sono l'erede di ricchezze e splendori, sono anche l'erede di delitti e misfatti di cui non potrei sopportare il peso».

«Così il testamento del marchese...», disse Raoul che estrasse di tasca una carta e gliela porse.

Aurélie prese il foglio e lo fece a pezzetti che volteggiarono nel vento.

«Glielo ripeto, Raoul, tutto ciò è finito. Non continuerò questa avventura. Ho troppa paura che provochi altri delitti e altri misfatti. Non sono un'eroina».

«Chi è dunque?»

«Un'innamorata, Raoul... Un'innamorata che si è rifatta una vita... e se l'è rifatta per amore e solo per amore».

«Oh! Signorina dagli occhi verdi», esclamò, «è ben grave prendere tale impegno!»

«Grave per me, ma non per lei. Sia sicuro che se le offro la mia vita, voglio della sua solo quello che può darmi. Conserverò intorno a sé il mistero che le piace. Non dovrà mai difenderlo contro di me. La accetto com'è, e lei è l'essere più nobile e più affascinante che ho incontrato. Le chiedo solo una cosa, di amarmi il più a lungo che potrà».

«Per sempre, Aurélie».

«No, Raoul, non è uomo da amare per sempre e nemmeno, ahimè, per molto tempo. Per quanto poco duri, avrò conosciuto una tale felicità che non avrò il diritto di lamentarmi. E non mi lamenterò mai. A questa sera, Raoul. Venga al Théâtre Royal. Troverà un palco».

Si lasciarono.

Quella sera, Raoul si recò al Théâtre Royal. Davano *La Bohème* con una nuova cantante, appena ingaggiata, Lucie Gautier.

Lucie Gautier era Aurélie.

Raoul capì. La vita indipendente di un'artista consente di liberarsi da certe convenzioni. Aurélie era libera.

Finita la rappresentazione – e con quante ovazioni! –, si fece condurre nel camerino della trionfatrice. La graziosa testa bionda si chinò verso di lui. Le loro labbra si unirono.

Così finì la strana e spaventosa storia di Juvains che, per quindici anni, fu causa di tanti delitti e tante pene. Raoul cercò di strappare al male il piccolo complice di Jodot. L'aveva sistemato dalla vedova Ancivel. Ma la madre di Guillaume, alla quale aveva rivelato la morte del figlio, si era messa a bere. Il bambino, già troppo corrotto, non riuscì a riprendersi. Dovettero rinchiuderlo in riformatorio. Fuggì, ritrovò la vedova e se ne andarono insieme in America.

Quanto a Marescal, rinsavito, ma ossessionato da conquiste femminili, è salito di grado. Un giorno chiese udienza al signor Lenormand, il famoso capo della Sûreté. Terminato il colloquio, il signor Lenormand si avvicinò al suo inferiore e gli disse con una sigaretta tra le labbra: «Ha da accendere, per favore?» con un tono che fece trasalire Marescal. Aveva subito riconosciuto Lupin.

Lo riconobbe ancora sotto altre maschere, sempre beffardo e con la palpebra che batteva. E ogni volta riceveva a bruciapelo la piccola frase terribile, aspra, sferzante, inattesa e così buffa per l'effetto prodotto su di lui:

«Ha da accendere, per favore?».

E Raoul acquistò la proprietà di Juvains. Ma, per deferenza verso la signorina dagli occhi verdi, non volle divulgarne il segreto prodigioso. Il lago di Juvains e la fontana della giovinezza fanno parte delle meraviglie accumulate e dei tesori favolosi che la Francia erediterà da Arsène Lupin...